VERSI

DI

GIACOMO ZANELLA.

VERSI

DI

GIACOMO ZANELLA.

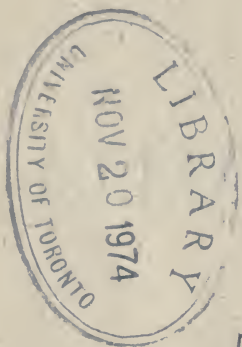
―◇―

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1868.

A

FEDELE LAMPERTICO

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO.

Ti dedico questi versi, che meglio di ogni altro conosci come mi venissero fatti. Le fatiche dell' insegnamento, a cui ho già consacrata la mia vita; e l' avere per tempo conosciute le difficoltà dell' arte, mi avrebbero agevolmente distolto da quello studio, se le tue amorevoli esortazioni e di altri amici tratto tratto non mi vi avessero richiamato. Reputo mia somma ventura di es-

sermi legato giovanissimo in amicizia con Paolo Mistrorigo, già professore di filologia e di storia nel liceo di Vicenza: bellissimo ingegno, di cui l' Italia ha vedute e lodate varie versioni da Orazio e da Ovidio. Eravamo nativi dello stesso luogo. All' autunno, nelle nostre passeggiate, una strofa o un distico di que' poeti ci teneva compagnia per qualche miglio; ed avveniva non di rado che la sera ne separasse, prima che ci venisse trovata la frase da rendere con evidenza il pensiero latino. Utilissimo mi è tornato questo esercizio, al quale io non era nuovo, educato come fui nel seminario di Vicenza, e sotto abilissimi professori, fra cui ricorderò con eterna gratitudine Andrea Sandri e Giambatista Dalla Valle. Ne ho colto un bene non tanto allora avvertito, come adesso; cioè l' abitudine di non contentarmi

della prima forma. Nelle cave di pietra che sono in Chiampo, mio luogo natale, ho veduto che i primi strati non hanno valore, come quelli che facilmente si sfogliano e si sgretolano; solamente dopo il secondo o il terzo esce la lastra magnifica, che resiste alla forza dissolvente del sole e del ghiaccio.

Dirò nondimeno che questa cura della forma mi ha fatto nel primo tempo trascurare alquanto l'idea. Ho trovate fiorenti nel seminario le così dette Accademie. Erano esercitazioni poetiche, a cui prendeano parte gli alunni migliori. Il maestro di Belle Lettere dava un tema generale, com'è a dire Colombo, il Tasso, le Arti, e che so io; che veniva da lui stesso diviso in tanti temi speciali, quanti erano i giovani. Il tema era spesso antipoetico, se non altro, per essere comandato: ciascuno scriveva nel modo che

gli sembrasse più acconcio a buscarsi gli applausi del pubblico. Era naturale che essendo poesia non dettata dal cuore, riuscisse ad un sonoro e futile accozzamento di frasi. Io ebbi a durare non poca fatica per ridurmi a meditare direttamente sopra un soggetto e porlo in versi secondo l' impressione che mi avesse destata nel cuore. Con tutto ciò io non mi dolgo di quella forma di tirocinio poetico. Il cuore rimane; se veramente possiede il fuoco sacro, non mancheranno occasioni a destarlo; ma l' arte dello scrivere, cioè quel corredo di elocuzioni e di modi ch' è necessario ad esprimere convenevolmente il pensiero, se non si acquista negli anni giovanili, io credo non si ottenga mai più. Ho poste in questo volume molte versioni poetiche, nelle quali io mi sono esercitato per tempo; e ve le ho poste più

per un esempio a' giovani, che per alcuna speranza ch' io m' abbia di trarne onore veruno.

I soggetti, che più volentieri ho trattati, sono quelli di argomento scientifico. Ma non è già l' oggetto della scienza che mi paresse capace di poesia; bensì i sentimenti, che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non avessi trovato modo di farvi campeggiar l' uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d' immagini, è senza vita. Ciò si vedrà ne' versi, che hanno per titolo MILTON E GALILEO. È noto come il grande uomo dopo la sua famosa ritrattazione fosse relegato ad Arcetri, presso Firenze. Vivea cogl' intimi amici e colle due figlie, monache nel vicino convento di San Matteo. Della

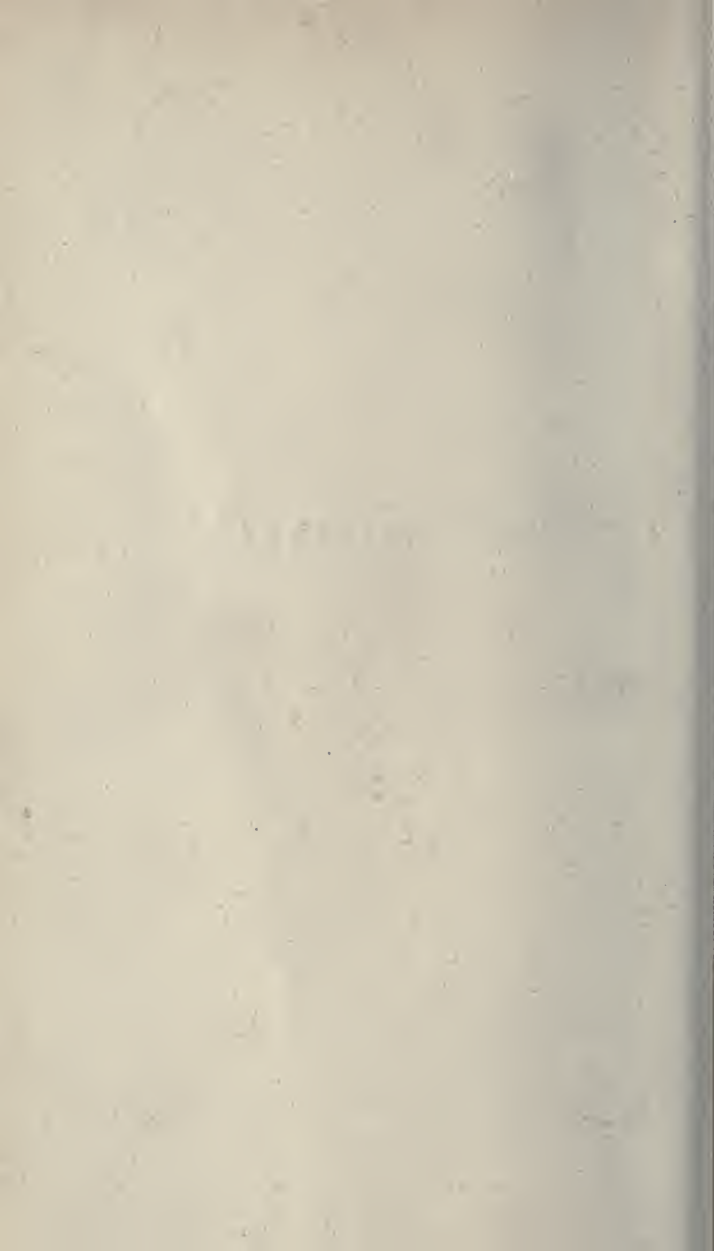
maggiore, Suor Maria Celeste, furono ultimamente stampate alquante lettere dirette al padre, da cui si vede quanta conformità di opinioni e di affetti fosse fra loro. Milton giovane, viaggiando in Italia, ebbe agio di vedere Galileo. Lo ricorda egli stesso nella sua *Areopagitica;* e da due passi del poema, in cui tocca della luna veduta col telescopio del Toscano geometra, si può argomentare che l'Italiano facesse godere all' Inglese quello spettacolo allora nuovo. Quella visita mi parve soggetto opportuno ad esporre alcune idee sulla religione e sulla scienza, che altrimenti non mi sarei avventurato a mettere in versi.

Io non ti ho detto cosa, o carissimo Amico, di cui più volte non abbiamo insieme parlato. Le cortesi istanze dell' egregio Barbèra mi determinarono a raccogliere que-

sti versi in un volume; nè io so quanto ciò possa riuscire a bene nè dell'uno nè dell'altro. Ho gettati al fuoco altri miei versi; anche sopra alcuni contenuti in questo volume avrei molto a ridire, ma li ho lasciati correre soltanto per non parere di rinnegare del tutto la mia giovinezza.

GIACOMO ZANELLA.

Padova, primo Agosto 1868.

POESIE ORIGINALI.

MILTON E GALILEO.

Quando la notte è nelle valli, e pende
Scolorata la luna, alle montagne
Mezzo velate, che gli fan corona,
L' insonne mandrïan leva lo sguardo,
Come a concilio di giganti, e giura,
Se dell' aure il romor taccia ne' boschi
E nel burron non strepiti il torrente,
Sotto le nubi dall' opposte cime
Udirle conversar. Da questa Italia
Di tempestosi nuvoli involuta,
Di fieri dubbi ottenebrata e d' odî,
A te levo il pensier, Milton divino,
Ed a te, Galileo, quando seduti
Sui toschi poggi a libero sermone
L' eccelse anime apriste. E non v' intese
Altri che l' ombre della queta sera,
Le mute siepi e le sorgenti stelle
Che parean su' romiti orti d' Arcetri

Piovere ossequïose il primo raggio.
Or voi spirate entro il mio petto, e gli ardui
Ragionamenti mi ridite, o Sommi,
Onde l' umane e le divine cose
Tutte abbracciaste. Alla mia patria afflitta,
Irata all' oggi e del domani incerta,
Suoni di miglior fato augure il verso;
E gli spirti, che torba onda travolve
Di nemiche correnti, al ver richiami.

I.

Scendea nell' acque del Tirreno il sole,
Nè quegli occhi il vedean che di spiarlo
Primi fur osi. Il carezzevol fiato
Occidentale a respirar, sul colle
Sedea d' Arcetri l' Esule divino,
E le spente pupille al moribondo
Lume girava, un dì suo studio e vanto.
Presso gli stava di virginee bende,
Come a Suora s' addice, il crin velata,
Guardïana fedel, Maria, la dolce
Primogenita sua. Tra ramo e ramo
Gli ultimi raggi dardeggiava il sole,
Imporporando del vegliardo il capo
Meditante. Ei tenea sovra una sfera
La manca mano, e con la destra in aria
Scrivea taciti cerchi. A quali stelle
Eri volato allor? Quale seguivi
Rivolgimento di lontan pianeta,
Quando improvviso e per nascosti calli
Alla solinga collinetta asceso
Stette l' anglico Bardo al tuo cospetto?

Maria si mosse e di legger rossore
Le guance aspersa, " Giovane, dicea,
Chi t' ha scorto quassù ? Che cerchi incauto?
Conosci il loco? " E tacita guatava.
Non d' italo garzon era il sembiante,
Quali abbruniti dalla lunga estate
Del Po i figli veggiam, d' Arno e di Tebro;
Non timido l' incesso, e sospettoso
Dello sguardo il piegar, qual d' uom già domo
All' ignominia del servir. Nel cenno
Della fronte superbo e nella franca
Sicurtà dell' andar riconosciuto
Immantinente d' Albïone avresti
Libero alunno. Le distese chiome
Fluttuavano in onda di giacinti
Sull' omero viril: candido il volto
Nobilmente severo, e come il cielo
Azzurreggiante la pupilla e mista
Di profondi splendori. " Al pellegrino,
Prorompea lo straniero, Iddio le porte
Del suo tempio non serra: abita Iddio
In queste mura. Che baciar la falda
Del sacro manto al suo Veggente io possa,
E la parola udir che rivelata
Ha la gloria de' cieli. " In piè rizzossi,
Come atterrito, Galileo; la mano
Incontro al suon distese e, " Se non vieni
Della vista a gioir di mie sventure;

Se non vieni, dicea, d' atroce riso
L' onta a versar sul mio capo cadente,
Già percosso dal folgore, chi sei
Che volger osi lusinghier saluto
Al mortal che gli oracoli di Roma
Hanno diviso da' viventi? Il guardo
Esplorator de' tuoi passi paventa,
L' erma sede paventa e la mia notte
Ch' è sì splendida altrui. Lunga è la mano
Che m' ha prostrato: valica le nubi;
E fin tra gli astri il peccatore abbranca."

" Di Roma il minaccioso occhio paventi,
L' altro riprese, l' infelice volgo
Che superstizïon schiavo trascina
Per questa lieta di montagne e d' acque
Vasta prigione italica, non io.
Me di liberi spirti austera madre
Inghilterra nudrì: Milton mi chiama
La patria mia. Furor d' illustre alloro
Dall' età prima mi divora. In sogno
A me spesso venîan l' ombre de' vati
E mi dicean: del glorïoso monte,
Figlio, dispera guadagnar le cime,
Se la terra gentil, che di Marone
E di Torquato il divo ingegno accese,
Pria non saluti. L' Oceàn varcai,
Vidi Liguria e dell' Olona il piano:

Vidi Eridano e Tebro: i colli ascesi
Di Partenòpe: piansi in sulle tombe
Della gloria caduta e non risorta,
Se tu non fossi, o Galileo, che torni
L'inconscia Italia a' suoi regali onori,
E coll' omero atlantico la porta
Del profondo universo apri a' mortali."

Lagrimando al garzon stese la mano
L' inclito vecchio. Su marmoreo seggio,
Cui fean spalliera gelsomini e lauri,
Taciturni si assisero. Di flutti
Tal riverso non fia; non tal di spume
Tempestoso bollor, quando i due mari,
Che la sabbia d'Egitto ancor divide,
L' onde discordi mesceranno insieme,
E sul desco de' popoli il tributo
Porran d'avversi climi Orto ed Occaso;
Come i due Grandi de' sublimi sensi
E de' pensier la rattenuta piena
Insieme allor confusero. Si trasse
In disparte Maria: dissimulando
E d' aiuola in aiuola il piè movendo,
Come di fiori a far ghirlande intesa,
Inavvertita dileguò. " T' accosta,
L' Italo disse, a me più presso, e nudo
Aprimi il ver. Son io creduto ancora?
Fra i magnanimi pochi a cui rifulse

De' novi dommi il raggio, i miei volumi
Ancor son vivi? Ovver dal dì che affranto
Dall' etade e da' morbi, io derelitto
Vecchio tremante, delle corti ignaro,
Avvolto di nemici e combattuto
Da mortali terrori, alle minacce
Del Vatican m' arresi e la parola
Rinnegatrice di mie glorie emisi,
Tutto forse perii? Perì la luce
Ch' io primo accesi? Nell' antica notte
Ricadranno le genti, a cui sì bella
Di secolo miglior l' alba sorgea? "

Levò la fronte l' ospite e rispose:
" Ben può Giove del Caucaso alle rupi
Prometeo catenar: ben può le membra
Al gran Titano fiedere co' nembi
Eternali; ma pie da' conturbati
Talami le fanciulle Oceanine
Vengon notturne ad ascoltar sue pene,
Che sull' aurora ridiranno a' fiumi
Che solcano la terra. Oscuro giaci,
Carcerato il pensier più che la salma
E da te discordante, o Galileo;
Ma la favilla, che rubasti al sole,
Prigioniera non è: di gente in gente
Ratto serpeggia ed in aperta fiamma
Già minaccia avvampar, benchè dell' ara,

Donde movea, sian raffreddati i marmi.
Ne' deserti del mar, quando le spume
Fragorose sormontano, le antenne
Caggiono avvolte e pe' sdrusciti fianchi
L' onda nemica nella stiva irrompe;
Al chiaror de' baleni il navigante
Ultimi detti a picciol foglio affida
Che in una fiala all' impeto abbandona
Delle cieche correnti. Il mare inghiotte
Colla nave il nocchier; ma viatrice
Instancabile nuota alla tempesta
Non men ch' alla bonaccia, e non riposa
Nè per notte giammai nè per meriggio
Quella pia cristallina urna, che un giorno
Al pescator che la levò dall' alghe,
Narrerà novi climi, isole nove
E fiammante di nove Iadi la notte.
Inavvedutamente a scura rupe
Tu pur rompesti, o Galileo: sorrise
De' tuoi naufragi il Vaticano, e chiuso
Nel silenzio sperò di questi colli
L' odiato vero. Ma la tua parola
Indefessa vïaggia, e non del Reno
Alle rive soltanto e del Tamigi,
Ove già franco de' vetusti ceppi
Liberissime vie batte il pensiero;
Ma del nemico Tevere sull' onde
Venerata risuona; e qualche pio.

Cui la porpora ancor dell' intelletto
Il lume non offese, a' novi veri
Segreto applaude, e sulle tue sventure,
Che immortale di Roma onta saranno,
Versa, arrossendo, generoso pianto. "

"Roma! Roma!" interruppe e, scosso il capo,
Seguì pensoso Galileo; " fatale
O col brando de' Cesari percota
I troni tuttiquanti; o colla Fede
Tragga al suo carro incatenato il mondo,
Fatale è la sua possa, e tenta indarno
A lei sottrarsi umano spirto. In cielo
V' ha di stelle una via, che via di Roma
Disser le genti. Da' selvosi laghi
Lo Scandinavo pescator la vede,
E la vede da' monti ond' esce il Nilo,
L' Abissino pastor. Della capanna
Il finestrel chiudendo e per più soli
All' avverse stagioni abbandonando
L' avito poderetto, a Roma ascende,
Come all' ostello d' un' antica madre
Che lasciò da fanciullo, il pellegrino.
Sente passando di calcar la polve
Di domestici eroi: dalle ruine
De' morti imperi uscir ode una voce
Conosciuta che a' secoli maestra
Fu del viver civile; e nel sepolcro,

Che le spoglie Apostoliche rinserra,
Trova i ricordi dell' infanzia, i canti
E la mensa comune, a cui redenta
Ne' primi giorni umanità si assise,
Come a nozze col ciel. Nemici altrove
E parati a svenarsi, in grembo a Roma
Tornan fratelli i piccioli mortali.
Pugnai gran tempo. Le vigilie e gli anni
Soli non fur che di profonde rughe
Questa fronte solcassero. Le lotte
Sanguinose del cor che un vero apprende
Terribile a ridir: l' ansia d' un nome
Maledetto o deriso, innanzi tempo
Fer sul mio capo biancheggiar le nevi.
Il prisco giogo infrangere, la fronte
Alle folgori oppor del Vaticano
E la tenzone rinnovar di Bruno,
Spesso un pensier mi suadea. Da' flutti
Di più torbido mar securo asilo
Mi dischiudea fra le sue dighe Olanda;
E quell' invitto, ad Austria e Roma orrendo,
De' Sveci inclito sir, che giovanetto
L' arti campali alla mia scola apprese,
La sua reggia m' apría. Quanto ti scaldi
Della caliginosa Isola tua
E de' tuoi mari amor, garzone, ignoro;
Ma noi figli d' Italia arde una fiamma
Che intolleranda sede ogni contrada

Ne fa parer che l'Apennin non parta.
O miei cercati cieli! Are di Pisa,
A cui pregando un dì tanto baleno
Mi percosse di ver! Tomba materna!
E tu, di gigli e di colombe albergo,
Solitudine pia, che tanta parte
Di questo cor ne' tuoi recinti ascondi,
Aura usciva da voi, che ventilando
Il santo foco, ch' io credeva estinto,
Alla gelata mia ragion di pugno
L'arme scotea. Non ridere, straniero!
Quando l' incendio la magion divora,
Anche il bronzo si fonde, e vacillando
Il simulacro dell' eroe dilegua
In rivoli pel suol. L' età venture
A me d' invitto non daran la palma;
Ma de' miei padri mi sarà giocondo
Addormentarmi nella Fè: ne andranno
Le mie figlie felici; e di riposo
A questa faticata anima Iddio
Largo sarà, di cui l' augusto accento
A riverir nel Roman Padre appresi."

"Nel Roman Padre? E chi di Dio l'accento,
Il Britanno sclamò, dal labbro attende
Dello scettrato Antistite? Due lune
Volte non sono ch' io lasciai le mura
Della città che all' anima presume

Le sue catene impor. Quale ti vidi,
O già dai laghi di Giudea venuta,
Pescatrice de' cor, Chiesa di Dio,
Fondata in povertà! Vidi delubri
Sulle cui cime il sol che s' era ascoso
In occidente, ancor splendeva: in giro
Sovra rupi di porfido curvarsi
Vidi le volte olimpiche ; e di bronzo
Ondanti padiglioni e simulacri
Meravigliosi di grandezza e d' arte
Cinger la tomba di colui, che visse
D' una rete contento. Ah, non di Cristo
L' umile banditor, ma d' Orïente
Gioiellata barbarica possanza
Contemplar mi parea, quando soffolto
Da mitrate falangi e circonfuso
D' una notte d' incensi, in aureo trono,
Cui fean le piume del pavon ventaglio,
Sulla testa de' popoli passava,
Come corrusca nuvola che sfiora
Rispianato oceàno. O delle chiavi,
Che disserrano i cieli, arbitro santo!
O tolto all' amo ed all' officio assunto
Di sovrano pastor, perchè la terra
D' agi e di pompe noncuranza apprenda,
E povertade, in te guardando, onori;
Così l' obbligo adempi? Oh, valicati
Mai non avesse Carlo Magno i monti;

Nè di Gesù l' intemerata sposa
Scesa fosse a tenzon d' ostro terreno!
Piansero i cieli, e gemiti mandaro
L' urne de' Santi il dì che, il pastorale
Giunto alla spada, in Vatican si assise
Supremo regnator l' uom che de' servi
Servo si chiama. Allor dal tempio in bando
Le virtù se n' andâr che fean la stola
Venerabile al mondo. Allor d' imperi
E di porpore e d' oro una superba
Febbre i cori riarse: empio mercato
Di mendaci dispense e di perdoni
Entro il tempio s' aprì: la terra accorse
Credula, e l' oro al poverel negato
Cesse all' altar, perchè più sontuosi
Ondeggiassero i manti al sacerdote,
E di fuggenti colonnati e d' aule,
Come il deserto, paurose, avvolti
Fossero al molle Archimandrita i sonni.
Te grande, augusto ed all' afflitta Italia
D' aurei tempi dator chiaman, Leone,
I leggeri nepoti. Stupefatto
Lo stranier leva gli occhi all' ardue moli
Che co' tributi dell' illuso mondo
Il tuo genio ponea; nè da que' marmi
Vede il sangue gocciar, che Reno ed Elba
Fe per lunga stagion correr vermigli.
Dalla tua man condotte al nido antico

L' Arti tornâr; ma dall' antico Olimpo
Tornò con esse Voluttà. La greca
Testa di mirti redivivi ombrata
Mostrâr Venere e Bacco; e la cocolla
Indossando per gioco, al romorío
Si mescolâr de' tuoi prandi notturni,
O folleggiando carolâr per l' ombre
De' tuoi boschetti suburbani. O vigna
Di Sion desolata! O del Signore
Contaminata greggia! Un' altra volta
Umanità corruppe le sue vie,
E ne' diletti della carne assorto
Di Dio si rise e del suo ciel lo spirto.
Tal Roma io vidi. E tu, Divino, a questo
Di bugiardi splendori idol caduco
La fronte inchini trepidando? Tu
Sovra la curva de' rotanti soli
Uso a colloqui coll' Eterno, udirne
Credi la voce d' un Urban sul labbro?"

Gli ardenti detti placido ascoltava
Nè di negar nè d' assentir fea segno
L' alto Toscano. Poi dicea: "Se brama
Del poetico allor, figlio, ti punge,
Ben le tue chiome un dì n' andranno altere;
Così fervida hai l' alma, e così piena
Rompe facondia dal tuo sen. Tonava
Non altrimenti, e contro Roma il fulmine

Vibrava dell' indomita parola
Lutero. Intorno a lui d' audaci prenci
E di popoli armati era un tumulto
Procelloso. Cantavano di Roma
Dissipato l' altar: del Quirinale
Sulle macerie la ripresa rete
Nudo asciugava il Pescatore antico.
Che fu, garzon, che fu? Di tanti moti
Qual fin si vide? Dal profondo emerse
Roma immortale, che il discisso velo
Ricompone longanime, e la preda
Con lenta pugna al predator ritoglie.
De' Pontefici il fasto, o figlio, assali,
E l' immago di Dio scerner ricusi
Nel coronato Aronne. Il guardo hai breve,
Se dall' ombra scevrar non sai la luce
E come il vulgo del parer ti pasci.
Visibil sir di non visibil regno,
Di Dio la possa e d' uom le colpe ei veste;
Tu nell' uman t' affisi. Ostro e corona
Venner co' tempi e dileguar potranno
Anco co' tempi: per cangiar di foglie
Virtù la trïonfale arbor non perde,
Perchè profonde ha le radici in Dio.
Nè di soverchie pompe io ti diniego
Ingombrato talora il nostro rito;
Ma se del tempio le dorate volte,
Le simboliche lampe e la diffusa

Pegli anditi sacrati onda del canto,
Vano tu credi popolar trastullo,
Figlio, dell' uomo tu nel cor non leggi,
E poeta non sei. L' Onnipotente
Ben io nel volto delle stelle adoro:
Pur quando all' alba l' umile chiesuola,
Che vedi là, m' accoglie, e l' inno ascolto
Delle devote vergini, lo Sposo
Propizïanti a' nostri error, più cara
Nè men solenne dentro mi risuona
La voce dell' Eterno. Il cor s' indura
Di scabro ver nella ricerca: usato
Colla materia a trattenersi, il lezzo
Tosto ne bee, lezzo di fauno e tigre,
Se l' onorande lagrime felici,
Appiè dell' ara prorompenti, il gelo
Non accorrano a sciorne e la fragranza
Evaporata a rinnovarne. Immondo
Di loto e sangue i lidi della vita
L' infante afferra; ma la Fè nel grembo
Virginal lo raccoglie, e de' suoi riti
Per la cerchia magnifica, dall' onda
Rigenerante a' balsami lo guida
Che al moribondo atleta ungon la fronte.
Così per questo di chiarori e d' ombre
Barlume antelucan passa il credente,
Sul fango il piè, ma coll' aurora a fronte,
Che di misterïose aure la chioma

Sudata gli carezza. E chi si vanta
Gl' intelletti snebbiar? Chi dritta ostenta
Carità pegli umani, a cui gli eccelsi
Simboli invola che un celeste Padre
Svelano al cor, l' origine celeste,
Celeste il fine? A fratellanza educa
L' altare, o figlio; ed il tapin che vede
A sè dallato genuflesso il grande
Che nell' aurea quadriga ha maledetto,
Sente che al nappo d' un comun dolore
Tutti beviam; che tutti bisognosi
D' un' alta aita trascorriam quest' ora
D' assegnato cimento. Appien gli arcani
Dell' uom Roma comprende: a tutti madre,
Tutte l' umane dissonanze accorda,
Le altezze appiana; e di più saldo schermo,
Che ferree leggi e carceri non fanno,
Il comun dritto carità circonda."

Di lieta meraviglia or si pingea,
Come chi ascolti non atteso vero;
Ora a sogghigno incredulo le labbra
Atteggiava il poeta e soggiungea:
" Parlante al core, alla ragion conforme,
Degna di Dio, benefica a' mortali,
È la Fè che dipingi. Ma di Roma
Questa è la Fè? Le vie son queste e l' arti,
Onde all' omaggio de' suoi dommi alletta

I popoli volenti? Affettüosa,
Provvida madre in ver, ch' ove sue poppe
Altri non sugga, le bipenni affila,
E alla catasta, in cui de' figli ambuste
Crepitan l' ossa, allegra benedice.
Lei mansüeta e di fraterne cladi
Immacolata attestano Tolosa
E le valli del Rodano cruente
Di gusmanico eccidio. Agape santa
Era la notte che le bianche chiome
Trascinar vide Colignì nel fango;
E di misere fughe e d' ululati
Fur piene le tue vie, Francia tradita.
Madre costei? Chè non la chiami astuta
De' comuni tesori usurpatrice,
Che lo Spirto di Dio, retaggio e lume
D' ogni vivente, fa suo proprio; e chiusi
Gli evangelici paschi e le fontane
Disuggellate dall' Agnello, impugna
L' armi terrene a rincacciarne i volghi
Assetati di Fè? Tempio vivente
Dell' Eterno noi siam: verace parla
Di Dio la voce in noi. Qual altro accento
Infallibil può dirsi, a cui s' opponga
L' oracolo del cor? Dal lungo intanto
Ossequio delle menti insuperbita
Roma nel regno delle pie credenze
Più non contien l' orgoglio, e vïolenta

I cheti imperi alla ragione invade.
Arbitra non veggente il vol prescrive
All' umano pensier: spegne la lampa
Vestigatrice in man del sapïente,
E nel nome di Dio rabbuia il mondo.
Tu lo sai, Galileo! Ma delle posse
Tenebrose di Roma e de' tormenti
Nel tempio orditi al libero pensiero,
Già passata è stagion. Dall' officine,
Che pria vide Magonza, emulo al giorno
Esce un fulgor che d'ignoranza i mostri
Dalla terra disperde. Agl' intelletti
Sgomentata tirannide prepara
L' ultime pugne. O d' Anglia e di Lamagna
Nobili figli, a cui men dura è morte
Che mental servitù; se vi par lenta
La vittoria del ver; se questa inferma
E decrepita Europa con orrendo
Spettacolo di guai l' alma v' attrista,
Volate all' Oceàno. Immensa terra
Ch' oltre il confin d' Atlante a' dolorosi
Di tutto il mondo il Genovese aperse,
Di sue vergini selve e de' suoi fiumi
L' alte latèbre vi dischiude. O d' oro
Troppo feconda America, che un tempo
Allettasti il furor d' ispane belve,
Tal che squarciato ancor ne porti il fianco;
Le pietose tribù, che all' empio giogo

Si sottrasser d' Egitto, e salmeggiando
Entrano i tuoi deserti, ove una tenda
Libera alzar, non sospettosa accogli.
A te non fune nè staffil che il tergo
Laceri a' figli tuoi: non de' molossi
L' orrido ceffo a lanïar le reni
Della schiava fuggiasca: a te de' padri
Portan l' austera Fè; puro costume
E ne' mali temprate anime invitte.
Ove giacquer paludi, ombrâr foreste,
Sorgon ville e città: d' arti, di leggi,
Di sodalizi e di commerci in pace
Io già veggo fiorir le glorïose
Cittadinanze; e libertà che varca
Gli Erculei segni, e la divina pianta,
Svelta d' Europa, a nuove Rome apporta."

Alla fervida voce, all' ispirato
Presagir del magnanimo Cantore
Di gioia un lampo le severe gote
A Galileo trascorse. I continenti
E gl' immensi arcipelaghi, agli stormi
Cogniti or sol de' volteggianti cigni,
Popolarsi di vele ei rimirava;
E civiltà su' conquistati scogli
Erger festosa il redentor vessillo.
Nel superbo pensier tutto raccolto,
" Perchè, dicea, perchè l' eroica gente

Che pe' lati Oceàni alle venture
Schiatte prepara gli opulenti seggi
D' inclite industrie, se comuni i fasti
Ed il sangue ha comun, perchè l' altare
Non ha comune, ed unica non suona
De' fratelli la prece? A suo talento
Perchè ciascuno Iddio si foggia, e muta,
Come muta stagion, riti e costumi?
Ah, se custode de' celesti veri
Autorità non siede e sola il pane
Di sapïenza a' parvoli non frange,
D' umane fantasie ludibrio, o figlio,
Vedrai farsi l' Eterno; e stanca l' alma
Del vano fluttuar, come fanciullo
Indispettito che le case atterra
Fabbricate per gioco in sulla sabbia,
Gl' idoli suoi respingere, e la creta
Delirando abbracciar, ultimo nume.
Allor virtù fian le ricchezze, e l' ebbra
De' sensi voluttà bene supremo.
Allor dalla venale Africa onusti
D' umana carne scioglieranno i pini
Glorïosi di libera bandiera;
E nettaree bevande e molli vesti
All' ignavo colono appresteranno
Nel pien meriggio trambasciando i Neri;
Allor più dura d' ogni duro giogo
Libertà fia che vieti al cittadino

Trar di sua notte l' abbrutito schiavo.
Ma nè Pisa nè Genova, che fide
Al cattolico rito i patrii fôri
Cinser devote di marmorei templi,
Fur men libere e grandi; e le tue vele,
Prode Vinegia, al musulman furore
Men tremende non fur, perchè le spoglie
Delle vittorie al Dio grata appendevi.
Equa fortuna infaticabilmente
Volve sua rota: ad altre genti il sommo
Or è dato tener. Del santo raggio,
Che le strade di Dio segna a' mortali,
Guardïana severa, in ogni soffio
Roma paventa insidïoso assalto,
E la ragion, se non concessi voli
Tentar le sembri, minacciando affrena.
Ma de' roghi il racconto e delle scuri
Per cattolica rabbia insanguinate
Lascia, garzone, al rétore ventoso
Che lo stral drizza a Roma e non s' avvede
Che l' uom percote. E dove e quando ardente
Religïosa furia i petti invase
Che il sangue non piovesse? Umani capi
Quelli non fur, che del Tamigi a' ponti
La man confisse dell' ottavo Enrico?
Men cocenti e voraci eran le fiamme
Che Calvino accendea? Sulle vergogne
Di questa cieca umanità gettiamo

Il manto, o figlio; e finchè spunti il giorno
Che rimondata del terrestre limo
Novellamente a' bianchi padiglioni
Roma gli erranti accolga ed un l' ovile
Torni ed uno il pastor; l'ire, le pugne
E le colpe comuni e le sventure,
Che fanatica erinni in terra addusse,
De' placati nepoti abbiano il pianto."

Qui tacque il Grande. Già scomparso il giorno,
Cadean l' ombre più folte e la campana
Di San Matteo coll' argentino squillo
Salutava la sera. A lento passo,
Dal lato opposto del giardin, Maria
Verso il padre traea, di poche rose
Legando un serto. Nel crescente buio
Già le siepi sparian, sparian le piante;
Ed ella ritta in piè presso i seduti,
"Padre, dicea, se non t' incresce, è l' ora
Della preghiera." Il venerando capo
Si scoperse il vegliardo, e non pensando
Altrettanto fe l' Anglo. Allor la Donna
Le man giungendo e le serene luci
Devotamente al ciel levando, orava:
"O de' cieli regina, o di perdono
E di misericordia immenso fonte,
Madre d' amore, aura vital, dolcezza
Unica nostra ed unica speranza,

Salve! A te solleviamo il nostro sguardo
Noi d'Eva esuli figli: a te gementi
E lagrimanti sospiriam da questa
Bassa valle del pianto. Or tu pietosa
Soccorritrice a noi cotanto afflitti
Que' tuoi miti amorosi occhi converti
E non tardar. Fa che di questo esiglio
Uscir possiamo avventurosi, e mostra
A noi, tuoi fidi, il benedetto frutto
Del ventre tuo, Gesù! Salve, clemente,
Umile e pia, che di dolcezza avanzi
Quante vergini fur, salve, Maria.

II.

Grande, rossastra, come vela in fiamme,
Di dietro all' Apennin salìa la luna,
E di limpido albor le sottoposte
Pensili selve e le dormenti valli
Inondava dell' Arno. Assorto il vate
Nell' alte cose udite e nell' incanto
Di quell' itala notte, occhio e parola
Più non movea. Per entro al vaporoso
Candido mar spiccavano le torri
Della bella Firenze, e come vetro,
Che il sol percota, qua e là dall' ombra
Il fiume uscìa riscintillando. Al bosco
Le fronde non stormían: le vie deserte
E senza voce i casolari. Il volto,
Su cui pieno battea l' argenteo raggio,
Maria da' cieli non toglieva ancora,
Quando il padre chiamolla, e pochi detti
Sommesso mormorò. L' orme rivolse
Vêr l' attigua magion quell' amorosa;
Ed il cieco divin, la man premendo
Del poeta, dicea: " Mio sol, mio giorno

Era un tempo la notte. Allor che l' alba
Tingea di perla all' orizzonte il lembo,
Su me scendean le tenebre: caduto
Dalle stellate altezze io lagrimava.
Or, come vedi, cecità mi fascia;
E la mia vita nebulosa un verno
Sconsolato sarebbe, ove sostegno
A' dolenti miei dì Maria non fosse,
Quell' angiol mio che tu scorgesti. Edipo
Io di gran sfinge decifrai l' enimma;
E questa dolce Antigone al mio fianco
Posero i cieli. Dal vicin convento
A me vien desïata, e non le grava
L' estasi sante della cheta cella
Per me lasciar, mondano ancor. " Di pianto
Gli occhi velârsi all' ospite: la guancia
Declinò sulla palma e taciturno
Stette alcun tempo. Poi dal cor turbato
Sospirando parlava: " E che rimane,
Tolta la luce, di giocondo in terra,
Se non l' amor? Che se contesa un giorno
A me pur fosse, nè le dolci tinte
Dell' aurora e del vespro, estiva rosa;
Pascenti greggi, o la divina faccia
Dell' uom più non vedessi; astro nascoso
Sulle tenebre mie splenda l' amore
D' ingenua figlia che a Maria somigli.
Ma questa tua caligine è meriggio

D' infinito fulgor. Nella tua mente
Oceanica, o padre, il ciel discese
Radïante: de' soli e de' pianeti
Tu l'armoniche danze ancor misuri,
E dall'ombroso tuo sedil le fughe
Ignee d'Arturo e d' Orïon governi.
Ciechi siam noi. Che se cortese hai l' alma,
Come eccelso il pensier, padre, di tante
Meraviglie, che primo in ciel leggesti,
Fa che alcuna contempli, e dall'Orebbe,
L' orma veduta del Signore, io torni."

"Figlio, rispose Galileo, precorsi
Al tuo desir; nè tarderà Maria
A soddisfarlo. Ma tu, nato a' sogni
Della mente leggiadri, e d' Elicona
Alle velate finzïoni avvezzo,
Pago sarai che il ver ti disasconda
L' austera faccia ed al tuo sguardo involi
Il lieto error che t' abbellía natura?
Se t' accada, garzon, che sordo Amore
I tuoi voti ricusi, or più non fia
Che i notturni tuoi lai la Luna accolga
E compagna fedel venga nel bosco
A pianger teco. Io l' imperlata biga
E l' arco le rapii: cinerea larva
Le umane valli indarno ella contempla.
E questa Terra che un vetusto orgoglio

Dell' universo salutò reina,
Stabil reina, a cui ministri intorno
Il sole si aggirassero e le stelle
Disseminate per l' immenso vano,
Io, giusto librator, balzai di trono
E fra l' ancelle rilegai. Le toghe
Furibondi squarciâr, d' alti clamori
Assordarono i chiostri e le tribune
I novi Scribi, a cui l' adulterato
Aristotile e l' irto sillogismo
Fruttavan agi, riverenza e fama.
Me temerario novator; di Roma
Me schernitor gridarono i maligni,
Me blasfemo e sacrilego: le genti
Teser l' orecchio abbrividendo; un motto
Poi lanciâr sul caduto e dileguaro.
Io di Roma nemico? Se di Dio
A lei cale diffondere l' onore,
Opra feci diversa io, che nel tempio
Delle divine glorie non fumante
Cera o vile licor, ma sterminati
Gruppi di soli, pria non visti, accesi?
Io rapitor di sua corona all' uomo?
Io che tratta di dosso al vanitoso
Una porpora irrisa, ale gli diedi
Da spazïar nell' Infinito, e gli astri,
Ultime scolte a' limiti del mondo,
Di sua ragion sommettere al comando?

Rota la Terra: obbedïenti al Sole
Si volgono con lei Marte sanguigno
E Venere falcata: enorme Giove
Quattro lune discopre, a cui securo
Più ch' all' Orse il nocchier fida le vele.
Prossimo al Sol Mercurio avvampa; e move
Pe' novissimi spazi in gelo avvolto,
A vedersi tergemino Saturno.
E tu, vase di fiamma, astro gigante,
Che regalmente la movenza affreni
De' seguaci pianeti, augusto Sole,
Dell' immoto tuo soglio e de' torrenti
Lucidi, che pel nero etra diffondi,
Non superbir! Col vindice baleno
Le mie pupille saëttasti intente
Nel tuo volto sovran; ma non sapesti
Già le tue macchie ascondermi, o nebbioso
Genitor della luce. Ampi di fumo
Oceàni io distinsi e rubiconde
Isole fluttuar entro il tuo seno
Ch' incessante bufera agita e squarcia.
Ben sei giovane ancor; nè le tue tende,
Se la rimota vista non m' inganna,
Sono ancor fisse, o Sol! Splendi dal centro
Agli opachi vassalli, e portentosa
Aura intanto ti volve a' sconosciuti
Porti, che il costellato Ercole alluma,
Nell' azzurro profondo. Entro la zona,

Che Lattea nominaro e primo io scorsi
Di stelle innumerabili corrusca,
Tu, negletto monarca, umil veleggi;
E tra le sfere turbinanti illeso
D' invisibil nocchier la man ti scorge.
Gloria a Lui, gloria a Lui! Scender di soli
Fitta una pioggia per l' Immenso io vidi,
Quali di rosa colorati e d' oro,
Quali d' indaco aspersi; astri con astri
Avvicendarsi e mobili universi
D' altri universi discovrir la via,
Io vidi esterrefatto; e quando giunta
Al limitar del vuoto e della notte
La veduta moría, l' agil pensiero
Correva ancor gli spazi immensurati
E novi soli dal fecondo abisso,
Come sabbia dal mar, nascer vedea.
O sventurato, cui de' cieli aperto
Il volume non fu! Più sventurato
Chi nell' ardente poesia de' cieli,
Stupido testimon, non sentè Amore! "

Taceva Galileo. Collo strumento
Conquistator della distanza al padre
Tornata era la donna e l' occhio immane
N' avea volto al tuo disco, aerea Luna,
Che a mezzo il tuo cammino alta splendevi.
Lo sguardo v' appressò, nè lungamente

Stette l'Anglo a mirar, che si ritrasse
Impaurito dell'arcana possa
Che al ciel pareva avvicinarlo. Immota
Maria sorrise; ed ei riscosso alquanto
Dall' immenso stupor, " Montagne e valli,
Esclamava, toccai! Tra mondo e mondo
Qual ponte hai steso, o Galileo! Ma dimmi:
Quegli aspetti son veri? O vana immago
Svia con bugiarda somiglianza il senso? "
Il Tosco rispondea: " Non hai veduto
Come l' ombra lassù si allunghi e scemi,
Non altrimenti che far soglia in terra?
Non hai veduto alle montagne in vetta
Furtiva rosseggiar prima la luce,
Poi scender dilatata entro le valli,
Come avviene quaggiù? " L' Anglo riprese:
" E vi son mari e fiumi? Il suol s' ammanta
D' erbe e di mèssi? Le felici lande
Sguardo rallegra d' anime viventi? "
E l' austero Geometra: " Tu chiedi
Più che non possa mia scïenza apporti;
Nè mai giorno verrà che a tanto attinga
Intelletto mortal. Ma quando io scerno
Che abitabili piagge han Marte e Giove,
E di spirabil aëre vestita
Iride e nembi Venere conosce,
Credibile non parmi che Colui,
Che l' ostel fabbricò, voto il lasciasse

D' abitatori. Esìl grano d' arena
Nell' oceàn degli esseri è la terra.
Se noi, cotanto in fondo, i firmamenti
Pur abbracciam coll' alma, e contemplando
Di giro in giro ci leviamo a Dio,
Chi torrammi la fè, che popolate
Sian di più pure, amanti Intelligenze
Le più nobili sfere, e ripercosso
Da tutti quanti i cieli, unico, immenso
Inno di lode al Creator risuoni?
Tal mi detta una fè; sull' alto arcano
Tace scïenza. Dall' audaci inchieste
Che di qua dall' avel non han risposta,
Tempo è ben che si tolga, e di glossemi
Più non faccia tesoro a cui suggello
Legittimo non pose esperïenza,
Paragone del vero. Allor ch' io venni
Ne' suoi giardini, a me disse Sofia:
Figlio, del mondo le riposte origini
Non ricercar, nè a qual lontano termine
L' universo si volva: impervie tenebre
All' umana ragion, quando la fiaccola
La Fè non alzi e l' atro calle illumini.
Modesta più, ma men fallace indagine
A te fia di natura il libro svolgere
Che chiuso giace, di segrete sillabe
Tutto vergato e d' incompresi numeri.
Così la dea parlommi, ed una chiave,

Che già tennero Euclide ed Archimede,
Dal sen si trasse ed a me porse. I moti
Perenni e le mutabili sembianze
Del creato mirai. Come di notte
Fanciul smarrito alla foresta intende
Strani romor, per cui giganti e mostri
Vede atterrito grandeggiar nel buio;
Tal di natura i penetrali entrando
Io d' incognite posse il guizzo intesi
Meravigliose, onnipossenti. I germi
Sciolti fervean. Nel fior che i rabescati
Petali attorce in calice; ne' fiocchi
Della neve cadente e de' cristalli
Nelle rigide facce egual misura,
Numero egual m' apparve. Assidua vece
Di forma in forma l' atomo sospinge
Primordïal; ma non flessibil Parca
Regge con ferrea man nozze e dissidi.
Tal di vita e di morte alterno fato
L' universo ritempra! Ove s' accampa
Bella di molti tremolanti fochi
Presso l' Orsa minor Cassiopea
Sorger fu visto subitano un sole
Che più tempo rifulse: a poco a poco
Poi scolorossi e sparve. E tale ardevi
Forse nell' alba del creato, o Terra,
E lenta ti spegnevi! Invitte posse
Che ancor tremoti pascono e vulcani,

Ti sconvolsero un tempo. Alghe e conchiglie,
Cangiate in sasso, d' Apennin sul dorso
Il mandrïan raccoglie, e d' elefanti
Cavi teschi in Valdarno urta l' aratro.
Laghi di fiamma e di metalli ondeggiano
Nelle viscere tue: venti e baleni,
Geli ed ardori, grandini e rugiade
Vivide forze accusano, che avara
All' occhio esplorator natura asconde.
Io scovrirle tentai. Nell' ardua prova
La vecchiaia m' incolse; e dell' ignota
Contrada a cui tendea, novo Colombo,
Visti non ho che ramoscelli e fiori
Rari, per l' acqua galleggianti. I tempi
Son nondimen maturi: al cor presago
Novi cieli fan cenno e nove terre.
Già delle scole a tirannia devote
Taccion gl' inani oracoli che d' ombre
Fascinatrici e di pompose ambagi
L' egre menti nudrian: per sè le porte
Si spalancan del tempio e sgomentati
Dalla luce del ver gli dei sen vanno,
Cui cento età curvarono la fronte.
Animosi intelletti alla natura,
Provando e riprovando, i chiusi arcani
Ad uno ad uno involano: di seste
Ardimentose e di scandagli armato
L' uom trascorre la terra, ed al suo cocchio

Docili aggioga le selvagge forze
Che gli evi tenebrosi empiean di larve.
L'ali incatena al fulmine: il listato
Cinto fura alla luce; e gli elementi
A suo senno stemprando, a novi corpi
Origin dona: civiltà procede,
E di saper, di costumanze e d'agi
Più nobil fassi e più gentil la vita.
Cotanta di trofei mèsse corranno
Lungo il sentier, che ritentando io schiusi,
Le non remote età! Di sue conquiste
Il mortal tuttavia non inorgogli;
Nè sè creda alle cose unico sire,
Unica legge e fine. I monti adegui:
Misuri i mari: annoveri le stelle;
Ma dì non sia, che baldanzoso usurpi
Trono non suo. Segreto affanno il core
Talor mi stringe, o figlio. Arme tagliente
Misi in pugno al mortal. Contro il suo petto
Ch'ei forsennato non la volga, ed ebbro
Di miseranda insania, — È mio lo scettro,
Sclami, del mondo: alfin mel rendi, Iddio."

La fronte si percosse, e somigliante
Ad uom, ch'immago luminosa afferri
Nell'ansia mente d'improvviso apparsa,
Il poeta levossi. Indi ristette
Sospeso alquanto, e posto al labbro il dito,

Lo sguardo a terra, in gran pensier s' immerse.
Poi di subita fiamma il volto acceso,
Acceso le pupille, " E che paventi,
Sclamava, o Galileo? L' orma di Dio
Chiara così nell' universo appare,
Che a Lui naturalmente il còr s' innalza
Non gravato di fango. Ove pur fosse
Che rigida scïenza, a' corpi intesa,
L' alme obbliasse: riprendesse i regni
Atei la carne: le robuste fedi,
I magnanimi istinti e le speranze
Immortali dell' uomo orrenda piena
Di torbidi marosi travolgesse;
Conservatrice del superno foco
Che l' avvenir rallumi, arca di Dio,
Sul tetro abisso Poesia galleggi;
E alle giovani stirpi, che redente
Scendon dal monte a ripigliar gli alberghi,
L' antico ver, che gli avi tralignati
Ebbero a scherno, un' altra volta impari.
Odimi, o padre. D' amoroso ospizio
Nella regal Partenope cortese
L' aureo Manso mi fu. Dagli anni oppresso
E da fortuna, vacillante, infermo
Visto avean quelle soglie il gran Torquato
Cercarvi asilo. In riva al mar torreggia
L' ampio palagio. Il nobile signore
La stanza m' additava, e ne' viali

Ombreggiati d' aranci e di cipressi
Il memore sedil, dove posava
Muto guardando la natal marina
Il Grande melanconico e piangea.
Piene dell' alta deità le selve
Mi parean: per l' immoto aere melodi
Correre udiva e arcane consonanze
D' arpe celesti. Perocchè la Musa
Che d' Aminta le pene e di Goffredo
L' armi cantato avea, di Dio lo Spiro
Che feconda l' abisso e l' universo
Ordinando distingue in Sette Giorni,
Fra quelle piante celebrò. Gran tela
Di battaglie e d' amori io nel pensiero
Ordita avea giovenilmente. Un lampo
Sperse que' sogni e mi spirò subbietto,
Che virtù nova dalla tua parola
Attinge, o Galileo. Veglio divino!
Poi che sinistro antiveder t' accora,
E paventi che tumida d' orgoglio
Scïenza contro Dio l' armi non prenda;
Io rammentando al secolo superbo
L' antico fallo, ond' abbia esempio e freno,
Dell' uom la prima inobbedienza e 'l frutto
Canterò del vietato arbore, amaro
Frutto letal, che sulla terra addusse
Onda infinita di sciagure e morte,
Oltre l' Eden perduto; infin che scende

Da' cieli a ristorarne Alma più grande
E ne racquista le beate sedi."

Alzossi Galileo. Congratulando,
Come l' uom fa ch' alti proposti intende,
Il giovane abbracciò. L' aura notturna
Già le membra pungeva: all' orizzonte
Chinata era la luna. Al fedel braccio
Di Maria s' appoggiò l' augusto vecchio,
E verso la magion prese il sentiero.
Per un istante il capo ella rivolse,
E sparsa di rossor, le poche rose
Ch' avea raccolte e timido saluto
Diede al garzon, che ravvolgendo in core
Sublimi visïoni, inscio de' fati
Che in patria l' attendean, scese dal colle.

AD UN AMICO

ABILE SUONATORE DI PIANOFORTE

nel Novembre 1848.

T' accosta all' eburneo
Canoro strumento;
Degl' inni d' Italia
Ridesta il concento;
Degl' inni che al Teutono
Imbiancan la gota,
Ridesta la nota.

Rapito nel vortice
Dell' onda sonora
Indomito e libero
Vo' credermi ancora.
Sia sogno: a quest' anima
Lo splendido sogno
È fiero bisogno.

Fuggente l' Austriaco
D' un ultimo sgaurdo
Saluta dal Brennero

Il cielo lombardo:
Sul doppio suo pelago
Si asside regina
La Donna latina.

Festose, col sonito
Di sciolti torrenti,
Sul Tebro si accalcano
L' italiche genti;
Devote sospendono
Agli auspici altari
I liberi acciari.

Membrando con lagrime
Le corse fortune,
Le preste vittorie
D' un' ira comune,
A lieti si accolgono
Fraterni conviti
Guerrieri e leviti.

Chi son quelle pallide
Scettrate figure,
Che torve bisbigliano
Arcane congiure?
I fati d' Italia
Maligno dall' ara
Un fato sepàra.

Del pianto ricercami,
Amico, la corda
Che d'Adige e Mincio
Le tombe ricorda,
E lesa d'un martire
L'augusta corona
In riva di Olona.

D'un sangue magnanimo
Indarno cruenta
Le fughe, i patiboli
Italia lamenta;
De' figli sul cenere
Lamenta l'insulto
De' barbari inulto.

Che speri, o carnefice?
Dall'urna de' forti
Repente fiammeggiano
I brandi risorti:
Antica de' popoli,
Diletta al Signore,
Italia non muore.

Amico, ricercami
La corda che freme,
Che susciti il palpito
Dell'itala speme;

Che l' ebbre vigilie
Conturbi d' affanno
Al giovin tiranno.

In seno all' adriaca
Non doma laguna
Ardire superstite
Le folgori aduna:
Al nembo barbarico
Ruggendo si oppone
De' dogi il leone.

Sui mari rimormora
Il rombo guerriero:
In capo l' Allobrogo
Rimette il cimiero,
E vindice impavido
Sull' insubre vallo
Sospinge il cavallo.

PSICHE.

—

O dell' anima umana, a cui fatale
È sovente del ver la conoscenza,
Immagine gentil, Psiche immortale;

O divina farfalla, a cui l' essenza
Delle cose è nascosta, o sol si svela
Quanto basti al gioir dell' innocenza;

Lascia, Psiche, l' improvvida querela,
Nè desïar conoscere lo sposo
Che la temuta oscurità ti cela.

Men dolce, o semplicetta, è bacio ascoso?
Dolci meno gli amplessi e le parole,
Onde bea Quel non visto il tuo riposo?

D' aurati sogni e di leggiadre fole
Popolata è la notte; ombre giocose,
Che col primo splendor dissipa il sole.

Cogli, fanciulla, le furtive rose,
E non cercar, se sia mortale o nume
Colui che ne' divini atrî ti pose.

Ella non ode. Della manca al lume
Schermo facendo, il talamo vietato
Entra perplessa e pende in sulle piume.

Pende e rimira. Sul purpureo strato
Chi mai rimira? Giovincel che giace
In nettareo sopore addormentato.

Ale ha di giglio agli omeri: una face
Fuma a piè delle coltri. Oh, quanto il detto
Dell' invide sorelle era mendace!

Drago non già, ma più che umano aspetto.
Rosa che innanzi l' alba orlan le brine,
È la guancia gentil del giovinetto.

Aleggia sulle labbra porporine
Molle il respiro, ed in vezzose anella
Scende pel collo fluttuando il crine.

Come stupisce! come in sulla bella
Faccia immobile figge la pupilla
In dolce estasi assorta la donzella!

Mentre riguarda, e dentro il cor le stilla
Ignota voluttà, dall' agitata
Lampada si dispicca una scintilla,

E stridula si apprende alla rosata
Spalla d' Amore, che con alto grido
Balza dal letto esterrefatto e guata

Psiche smarrita ed il rasoio infido
E l' odiata lucerna: alle nemiche
Ombre s' invola con terror Cupido.

Or chi sa dirmi, poverella Psiche,
Le minacce di Venere e gli sdegni,
I tuoi miseri errori e le fatiche?

Varchi tremante a' sotterranei regni,
E reduce dell' acque d' Acheronte
L' anfora colma a Venere consegni.

Or di piselli e di lenticchie un monte,
Di semi di papavero e di miglio,
In un confusi, ti rimiri a fronte;

E Citerea che con superbo piglio
T' ingiunge di scevrar grano da grano,
Prima che il sol le si nasconda al ciglio.

E tu, come insensata, all' opra invano
Movevi, o poverella; e già la sera
L' ombre allungava sul deserto piano,

Quando mossa a' tuoi guai venne la schiera
Delle preste formiche a darti aita;
Ed il sol tutto ascoso ancor non era,

Che scegliendo, traendo e la spedita
Spalla indefessa quelle pie gravando,
Per te l' ardua fatica ebber fornita.

Ed or novellamente ir devi in bando;
Ancor di Pluto alle dolenti case
Di Venere t' invia l' aspro comando.

Della beltà, che guasta le rimase,
Or t' è mestier dall' infere magioni
Alla Dea riportar l' occulto vase.

Riporta, Psiche, a Venere i suoi doni;
Nè di vezzi femminëo desio
L' orciuol fatale a scoperchiar ti sproni.

Aperto è 'l vase. Soporoso e rio
Esce quindi un velen che all' infelice
Preme le membra di mortale obblio.

Assonnando dechina la cervice
Sovra l' omero: in volto si scolora,
Nè più voce o sospir dal petto elice.

Amor placato accorre e la rincora,
La ravviva e sostien. Già meno altera,
Vener si piega ad abbracciar la nuora.

Oh! la tua Psiche, Amor, che lusinghiera
Sul sen ti si abbandona, al ciel trasporta;
Diva raccolta in tua beata sfera

Faccianla alfine i propri mali accorta.

PER UN AMICO PARROCO.

E tu pur, vôlto disdegnando il tergo
All' auree larve dell' età primiera,
Candido amico, in solitario albergo
Vai di tua vita a seppellir la sera?

Ingenuo ti conobbi: a' vili avverso:
Di cor gentile e di modesta brama,
Benchè l' invidïata onda del verso
Pegno ti desse di superba fama.

O quanti mai, se il tuo possente ingegno
Avessero dal ciel sortito in dono,
Chiaro di sè nell' apollineo regno
Avrian levato ambizïoso suono!

Ma tu più saggio, di ben far voglioso,
Non di parer, al santo officio intento,
Viver togliesti in erma villa ascoso,
Di conversar cogli umili contento.

Suona la squilla. Sulla via frequente
Sparsa di fronde e di silvestri fiori
In adorno vestir esce la gente,
Parchi coloni e semplici pastori,

Che lungo il prato in bipartita schiera
Addensando si van, come talvolta
In fondo all' orizzonte, che s' annera,
Nuvola sovra nuvola si affolta.

Ecco tu spunti fra l' ombrose piante
E di subito cessa ogni bisbiglio;
Con intento desìo nel tuo sembiante
Ecco si affisa immobile ogni ciglio.

O quanti voti il popolo raccolto
Non forma in cor! quanti pensier felici,
Mentre tu passi e con benigno volto
A' tuoi cari sorridi e benedici!

E te messo di Dio la madre addita
Venerabonda a' pargoletti figli,
Cui ne' duri cimenti della vita
Luce sarai d' esempi e di consigli.

Ma la pudica giovinetta in petto
Accoglie altri pensier, mentre ti vede;
Previen co' voti il dì che benedetto
Per te fia l' amor suo dell' ara al piede.

Tutto è speranza a te d' intorno e festa:
Spera l' agricoltor che la tua mano
Terrà lungi il furor della tempesta,
Quando biondo ne' solchi ondeggia il grano;

Confida l' orfanel, se inopia il prema,
Di non battere indarno alle tue porte;
Se tu lo veglierai nell' ora estrema,
Spera men dura il vecchierel la morte.

O fortunato, che in sì dolci cure
Chiuderai de' tuoi giorni il cheto giro,
Finchè ti resti sulle altrui sventure
Una lagrima sola, un sol sospiro!

POSSAGNO.

—

Prole negletta, faticosi alunni
Delle negre officine, a cui la pialla
E l' incude sonante è brando e trono;
Nato d' umili padri e ne' conflitti
D' aspra fortuna, come voi, cresciuto
Era il Divino che a quest' ermo colle
Diede fama perenne. Or se di stemmi
E gentilizie porpore fastose
Circondate non fur le vostre cune,
Viltà di core non vi gravi il ciglio;
Chè vostra nobiltà pura rifulge,
Scabri eroi del lavoro, a cui le mani
Mai non grondaro di fraterno sangue.
Vostro è Canova; nè d' illustre ceppo
Che le radici favolose inciela,
Vide il secolo uscir gloria maggiore.

Sacra è la terra che calchiamo; è sacra
Quest' aria, amici, e le petrose balze

Che Possagno coronano. Fanciullo
Al cupo rezzo de' castagni antichi
Qui s' assidea Canova, alla natura
Le man tendendo desioso; e bella,
Come altra volta all' angelo d' Urbino,
Si svelava natura al giovinetto.
Qui canuto rediva in compagnia
Dell' arti adulte, e l' inclito delubro,
Candido delle azzurre alpi sul fondo,
Alla Triade poneva. Augusta mole,
Italo Partenon, che valli e monti
Altero signoreggi e di tutela
Onnipotente le montagne affidi,
Salve! Stridendo la folgore acuta
Torce altrove il suo volo e s' inabissa
Delle valli a destar l' eco profonda.

Sdegna i prischi subbietti e per sentieri
Inusitati a men riposte fonti
Guida dell' arti obbedïenti il coro
L' innovatrice età. Docil s' inchina
Degli argivi scalpelli al magistero;
Pur di natura all' inesausto grembo
Vergini fantasie chiede l' ingegno,
Che de' suoi tempi agli ultimi nepoti
Schietta l' immago tramandar desía.
Tanta del vero generosa sete
Il secol nostro infiamma! Alla vetusta

Chioma di Polignoto e di Lisippo
Noi non pertanto sfronderem gli allori;
Nè all' arti insulterem che i trïonfali
Ozî allegrâr della divina Roma.
Bella mitica Dea, che dal Cefiso
E da' lauri vocali di Elicona
Costretta a fuggir fosti, ospite asilo
A' vaganti tuoi numi ed alle muse
Su questo colle aperse italo Fidia.
Quali gli uscian dall' infiammata idea,
Nella creta qui stanno ancor spiranti
I simulacri, ond' ei le tombe, i fôri,
I delubri e le reggie ornò di Europa.
Quanto popol d' eroi! quanto di ninfe,
Dell' Ilisso i lavacri abbandonando,
Queste pendici ad abitar non venne!
Vedi la giovinetta Ebe, leggiadra
Del nèttare ministra, che d' Olimpo
Scende veloce: carezzevol aura
La veste addietro le respinge e svela
Delle membra divine ogni contorno.
Vedi la Ninfa che sorpresa al bagno
I bei veli raccoglie e si ritira
Paurosa guatando. Ecco le Grazie
Che, le braccia conserte in dolce amplesso,
Disegnano sui fior lente carole.
Su' nivei lini Citerea riposa
Velando gli occhi: Amor tocca la cetra

Soavemente e le lusinga i sonni.
In altra parte disarmato il braccio
Cinge al collo di Psiche, e la farfalla
Nata del cielo a trasvolar pe' fiori
Sulla palma le posa. In alto scote
La Danzatrice i crotali sonanti,
E chiama a pace ed a letizia il mondo.
E tu l'ardor delle battaglie ancora
Spiri dal guardo e dall'egioca fronte,
Vincitor di Marengo. Al tuo delitto
Tarda ammenda in Magenta e Solferino
Fece il Nepote; ma fremendo Italia
Ancor di te si risovviene e plora,
Campoformio pensando; ed a' tuoi mani
Ridomanda i guerrier che di lor sangue
L' artiche nevi a colorar traesti,
E alla madre potean scior le catene.
Più generoso Ettòr che dall' amplesso
D' Andromaca s' invola, e stringe il brando
Per la patria cadente incontro al truce
Telamonio; e di lauro anco più bello
Va cinto il Fabio american che calca
D' un piè la spada e sull' eterno foglio
Segna libere leggi al Novo Mondo.
Ma della terra gl' infiniti guai,
Chini i ginocchi e le man giunte, al cielo
Il Pontefice narra. Nel diffuso
Aureo paludamento e nella faccia

Di pietade atteggiata e di speranza
Maëstosa di Dio l' aura sfavilla.

Quando del bello immaginar la fiamma
Avvivar vi talenti; o doloroso
Più vi sembri il tenor di vostra sorte,
Voi del lavor mal conosciuti figli,
Questo colle salite. Esce dal tempio,
Esce dal suolo eccitatore un grido,
Che ardimento v' apprende e contro il fato
Insultator magnanima costanza.
Il mendico orfanel che fu veduto
Su questi monti esercitar nel sasso
Il volgare scalpello, un giorno sparve,
Nè per lunga stagion parlar di lui
L' umil borgo s' intese. A terra sparse
Son le magioni e le prosapie estinte
De' patrizî che al povero d' aìta
Fur liberali e di consigli. Ambito
Le reggie intanto ei visita e nel marmo
Di temuti mortali il volto eterna.
Poi riede; e di sublimi monumenti
Rende chiaro per sempre il suol natale.

VOCI SECRETE.

—

Aeree voci, che di concenti
Misterïosi l' orecchio empite;
Fiochi susurri, sommessi accenti,
Donde venite?

Chi di me parla? D' obbliqui detti
Segno mi fanno lingue scortesi?
Fan di me strazio maligni petti
Ch' io non offesi?

Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio,
Pari a tintinno d' arpa remota,
Forse una cara mormorì al figlio
Materna nota?

O degli amici, meco vissuti
Sotto le dolci patrie montagne,
A questo core porti i saluti
Che ancor li piagne?

Sia che da' monti, sia che dall' onde
Amor vi mandi, sia che da' cieli,
Di caro spirto che si nasconde,
Nunzie fedeli,

Voci gentili, per voi maggiore
Sorgo degli anni, sorgo del fato;
Fammisi immenso tempio d' amore
Tutto il creato.

LE ORE DELLA NOTTE.

—

Con bruni sandali
E taciturne
Scendono, passano
L' ore notturne,

E nel lor transito
All' universo
Mobile imprimono
Volto diverso.

Tornano i vomeri;
Fumano i tetti;
L' Ave ripetono
I pargoletti;

Appena è vespero,
E già tranquilla
Sotto le coltrici
Posa la villa.

L' ombre si addensano:
In auree stanze
Specchi rifulgono,
Erran fragranze;

Scalpita e smania
La giovinetta
Che il velo roseo
Pel ballo aspetta.

Triste sollecita
L' opera altrove
E l' egra lacrima
Sovra vi piove

Orfana vergine
Che nell' accesa
Gota funereo
Morbo palesa.

Tace di popolo
Sgombro il viale;
Tra l' erme acacie
Langue il fanale;

Pari la reggia
Al casolare
Nell' ampie tenebre
Scende e scompare.

Remoto vicolo
Empion di canti
Fra nappi e cembali
Scinte baccanti;

Tende l' orecchio
Da semiaperta
Finestra e palpita
Sposa deserta.

Lo stame attenua
Della lucerna,
Computa, novera,
Fogli squaderna,

Mida famelico
Che dell' erede
Dietro sè l' ilare
Ghigno non vede;

Mentre da' fulgidi
Covi del gioco,
Lo sguardo vitreo,
L' anima in foco,

Esce il patrizio
Che della zolla
Ultima Cerbero
Plebeo satolla.

Profondo e lucido
L' aër traspare;
Ïadi e Pleiadi
Fansi più chiare;

Sbadiglia, abbrivida,
Scote di brine
Vigile astronomo
Rorido il crine.

Con ala nivea
Per l' aure brune
I sogni or piovono
Sovra le cune;

Ridon l' inconscie
Alme leggiadre;
Ridono agli Angioli,
Chiaman la madre.

Sommessa mormora
Un caro nome;
Scorrer d' un bacio
Sulle sue chiome

Sente l' anelito
Vergin, che desta
Con alto tremito
Volge la testa:

Vede distendersi
Sulla cortina
Il raggio argenteo
Della mattina.

Trilla sugli embrici
La rondinella;
Sull' aia crocita
La gallinella;

Scoppia dall' ardua
Torre la squilla;
Ridesta all' opere
Torna la villa.

PER LA MORTE DI DANIELE MANIN

AVVENUTA IN PARIGI IL 22 SETTEMBRE 1857
E PASSATA IN SILENZIO DA' GIORNALI AUSTRIACI.

—

Sovra le aeree
Guglie e sui Piombi
Lo bisbigliarono
Prima i colombi:
Entro la gondola
Nessun discese
E pur l' intese
Il battellier:
Trema, o stranier.

Di Calendario
Sovra la scala
Udissi il transito
Come d' un' ala;
La testa alzarono
E ne' sembianti
I due Giganti
Cupi si fer:
Trema, o stranier.

Entro a' sarcofagi
All' ombra in seno
Desti favellano
Foscari e Zeno;
Libero ad ospite
Ancor nascosto
Lasciano un posto
Dell' origlier:
Trema, o stranier.

Freme Vinegia
E si risente
Al noto anelito
Dell' Orïente;
Vivido anelito
Vien di Crimea,
Alla galea
Noto sentier:
Trema, o stranier.

Della basilica
Ritti sugli archi
L' aurora attendono
I Patriarchi;
Al ciel le pátere
Colme di pianti
Levano i Santi
Dal lor pilier:
Trema, o stranier.

Sotterra al Martire
Poser vicino
Bordone e sandalo
Di pellegrino.
L'aura d'Italia
Passa sulle ossa;
Della riscossa
Arde il pensier:
Trema, o stranier.

A DANTE ALIGHIERI.

Misurator di mondi,
Che disdegnoso di più breve lito
I pelaghi profondi
Solcar dell' infinito
Fosti con vele ancor caduche ardito;

Se questa età, che d' oro
Volge in sorgente lo scoperto vero,
Torna al tuo santo alloro,
Non anco del pensiero
Tutto la creta conquistò l' impero.

Padre, dal dì che in cielo
Eri con Bice novamente accolto,
Quanto del fosco velo
Al guardo uman fu tolto,
Onde giaceva l' universo avvolto!

Ne' chiostri ancor romita
Il dito non togliea dal suo volume
Filosofia, che ardita
Or drizza al sol le piume
E le rideste menti empie di lume.

Nell' acque di Ponente,
Ove locasti il sospiroso regno
Della compunta gente,
Spezzato ogni ritegno,
Auspice entrò d' un Genovese il legno.

Son mille terre; e denso
Di tesori, di popoli, di navi
S' agita un mondo immenso,
Ove ne' flutti ignavi
Occultarsi a' mortali il sol pensavi.

Lascia le anguste sedi
Esule Europa e del Meriggio ai mari,
Che le son contro a' piedi,
Porta operosi lari,
Liberi cambi e non macchiati altari.

Padre, il tuo sol disparve
Co' cieli di cristallo. Un tuo Toscano
Delle pugnate larve
Atterrò l' idol vano
E del creato rivelò l' arcano.

A' rai del ver caduta
È la vetusta idea. Ma la tua stella
Il mondo ancor saluta,
Che dalla tua favella
Sentì l' aure spirar d' alba novella.

O dell' inciso verso
Inflessibil signor che in poche carte
Hai chiuso l' universo,
Del folgore dell' arte
L' indomabile armando ira di parte;

Le torri e le badíe
Che ti accolsero errante, or son ruina;
Sovra men scabre vie
Umanità cammina
Col làbaro immortal: Fede e dottrina.

E tu nel lungo corso
Sempre innanzi le stai, come montagna
Che via per l' ampio dorso
Dell' onda, in cui si bagna,
Le vele che dileguano, accompagna.

Vive di te l' eterno,
Se l' umano perì. Dal ciel discende,
Risale dall' inferno
L' austero suon, che apprende
Dell' alte cose amor che i degni accende:

Amor, che dalle pugne
Di questa valle per eccelso giro
A Lui ne ricongiugne,
Che dell' ardente spiro
Nutre la rosa del beato empiro.

O Padre, cui risorto
Risorse alfin l' italica fortuna,
Se mai fallisse al porto,
Ove ogni ben s' aduna,
Questa terra fatal che ti fu cuna;

Al tempio tuo che immoto
Leva la fronte su divine alture,
Porga fidente il voto;
E rinnovate e pure
Dal monte scenderan l' età venture.

DUE VITE.

Chi di te più solingo e miserando,
Celibe antico che, a' tuoi dì migliori
Il santo nodo marital sdegnando,

Bevesti al nappo di venali amori?
Chi di te più dolente? Il capo imbianca;
Ma non doman le nevi i vecchi ardori.

Furor vano di prede agita e stanca
Il morente lione. Ecco affannoso
T'è 'l respiro; la vista ecco ti manca.

Da ree memorie combattuto e roso
Sui profumati serici guanciali
Hai querula la veglia, ansio il riposo.

Divorasti la vita. Ora i tuoi mali
Narri a' sedili del deserto tetto
E l'alto cruccio in empi motti esali,

Sol ne' spasimi tuoi, senza l'affetto
D'una fida che accorra al tuo richiamo,
Ombra spirante; e t'è già tomba il letto.

Tale nel verno sovra nudo ramo
Per morire si posa, al dubbio lume
Crepuscolare, augel vetusto e gramo;

Trema alla brezza che raggela il fiume,
E meschiata di neve ad una ad una
Le logore si porta ispide piume.

Allegra intanto alla capanna bruna,
Laggiù nella vallèa, del pio villano
La bella famigliuola si rauna.

Dal dì che alla sua Lena ei diè la mano,
Cinquanta volte nel sudato campo
Crescer mirò, nè sol pe' figli, il grano.

Splende il camino: al crepitante vampo
Del ginepro festeggiano la santa
Notte in cui dal ciel venne il nostro scampo.

Di lauro intorno un'odorata pianta
Di rosee poma onusta e di ghirlande
Lo sciame de' fanciulli esulta e canta.

Innocenza le povere vivande
Di mêl cosparge; e fra i nepoti in festa
L'avolo intenerito il suo cor spande.

Poichè tanta ne' suoi vita gli resta,
(Sia l' ultimo anno, o più fïate il crine
Vegga ancor rinnovarsi alla foresta)

Di sè contento, appiè delle colline
Su cui già biondo conducea la gregge,
Placido attende de' suoi giorni il fine.

O natura, natura! Alla tua legge
Ben saggio è chi si arrende; e d' uno schermo
Amoroso i caduchi anni protegge!

A pio figlio appoggiando il fianco infermo
Or visita le mèssi alla campagna;
Or la chiesuola villereccia e l' ermo

Recinto, dove la morta compagna
Di sotto l' erba con sommessa voce
A sè lo chiama e del tardar si lagna.

Cede al pondo degli anni; e non gli nuoce
Se sculta in oro lapide fastosa
Non ricopre il suo fral: sotto una croce,

Che la Fede infiorò, meglio riposa.

A FEDELE LAMPERTICO.

Di pochi lustri io ti precorro, amico,
Nelle vie dell' età; ma quante usanze
Ch' erano in fiore ne' miei primi tempi
Io non vidi cader! quanti costumi
Che tu non conoscesti, o solo appresi
Hai dal labbro de' vecchi! Or son fecondi,
Come secoli, gli anni. In opulenta
Culla e fra gli agi di città gentile
Tu le care del giorno aure bevesti;
Io dentro picciol borgo, in erma valle
Cui fan le digradanti alpi corona,
Vissi oscuri i miei dì, finchè novenne
Alla città mi trasse il mio buon padre
A dibucciar la prima scorza. Il giorno
Era de' Morti. I flebili rintocchi
Della campana all' attristato core
Crescean tristezza. Mal celando il pianto,
Nell' usato cortil co' vecchi amici
Sull' imbrunir venuti a salutarmi

Giocai l' ultima volta. Un cardellino,
Mio compagno d' esiglio, innanzi all' alba
Cantarellando mi destò: del mondo
Al paro conoscenti entrammo in via.

Alle venture età, quando i nepoti
L' avo a sera raccolga, e novellando
La cadente del sonno ala sospenda,
Di giganti epopea meravigliosa
Questo secol parrà, di cui la soglia
Tengono immani Bonaparte e Volta.
Come rósa dagli anni eccelsa ròcca,
Quell' antico di servi e di signori
Edificio cadè. Sovra le piazze,
Di strana arbore all' ombra e fra le danze
Della folla beffarda, arser gli stemmi
Che d' infiniti spazî il titolato
Sir dalla gente divideano. Il dritto
Si disconobbe delle prime fasce;
E partito egualmente a' molti figli
Scese il censo paterno. I latifondi
Che orante cenobita abbandonava
Alla randagia pecora, innaffiati
Dal libero sudor d' industri volghi
Lussureggiâr di varia mèsse; all' opra
Eran stimolo i figli e lo sgomento
Del pubblico esattor. Regali vie
Alle città lontane agevolaro

I fraterni commerci; e vie minori
All' urbane eleganze il varco apriro
Degli alpestri villaggi, ove a gran stento
Con pettini e con nastri all' annua fiera
Si arrampicava il mulattier. Trascorse
Grido di guerra le solinghe valli
E gloria lusingò gli agresti cuori,
Quando scampato dalle lunghe pugne
E altero di sue piaghe il contadino
Narrava a' padri le vedute cose,
Saragozza, Stralsunda e miseranda
Voragine d' eroi la Beresina.
Insolito splendor d' arti rifulse,
E ferree spole e leve onnipotenti
Al braccio umano alleviâr fatica,
Addoppiando il lavor. Su poderose
Ale di foco continenti e mari
Corse cupida industria: alla parola
Diessi il volo del lampo; e convenuti
A banchetto comun da tutti i venti
Varî di volto e d' abito i mortali
La prima volta si gridâr fratelli.

Barbogio vate che s' adagia al rezzo
Dell' arcadiche selve e di Fileno
Per la bella Amarilli i lai ricanta,
Contro il secolo insorga; e dal tugurio
D' ingentilito contadin, che legge

All' accolta famiglia util volume,
Gridi fuggiasca l' innocenza antica.
Dolce ricordo a lui sian le pareti
Fuligginose e borëa che fischia
Dal balcon non difeso. A mezzanotte
Dentate strigi e lemuri danzanti
Sulle brage sopite; e gemebonde
Per le scale cadenti e sotto gli usci
L' alme de' morti ispirino la musa
Che deplora scomparsa un' altra volta
Di Saturno l' età. Che se la fame,
Quando l' angusto campicel negava
L' annua raccolta e di straniere mèssi
Per l' inospiti vie speme non era,
I coloni nel verno a centinaia
Implacata mietea; se fiero morbo
Non circoscritto da salubri leggi
Nella vorace fossa tuttoquanto
Addensava il contado, avventurosi
Pur ei chiami que' dì, perchè di tele
Americane non fasciava il fianco
La leggiadra villana, e mattutina
Bevanda ad essa la fumante tazza
Dell' arabo legume ancor non era.
Pianga gli agi cresciuti: de' misfatti,
Onde il secolo è reo, ricchezza incolpi;
E madre di virtù, sola maestra
D' aureo costume povertà saluti.

O mio candido amico, o delle fonti
Onde sgorga ricchezza e si comparte,
Sagace scrutator, più volte intesa
La rettorica nenia avrai di gufi
Avversi al sole. Veneranda, augusta
È povertà, se al focolar si assida
D'operoso mortal che lotta indarno
Contro i colpi d'indomita fortuna.
Ma se d'ignavia e d'ignoranza è figlia;
Se la man che il Signor fece al lavoro,
Altri supplice tenda al passaggero;
O finchè gli anni arridono e le forze,
Pago del vitto giornalier, non curi
L'egra vecchiaia provveder di schermi;
Sommo de' guai che attristano la vita,
È povertà che con ferro e con foco,
Come sozzo mortifero serpente,
Fugar conviene. Allor che l'abituro
Dell'artigiano io visito e le stanze
Nitide veggo; ripulite sedie
E vasellami; d'odorata persa
O di semplice timo i davanzali
Veggo fioriti, di virtù mi sembra
Dolce un profumo errar per la ridente
Magion che la fatica orna e consacra.
Ma qual d'affetti gentilezza? o quale
Dignità di pensier dentro l'immonde
Umide cave del disagio? Il lezzo,

Che le membra contamina, s' apprende
Allo spirto invilito ; e non de' figli
Che onorati si allevino e gentili,
Punge i sordidi padri alcuna cura.
Lode all' età che migliorando il vitto
E la veste e l' albergo all' umil volgo,
L' alme ancor ne migliora; e fra le gioie
Di cheto casalingo paradiso
Gl' insegna abbominar bische e taverne.

I ritegni sparîr. Rotta la nebbia
D' antichi errori, e di dottrine e d' arti
Fatto adulto e possente al suo meriggio
L' uman pensiero gloriöso ascende.
Or tanta luce di scoperte e tanta
Fiamma di brame indefinite, immense
All' uom largite non avrebbe Iddio,
Se del pan che matura il patrio solco,
E del vestir che la vellosa groppa
Di domestica agnella gli consente,
Dirsi pago dovea. Sir del creato,
Come sotto ogni ciel, dall' Orse algenti
All' adusto Equator trova sua stanza,
Nè salute gli scema o vigoría;
Così da quante terre e quanti mari
L' occhio esplora del sol, tributi accoglie.
Nel suo tetto regal, cui fanno lieto
Turcheschi drappi ed anglici cristalli,

Bello veder di giapponese argilla
Sugli orli rosseggiar fiore cresciuto
Della Plata sul margo; e tremolante
Sovra il crin delle nuore e delle figlie
Candida piuma che agitò le sabbie
D' africano deserto. A me sgomento
Opulenza non dà che guiderdone
È d' industria e saper: l' invida io temo
Losca ignoranza che squallore ed ozio
Copre col manto di virtù celeste;
Tetro, deforme, sciaurato mostro
Contro cui colla penna e più coll' opra
Tu, generoso delle plebi amico,
Sì frequenti e gagliardi i colpi assesti.

A MIA MADRE.

Al limitar di morte
Correvi, o madre. Colla cerea mano
Già picchiavi alle porte
Caliginose; e qual dall' oceàno
Sale sull' alba un zefiro, i tuoi veli
L' aura agitava de' propinqui cieli.

De' figli, o benedetta,
Il pianto udisti. Affranta, ma serena
Per la tua cameretta
L' orma ritenti con perplessa lena,
E ti par tutto novo, il cielo, i fiori
Che con desío da' chiusi vetri esplori.

Rimani, o pia. La vita
Quali dolcezze a te più serbi ignoro;
Ma di tua santa aita
Ancor uopo ha quest' alma; ancor t' imploro
A' virili anni miei fido riparo,
Come già fosti al fanciulletto ignaro.

Madre! Il tuo caro viso,
I santi detti tuoi che a me bambino,
Su' tuoi ginocchi assiso,
Furon maestri, ancor contento inchino.
Semplici detti; ma l' ingegno umano
Forse con frutto scandagliò l' arcano?

Forse il pensier si acqueta,
Quando in eterno d' atomi tumulto
Che non ha legge o meta,
Pone de' mondi il nascimento occulto?
Se mi grido fratel del sozzo urango
Si appaga il core? o sente men di fango?

Madre! Di dotte inchieste
Tornan ben lagrimevoli gli allori,
Se più crucciose e meste
Fansi le vite e più gelati i cori.
Se dal ver riedo meno eccelso e puro,
Amo al tuo fianco riposarmi oscuro.

La Fè che questo adorno
Rotante padiglion dell' universo
In preveduto giorno
Sia dall' abisso al divin cenno emerso;
Che l' uom primier pel mal gustato frutto
Sè travolgesse e tutti i suoi nel lutto:

La Fè che mi ragiona
D' un Vindice immortal che al giusto afflitto
Ricigne la corona
Che per poco usurpossi ebbro il delitto;
La Fè ch' oltre la tomba in diva luce,
Ombra amorosa, a' miei mi riconduce;

Questa pia Fè che agli avi
Repubblicani benedì le vele;
Di Vergini soavi
A Raffaello popolò le tele;
Questa pia Fè già reo non fammi o stolto,
Tal che ne celi per vergogna il volto.

Finchè per lei mi sento
Cittadino non vil; finchè per lei
Il foco non è spento
Dell' arte che governa i pensier miei,
Madre, non fia, non fia che l' abbandoni
Per seguir più superbi inani suoni.

Varcan quaggiù sorelle
Sapïenza e Scïenza. Audace, esperta
Al correre, e le belle
Membra di screzïati ostri coperta,
Più cupida Scïenza e giovinetta
Tutto il creato a misurar si getta.

Scende nel mar: de' venti
Cerca le patrie: di gemmate grotte
Ne' lunghi avvolgimenti
Di titaniche età turba la notte:
Vola fra gli astri, e l' universo intero
Disvelato vagheggia al suo pensiero.

Ma più modesta il manto
E più soave al portamento, all' atto
Vien Sapïenza accanto
Della balda sorella; e tratto tratto
De' rischi l' ammaestra e de' divini
All' ingegno mortal posti confini.

Felice se all' accento
Della suora maggior l' orme misura
E tempra l' ardimento
L' altra del suo veder troppo sicura;
Nèttare allor, di nullo amaro infetto,
È del ver la ricerca all' intelletto.

IL LAVORO.

Col sole che al monte le cime colora,
Si leva l' artiere che all' opra ritorna.
Il mantice stride; l' incude sonora
A' torpidi intuona: sorgete, chè aggiorna.

Nell' umida zolla discende feconda
Del sole la luce che il germe matura;
S' imporpora il grappo: la mèsse s' imbionda:
Il desco a' mortali prepara natura.

Rivale del sole, dell' uomo la mano
Nel pigro elemento trasfonde la vita;
D' ascosa ragione strumento sovrano,
L' inerte materia coll' Util marita.

Levate, fratelli, levate la fronte
Nell' opra compagni dell' astro gigante,
Che indura la quercia sul dorso del monte
Che spento carbone ralluma in diamante.

Da' colpi domata del vostro scalpello
Il fregio riceve la pietra ritrosa;
L' indocile acciaio si arrende al martello;
Tagliata nel legno si schiude la rosa.

All' opra d' un solo ben ricca mercede
Di mille vien l' opra: di scambio fraterno
Per lunga catena ciascuno possiede
Il pane pe' figli, la veste pel verno.

All' uopo comune per l' acque lontane,
Anello de' mondi, la nave cammina,
Che al vostro telaio riporta le lane
A' fiumi deterse dell' ultima Cina.

Volate, fratelli, volate al lavoro
Che in fervide gare lo spirito affranca;
Il tempo è ricchezza; le braccia tesoro
Che abbonda a' volenti, che usato non manca.

De' ferri al rimbombo più larga nel core
Ribolle la vita, com' onda battuta:
Se taccia dell' arti l' allegro romore,
In freddo deserto la terra si muta.

Fuggiasco da' piani che riga il Missuri,
A stirpi più degne serbato retaggio,
Sonar ne' suoi boschi d' Europa le scuri
Intende dappresso l' ignaro Selvaggio.

Con fauci fumanti, con ala di drago,
Che il fianco ha precinto di folgori e tuoni,
Ascender rimira pel trepido lago
Il nero naviglio de' lesti coloni.

Superbo dell' arco, l' aratro e la spola
Meschino respinse che industria gli porse;
Presago di morte, da' campi s' invola
Che in vana contesa cacciando trascorse.

A' mari mugghianti d' eterne tempeste,
A' gialli paduli cruccioso discende:
Sull' erme scogliere che l' alga riveste,
Di fame a morirvi, raccoglie le tende.

All' aure frattanto che corrono Irlanda,
La provvida vela discioglie il piloto
Che un popol di forti che pane domanda,
All' isole guida dell' Austro remoto.

Si tolser piangendo dal vecchio abituro,
Dal rustico altare di nevi coperto;
La fede nel core, negli occhi il futuro,
Traversan dell' acque l' immenso deserto.

Pregato conforto ne' pavĭdi esigli
L' antico pastore co' mesti si asside,
E dice: dovunque Dio pasce i suoi figli;
Dovunque a' gagliardi fortuna sorride.

A' greppi divelta dell' alpe natale
In rive migliori la pianta si attrista;
Ma sotto ogni cielo l' errante mortale
Con vomero e pialla la patria conquista.

Pel suolo maligno che il pianto dell' uomo
Feconda per l' uomo torpente nel fasto;
Per l' aer nebbioso, pel sordido pomo,
Ne' squallidi inverni miserrimo pasto;

Un mare n' attende che splendido ondeggia
Fra mille isolette di palme vestite;
N' attende un terreno che accoglie la greggia,
Al gelso benigno, benigno alla vite.

Intatte miniere perenni alimenti
Ministrano al foco: dall' alte pendici
Rimbomban cadendo non visti torrenti
Che attendon la rota de' nostri opifici.

Le spesse foreste da' vergini flutti
Eleva il corallo che al mondo, ch' invecchia,
Nell' ospite letto di pelaghi asciutti
D' imperi venturi le sedi apparecchia.

Da' pingui novali col volger de' lustri
Io miro i nepoti discendere al lido,
Che fieri di cento repubbliche industri,
Pur memori ancora del nordico nido,

Ritornano al porto con aurei vascelli,
Al porto cui nudi ier demmo il saluto;
Ne' fôri vetusti co' grami fratelli
Dividon concordi d' un mondo il tributo.

LA VIGILIA DELLE NOZZE.

PEL MATRIMONIO

PORTO-PRINA

DI VENEZIA.

Eri gioiosa i dì passati. Amore
Ti spirava ardimento; e la speranza
Di vaghi sogni ti nudriva il core.

E ti parea che la materna stanza,
Ove crescevi colombetta ascosa,
Abbandonata avresti in esultanza,

Per venirtene all' ara e con la rosa
Nuzïal sulle chiome al tuo diletto
Giubilando la man porger di sposa.

Oggi non più. Da discordante affetto
Tocca e sparsa di lagrime che ascondi,
L' ingenua faccia declinando al petto,

Maria, tu siedi muta e ti confondi
Al pensier del domani, e de' tuoi cari
Sol con singhiozzi al salutar rispondi.

Piangi, fanciulla! Ad uom che i noti lari
Cangia con mobil pino e si periglia
Entro la scura immensità de' mari,

L' anima il primo dì non si scompiglia,
Come a modesta vergine che tolta
Venga a' dolci ozî della sua famiglia.

Guarda al cheto stanzino, ove raccolta
Sera e mattin s' inginocchiava, orando
Fervida a Lei che gl' innocenti ascolta:

All' augellino, a' fior che a quando a quando
Di sua mano innaffiava; all' umil scranna
Su cui, l' ago o la penna esercitando,

Sedeva; e chiusa doglia il cor le affanna.
Or che deve lasciarli, e pensa e plora
Turbata e l' amor suo quasi condanna.

Addio, materni vezzi! Addio, dimora
Di pace e riso! Del perduto bene
Chi l'accorata vergine ristora?

Agar novella, per l'ardenti arene
Move di pauroso eremo e porta
In vasel suggellato, unica spene,

Dello sposo l'amor. Che se un dì morta
Le sia nel core questa fè: se senta
D'esser sola quaggiù, chi la conforta?

Così vien che più spesso il cor si penta
Che più facile amò! Non tu, Maria,
Che il patrio tetto puoi lasciar contenta.

Quella casa t'è nota, a cui per via
L'occhio levavi incerto e verecondo:
Amor colà t'attende e cortesia.

Lo stesso mar, lo stesso ciel giocondo
Ti fia dato goder; con lui che adori
Per te fia volto in un elisio il mondo.

Felice ti sapea, di miti amori
Paga, a' soavi tuoi fratelli appresso,
Quel giorno ch'ei t'ha chiesta a' genitori.

Se sua ti fe, se dal beato amplesso
Ti divise de' tuoi, non men ridente,
Credi, la vita ti sarà con esso;

Chè magnanimo petto amor non mente.

AD UN RUSCELLO.

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
Precipiti tra i fiori e la verzura,
E mormorando tristamente al basso
Ratto dilegui per la valle oscura,

Rammenti ancor, quando assetato e lasso
Del vagar lungo e dell' estiva arsura
Io giovinetto ratteneva il passo
Tacito a contemplar l' onda tua pura?

Era quello l' april de' miei verdi anni,
Degli anni miei sereni che fuggiro
Su' veloci del tempo invidi vanni,

Al modo stesso, che le dolci e chiare
Tue linfe, amabil rio, di giro in giro
Dal patrio colle van fuggendo al mare.

EGOISMO E CARITÀ.

Odio l'allòr che, quando alla foresta
Le novissime fronde invola il verno,
Ravviluppato nell' intatta vesta
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura
Gioia non reca all' augellin digiuno;
Chè la splendida bacca invan matura
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,
Tenera, all' altrui duol commiserando,
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,
Sulla ventosa balza. In chiuso loco
Gaio frattanto il vecchierel vicino
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade
Nell' ondeggiar del cubito sul mento;
Poscia floridi paschi ed auree biade
Sogna contento.

L' AMORE MATERNO.

ALLA CONTESSA OLIMPIA COLLEONI-LAMPERTICO

DI VICENZA.

Volgon due soli ch' io sciogliea fidente
A te l' augurio di miglior fortuna.
Ecco nel dolce nido, ove piangente
Sedesti appiè d' una deserta cuna,

Ecco due biondi pargoli vezzosi,
Che ambo i padri han nell' atto e nella faccia,
Che vispi ti sorridono e festosi
Al materno tuo sen stendon le braccia.

Avventurati pargoli! Nè sanno,
Ancor non sanno di che immenso affetto
Tu palpiti per essi; e quanto affanno
A un lor vagito ti conturbi il petto!

Nell' aurea luce di notturne stanze
Veglian le tue compagne in lieti crocchi;
O di protratte musiche e di danze
Fanno agli orecchi allettamento e agli occhi.

Tu di una muta lampade al barlume
Presso i pargoli tuoi siedi le notti;
E t' è dolce per lor lasciar le piume,
Dolci i lievi per lor sonni interrotti.

Nel tuo talamo appar della Divina
Madre un' immago benedetta e pia;
E lì con ansio cor sera e mattina
Sollevi i verecondi occhi a Maria,

Pregando Lei che del virgineo velo
Covrir si piaccia i piccioli tuoi figli;
E sulla cuna che li accoglie, il Cielo
Mandi gli angeli suoi, piova i suoi gigli.

Crescete, o fanciulletti! Il mar v' attende,
Dubbio mar della vita. In pace è l' onda;
Limpido sull' aurora il ciel risplende,
E le vele vi gonfia aura seconda.

Da lungi alzasi un canto e lo ripete
Di lido in lido l' aura innamorata:
« O voi, che l' onda a navigar prendete,
Che senza pianto non fu mai varcata,

Seguitate il mio suon che vi conduce
Di mezzo a scogli e insidïose arene,
Ove un ciel ride di purpurea luce,
Ove si stringe, non si sogna, il bene. »

O cara voce del materno amore,
A lievi giovanili anni conforto!
Che ognor t' intenda, ognor ti segua il core,
Fin che le vele sian raccolte in porto.

AD

UN' ANTICA IMMAGINE DELLA MADONNA.

Oh, se quel dolce labbro, che d' amore
Pur sorridendo parla, si schiudesse;
Se ciò, che ascose in core
Per tanto tempo, quella Pia dicesse;

Quante tacite pene e quanti voti
Non d' altri al mondo, che da Lei, compresi,
Quanti conflitti ignoti
E segreti martìr sarian palesi!

L' umile paesel non ha dolori
Che non ricorra alla chiesuola antica,
E da te grazia implori,
O non mai tarda degli afflitti amica.

Lì sgomentata, l' abito negletto,
Vien giovin madre che per pochi istanti
All' egro pargoletto
Il conforto rapì de' suoi sembianti.

Pel suo fedel sepolto e pe' garzoni
Lontan lontano militanti accende
Povera cera e doni
Di pochi fior la vedovella appende,

Che conta i giorni e piagne. Oh, se non vista
La sua lagrima cade, e profumato
Lin non la bee, men trista
Anco sgorga dal cor racconsolato.

Miti ha gli affanni il povero che crede
Nè per andar di tempi e di fortuna
Si pente della fede,
Che da' canti materni apprese in cuna.

Dal fior della scïenza amaro tosco
Sugge l' audace secolo: più tenta
I chiusi abissi e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.

Stretti nel pugno i conquistati veri
Sale superbo incontro al cielo: immensa
Luce è ne' suoi pensieri,
Ma la notte del cor si fa più densa.

Per tutto investigar di tutto incerto
Ciò che si creda e che si speri ignora.
O co' tuoi sogni esperto
La febbre ad irritar che ti divora,

Povero ingegno uman, di tanti voli,
Onde il mondo abbracciasti e pellegrino
Oltre i lontani soli
Ferver sentisti l' alito divino,

Degno frutto ti par questa sparuta
Di vil lucro maestra e di sozzura
Filosofia che muta
L' anima in fango e l' avvenir ti fura?

Ahi, dal dì che lo scettro in sua man tolto,
« Più non v' ha Dio, » l' uom disse e re si assise
Dell' universo, il volto
Scolorato abbassò nè più sorrise.

Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo obblio.

SOPRA UNA CONCHIGLIA FOSSILE

NEL MIO STUDIO.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell' onde già figlia,
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D' un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l' uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni
Arcana leggenda

D' immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri:
Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l' aurora:
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all' Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!

Tu, prima che desta
All' aure feconde
Italia la testa
Levasse dall' onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Nell' imo de' laghi
Le palme sepolte;
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l' orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
L' uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D' un mondo defunto:
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi augúri.

Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All' ombra procede
Di santo stendardo:

Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T' avanza, t' avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti diero:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull' erta fatale,
Ascendi, mortale!

Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo,

Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
Le terra si celi:
Attenda sull' áncora
Il cenno divino
Per novo cammino.

ALLA CONTESSA

GIUSEPPINA LAMPERTICO-VALMARANA

DI VICENZA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

19 Marzo 1860.

Quando ti miro della tua famiglia
Seder nel paradiso e de' tuoi cari
Fissando in volto l' amorose ciglia
Divinarne i pensier dolci od amari:

Quando ti miro a' bei lavori intenta,
D' una lampa al chiaror, con un sorriso
Costante sulle labbra e la contenta
Anima tutta sfavillarti in viso;

Donna, il tuo cor ben leggo. A te soave
L' inno non fora, che chiedesse al cielo
Per te le perle che britanna nave
Porta a fregiar delle regine il velo:

O ti desse a regnar l' avventurose
Isole, dove un dì fate e sirene
Visser tra grotte di smeraldo ascose
E fiumi che volgean d'oro l' arene.

Altri sono i tuoi voti. Innamorata
De' lari tuoi, qual tortora che asconde
Sotto le piume i pargoletti e guata
Tremante, se stormir oda una fronde,

Tu vivi per altrui: lieta se miri
Giulivo il tuo drappello al desco accolto:
Di cordoglio atteggiata e di sospiri
Se sieda il duol di que' diletti in volto.

Vita arcana d'amor, profondo foco
Che ti divampa nell'ingenuo core,
Di sante gioie consolando il loco,
Ove hai regno, o gentil, regno d' amore.

Cotal arde bruciando e si consuma
L' incenso; ma d' eterëa fragranza
Un nembo, che le quete aure profuma,
Di vortici beati empie la stanza.

Vivi pe' tuoi! Come fulgor di sole
Da molti specchi ripercosso intorno,
L' amor tuo dallo sposo e dalla prole,
Doppiando i raggi, a te farà ritorno;

Tal che di blanda luce circonfusa,
Vittrice dell' età, che discolora
Crespo sembiante di beltà delusa,
Tu vaga splenderai d' eterna aurora.

ALLA STESSA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

19 Marzo 1861.

Ella[1] non viene. Il biondo capo adorno
D'eterni fiori nell'eterna reggia,
Agli angioli confusa ella festeggia
Il tuo bel giorno;

Ma que' suoi dolci pargoli ti manda
Co' novi auguri in sul mattin. Per l'ore
Vissute insieme al tuo materno amore
Li raccomanda,

E dice: o mia diletta, a' tuoi confondi
I figli miei. De' tuoi baci e sorrisi,
Ignari che da me vivon divisi,
Vivan giocondi.

---

[1] La cognata Olimpia Colleoni-Lampertico, morta nel febbraio dello stesso anno, lasciando tre bambini all'inconsolabile sposo Fedele Lampertico.

Se buoni cresceranno, io del mio corto
Fugace giorno non dorrommi. Oh quanto
Da' que' gentili al mio Fedel nel pianto
Verrà conforto !

La madre tua, che fu pur mia, tu mite
Figlia sostenta. A sua giornata Iddio
Gli anni aggiunga che tolse al viver mio,
Viva due vite.

O a me più che sorella e a' figli miei
Madre seconda! Agl' innocenti il riso
Chi rende? Chi al lor padre asciuga il viso,
Se tu non sei ?

LA VEGLIA.

Rugge notturno il vento
Fra l' ardue spire del camino e cala
Del tizzo semispento
L' ultima fiamma ad agitar coll' ala.

La tremebonda vampa
In fantastica danza i fluttuanti
Sedili aggira e stampa
Sull' opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale
Nel buio fondo di muscosa roccia
Lenta, sonante, eguale
Batte sul cavo porfido una goccia;

Tal con assiduo suono
Dall' oscillante pendolo il minuto
Scendere ascolto, e prono
Nell' abisso del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa
Stanza fanciullo udia, quando nel verno
Erami immensa festa
Cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi
Gli amati labbri. Ma tu già non taci,
Bronzo fedel, che accusi
Col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

E notte e dì rammenti,
Che se al sonno mal vigili la testa
Inchinano i viventi,
L'universo non dorme e non si arresta.

Che son? che fui? Pel clivo
Della vita discendo, e parmi un'ora
Che garzoncel furtivo
Correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor del bosco,
Nato con me, verdeggiano le chiome;
Ma più non riconosco
Di me, cangiata larva, altro che il nome.

Precipitoso io varco
Di lustro in lustro: della vecchia creta
Da sè scotendo il carco
Lo spirto avido anela alla sua meta.

Non io, non io, se l'alma
Da'suoi nodi si sferra e si sublima,
Lamenterò la salma
Che sente degl' infesti anni la lima.

Indocile sospira
A più perfetta vita e senza posa
Sale per lunga spira
Al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,
In frutto il fiore: dalla cava pianta
Esce ronzando il verme
Che april di vellutate iridi ammanta.

Non quale la rischiari
Da' tuoi remoti padiglioni, o sole,
Era di terre e mari
Opaca un dì questa rotante mole;

Ma di disciolte lave
E di zolfi rovente e di metalli,
Come infocata nave,
L' erta ascendeva de' celesti calli.

Furo i graniti, e furo
I regni delle felci: a mano a mano
Il seggio più sicuro
Fero gli spenti mostri al seme umano.

Strugge le sue fatiche
Non mai paga natura e dal profondo
Di sue ruine antiche
Volve indefessa a dì più belli il mondo.

Cadrò: ma con le chiavi
D' un avvenir meraviglioso. Il nulla
A più veggenti savi:
Io nella tomba troverò la culla.

Co' pesci in mar ricetto
Già non ebbero i miei progenitori;
Nè preser d' uomo aspetto
Per le foche passando e pe' castori.

Per dotte vie non corsi
Le belve ad abbracciar come sorelle;
Ma co' fanciulli io scorsi
Una patria superba oltre le stelle.

Or dall' ambite cene
De' congeneri uranghi il piè torcendo,
Io verso le serene
Plaghe dell' alba la montagna ascendo.

Odo presaghi suoni
Trascorrere pel ciel: dall' orïente
Divine visïoni
Fannosi incontro all' infiammata mente,

Più dolci della brezza
Fragrante, che dall' ultimo orizzonte
Di virginal carezza
A Colombo blandía la scarna fronte.

O di futuri elisi
Intimi lampi e desiderî immensi,
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl' incensi,

Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scalderà del suo riposo.

NELLE NOZZE

DELLA CONTESSA LUCIA CITTADELLA

DI PADOVA

COL CONTE GIULIO GIUSTI

DI VERONA.

LA SUOCERA AL GENERO.

(Imitato dall' inglese di L. Sigourney.)

Sii pio con lei, sii tenero e gentile,
Tu che l' usignoletta al nido involi,
Al pacifico nido, ove di aprile
Cantando salutava i primi soli.

Piange il vedovo sito e piange il ramo
Donde il volo spiccò la prima volta
Cade il giorno: piangendo o la richiamo;
Ma d' altri, che di me, la voce ascolta.

Sii pio con lei, sii tenero: t' adora
Più che il suo labbro virginal non dice:
Per te l' aure natali e la dimora
Del padre obblìa, compagne e genitrice.

Fresche ghirlande arrecheratti in dono
D'immutabile amore; in sulla sera
Attenderà di tue pedate il suono:
Mescerà teco il gaudio e la preghiera.

Sii gentile con lei, quando con novi
Volti dubbiosa scontrerassi: il core
Fidato asilo nel tuo cor ritrovi:
Fiori noi siamo che viviam d'amore.

Quando senza cagion d'una secreta
Lacrima le vedrai molli le gote,
Pietà ne senti e le paure acqueta
Al cor più forte del marito ignote.

Ecco io ti cedo l'unico rubino,
Che a splendere dal mio vien sul tuo petto:
Traslata fiorirà nel tuo giardino
La rosa ch'educai con tanto affetto.

Oh, per questo mio cor rotto dal pianto,
Per la memoria di Colei,[1] che in Dio
Lieta trionfa e qui t'amò cotanto,
Sii pietoso e gentil col sangue mio.

---

[1] Contessa Marianna Saibante-Giusti, la cui morte fu pian dall'Aleardi.

IL POETA.

Siede sull' arduo sasso
Pescator melanconico :.. nell' onda
Che romoreggia al basso,
Muto il poeta ad ora ad ora affonda
Una sua vaga, d'attico lavoro,
Temprata a lento foco anfora d'oro.

Or gemma, ora conchiglia
Amorosa Nereide entro vi pone.
Più caro alle sue ciglia
È gracil fior, che naufrago garzone
Dal verde letto invia dell'oceàno
All'egra madre che l' attende invano.

AMORE IMMORTALE.

(Imit. dallo spagnuolo di A. Trueba)

I.

Era un giorno di festa, ed ella ed io
In silenzio posati alla finestra
Contemplavamo il sol che vaporoso
In grembo si calava alle montagne.
Malinconicamente ivan battendo
I nostri cori che il giocondo affanno
Già sentiano d'amore e desïosi
Si cercavano. In questa ora di pace,
Quando disceso ai bassi lidi il sole
Lascia tepida l'aria e gli augelletti
Gli dan l'ultimo addio: tra pianta e pianta
Guata furtiva la nascente luna,
E per la valle tacita si spande
L'argenteo suon delle piangenti squille,
Com'è dolce l'amor! come favella
Onnipossente all'anima! le braccia

Nel delirio de' sensi il garzoncello
Cupido allarga e china il mento al petto,
Di non stringer turbato altro che il vento.
Maria, le dissi, irrequïeto il core
Mi batte in seno. E dove un altro core
Troverà che a' suoi battiti risponda?
Di subitana porpora suffusa
I dolci occhi abbassò la verginetta,
E sovra l'ale d'un sospir mi diede
La sua risposta. Indefiniti, oscuri
Presentimenti l'assaliro: al cielo
Levò gli occhi pensosi e sorridendo
Mi disse: colassù vivono i cori,
Colassù si uniranno i nostri amori.

II.

Vissi un anno di cielo. Il nostro amore,
Come l'amor di due fanciulli e come
Degli angioli l'amor, era innocente
E sereno. Che ebbrezza è di due cori,
Di due cori commisti in un affetto,
Senza vel come il nostro e senza tempo!
Chi dogliosa di lagrime vallea
Disse la terra, non conobbe amore;
Perchè questa di lagrime vallea
A chi conobbe amore è paradiso.

Maria, la bella fanciulletta, un tempo
Usa a correr con me per le foreste
E le floride fratte, insidïando
Occhiute farfallette e pigolanti
Nidi di capineri e d'usignuoli;
Maria, che di anni e di beltà cresciuta
Con un nodo di rose il suo destino
Volle per sempre al mio destin congiunto;
Maria, l'innamorata giovinetta,
Mise un giorno dal cor lungo un sospiro
E della vita uscì. Scesa di cielo
Questa nivea colomba al primo nido
Bella di affanni e d'innocenza ascese.
Nè di lagrime asperse il suo cammino,
Esulante ritrosa: un tale amore
Colla vita non cade: amor dell'alma
Rompe la pietra del sepolcro e vive
Come l'anima eterno ed infinito.
Non mentiva la pia, quando levando
Al ciel gli occhi pietosi e sorridendo
Mi disse: colassù vivono i cori;
Colassù si uniranno i nostri amori.

III.

Piansi il fior de' suoi verdi anni caduto
Innanzi tempo. Se la Fè mi toglie

Dal volgo degli umani, umano il core
Ho pur nel petto e non ignoro il pianto,
Questa pia di gentili alme fralezza.
Piansi la cara vergine che volle
Con un nodo di rose il suo destino
Eternamente al mio destino unito;
Ma provvida la Fede ad asciugarmi
Venne il pianto non degno, e consolate
Oggi sollevo le pupille al cielo.
Morta non è l' amabile compagna
De' miei primi trastulli: i suoi begli occhi
In me, come solea, tien fisi ancora,
Ancor mi parla e della vita ai duri
Affanni mi avvalora: io l' odo all' alba
Che nel prato mi chiama, e delle selve
Nel vespertino murmure l' ascolto.
Quante piaghe risana e quanto assenzio
Raddolcisce la Fè! Sotto il balcone,
Ove, il labbro tacendo, i nostri cori
Si parlaron d' amor, cresce solingo
Un fiorellino, di sua casta mano
Antica cura. Or ella messaggero
Dell' amor suo s' è fatto il fiorellino
Ch' ogni dì manda a salutarmi e dice:
Non ti scordar di me, mio dolce amore.
Ch' io mi scordi di te? rispondo, e gli occhi
Mi vanno al ciel di lagrime velati.
Morta non è la vergine che assisa

Meco al balcone un dì di festa, il volto
D'onesto foco imporporata, al cielo
Levò gli occhi pensosi e sorridendo
Mi disse: colassù vivono i cori;
Colassù si uniranno i nostri amori.

L' ADOLESCENTE.

(Imitato dallo stesso.)

I.

Ha quindici anni, e l'anima s' inforsa
Come nomarlo. Lo diran fanciullo
O giovine i miei canti? Angelo o creta?
Chè le tempeste de' maturi giorni
Già gli ruggono in core, e l'innocenza
Virginali fragranze anco vi spande.
Vedi con quanta tenerezza al collo
Della madre si avventa, e volto il capo
Guata ad un'ora timido e confuso
La cara treccia giovanil che spunta
Là fra i roseti del giardino. Ignora
Qual sua gloria sarà; ma della gloria
Già l'infiamma il pensier: non sa che brami,
Ma di fervide brame un incessante
Affollar lo combatte. Oh, se disciolta
Gli fosse la catena! oh, se potesse

Coll'aquila levato oltre que' monti
Batter l'ala a più liberi orizzonti!

II.

Al rezzo delle piante, in sul tappeto
Molle dell'erbe romoroso coro
Tripudia di fanciulli, a cui due lustri
Ridono appena sul vermiglio viso.
Lì son vividi fior, limpide fonti
E cantanti usignuoli: aerea volta
Tesson gli opachi rami, onde lampeggia
Tremolo il sol ch' all' occidente inchina.
Ma di fiori, di fonti e d'usignuoli
Al fanciullo non cal, che li calpesta
O gl' intorbida o scaccia, e sull' occaso
Spegnersi lascia inosservato il sole.
Silenzïoso dal materno collo
Si spicca il giovanetto e delle piante
Nella cercata oscurità s'aggira.
Fiori, fonti, usignuoli, avvolte frondi
E purpurei tramonti al cor gli danno
Ineffabil dolcezza: ode una voce
Dall' universo uscir, che non compresa
Pur nell' alma gli suona e l' innamora;
Che ad altri mondi lo solleva e questo,
Pur gli fa benedir dove dimora.

Tal de' mobili regni hanno confine
Infanzia e giovinezza! Ha picciol' alma
Lieve, incostante il fanciulletto: ardenti,
Smisurati fantasimi al garzone
Affaticano il core. Oh, se disciolta
Gli fosse la catena! oh, se potesse
Coll' aquila levarsi oltre que' monti
Navigando a più liberi orizzonti!

III.

Ma che vuoi, dell' infanzia il limitare
Valicato, che vuoi, bel garzoncello?
Che sogni sono i tuoi? Sogni la gloria,
Sogni l' amore? Tu nol sai. Sull' erba
Steso neglettamente all' accerchiante
Ampia giogaia delle tue montagne
Giri lo sguardo e di veder le mura
Di una carcer t' avvisi. A più diffuso
Lume di soli, a più largo aere aperto
Alle fughe dell'ala infaticata
Bramosamente aneli, e ti dibatti
Contro i tuoi ferri insanguinando il petto,
Giovin falco mal domo. Io non ti chiedo
Che sia l' amore: tu l' ignori. Il lampo
De' neri occhi ti piace o degli azzurri?
Candida o bruna è la beltà che segui

Tacendo e disïando? Ami la rosa
Anco nel verde calice ravvolta,
O di sue pompe in sul meriggio altera?
Tu nol sai: ma nell'anima indistinto
T'arde un desìo d'amor, che di bei volti
Fuggitivi ti popola le valli
D'immaginati elisi. Oh, se disciolta
Ti fosse la catena! oh, se potessi
Coll'aquila volando oltre que' monti
Profondarti a più liberi orizzonti!

IV.

Batte alle porte del futuro indarno
Il timido garzon, che di sua vita
Il certo corso ed i gran fini ignora.
Altro ei non sa, se non che vago, arcano,
Di battaglie foriero e di trionfi
Un desìo lo divora e lo sospinge
Ad ardua meta. Ei sa che a sommo i cieli
Non isfolgora il sole, occhio del mondo,
Perchè dell'uomo illumini i codardi
Ozi e le pompe inutili e la tomba
Che spregiato l'inghiotte ed incompianto
Pur dagli occhi de' suoi. Sente che il core
Ha bisogno d'un core, in cui riversi
I segreti suoi pianti e le speranze;

Che con sè lietamente alle fumose
Mura ripari di un tugurio e scorga
Nelle canne la porpora; che l' ami
D' un amor, qual de' teneri poeti
Spira negl' inni e mai non vide il mondo.
Cotal vaneggia il giovincel che al collo
Della madre si avventa, e volto il capo
Guata ad un' ora timido e confuso
La cara treccia giovanil che spunta
Là fra i roseti del giardino. Angusta
Gli è la valle natìa: d' aria, di luce
Fiera sete lo strugge. Oh, se disciolta
Gli fosse la catena! oh, se potesse
Coll' aquila levato oltre que' monti
Batter l' ala a più liberi orizzonti!

IL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ.

Nella terra del sol, donde fanciulla
Uscìa l' umana schiatta a' lunghi esigli,
Tornan giganti a riveder la culla
Gli sparsi figli:

Tornano di arti e di scïenze adulti
A' favolosi regni, ove pe' fiumi,
D' azzurro fior nella corolla occulti
Scendono i numi.

Batte alle porte de' sopiti imperi
Mattutina l' Europa: il desto Egitto
Per l' alte sabbie agevole a' nocchieri
Apre tragitto.

Un' altra volta Iddio sull' Eritreo
Guida i popoli suoi; non come quando,
Sceso ne' flutti, il fuggitivo Ebreo
Scampò dal brando;

Ma sulle prue pacifiche seduto
Che ghirlandate d' innocenti allori
Portano all' opulento Indo tributo
D' arti migliori.

O sepolto in tue caste e del tuo rito
Popol tenace, che ad antiqui mostri
Giganteggianti in eternal granito
Muto ti prostri,

Teco noi fummo una famiglia. Erranti
Appiè dell' Imalaia l' idïoma
Teco parlammo, che passò ne' canti
D' Atene e Roma.

Poi col sol divisando il nostro calle
Noi partimmo le tende. Al mezzogiorno
Tu scendesti, e d' ôr lieta immensa valle
Fu tuo soggiorno.

Fiero scendesti; e di lioni alati
E d' elefanti, eroico pellegrino,
I porfidi lasciasti effigïati
Nel tuo cammino.

Ma di molli riposi il clima amico,
Le olenti selve e la spontanea mèsse
Franser tua possa: all' ardimento antico
Ozio successe.

Noi futuri del mondo agitatori
All' occaso movemmo. Il cielo avverso,
E sterile il terren, se di sudori
Pria non asperso,

Destar l' insita fiamma. Alla natura
Noi contendemmo il pauroso regno;
E bello di costanza e di sventura
Fulse l' ingegno.

Austera dea, necessità le menti
Di vero in ver per ardua via sospinse:
Co' facili commerci in un le genti
Il mare avvinse.

Sursero imperî e disparîr: coverse
Barbara notte i rai d'ogni dottrina;
Ma civiltà rifolgorando emerse
Dalla ruina.

Or lieta della Fè, che in un amplesso
I suoi possenti popoli comprende,
Verso il cheto splendor di un dì promesso
Europa ascende.

Vieni a vederla! Assisa in sulle soglie
Dell'orïente e di superbe sorti
Italia consapevole t' accoglie
Entro a' suoi porti.

Rugge dell' Adria il sollevato flutto
Al passar della prora ardimentosa;
E l' anel, che celò fido nel lutto,
Rende alla sposa.

Vieni! Dell' aureo Gange i doni apporta
Al severo occidente, e gli estri antichi
In noi colla gagliarda aura conforta
Del tuo Valmichi.

Noi di compasso armati e di quadrante
A' tuoi lidi verremo; e fia l' oltraggio
Ultò del vero e le catene infrante
Del tuo servaggio,

Quando sotto le palme e fra gli amomi
Noi moveremo insieme ed alla folta
Ombra odorata insegneremo i nomi
D' Humboldt e Volta.

LA RELIGIONE MATERNA.

Dall' orïente ascoso
Entro notturne bende
Per calle avventuroso
Un pellegrino ascende,
A cui fedel lucerna
Diè nel partir la carità materna.

È l' orizzonte oscuro,
Incognito il cammino:
Pur a que' rai securo
Ascende il pellegrino
Verso la patria ignota,
Che scorge in fondo all' avvenir remota.

Ma candido barlume
Già rompe in ciel: vacilla
E si scolora il lume
Dubbioso alla pupilla
Del vïator, che a stento
Anco il ricopre colla man dal vento.

Più del cammino acquista,
E più nel sol che nasce,
L'avvalorata vista
Maravigliando ei pasce;
Già l'umil lampa obblia,
Al cui santo splendor prese la via.

Sul mezzodì procede,
E nel chiarore immenso
Spenta la lampa ei crede,
Perchè velata al senso.
Folle credenza! Eterno
Vive il ricordo dell' amor materno.

Al termin del sentiero
Sale a ponente un monte.
Il sol declina: in nero
Si tinge l'orizzonte.
A tremolar distinta
Torna la fiamma ch' ei credeva estinta.

Torna il bel raggio, e torna
Lontana ricordanza
D' una chiesuola adorna,
D' una solinga stanza,
Ove materna fede
La lampa accese che al partir gli diede.

Sereno avanza il passo
Per l' aria tenebrosa,
Finchè su breve sasso
Stanco la lampa ei posa;
Posa attendendo il messo,
Che lo rinnovi nel materno amplesso.

TIMOSSENA.

IDILLIO.

I.

Fra l' ombre degli eroi teco a severi
Colloquî assise e le recenti grazie
Di carissima donna aurei, Plutarco,
Correvano i tuoi dì. Nelle gioconde
Piaggie di Cheronea teco cresciuta
La bella Timossena idalie rose
Avvolgeva al tuo crin grave di lauri
Apollinei. Ridendo il capo alzavi
Dalle pagine tue, quando furtiva,
Il piè sospeso e l' indice sul labbro,
Quella gentil nelle tue stanze entrava,
Pari a luna nel bosco. E la tua tazza,
Traboccante di mêl, di assenzio infusa
Mai non avrebbe Amor, se di litigi
In dolorosi labirinti avvolto
Di Timossena non t' avesse il padre,

Segreti odî spargendo e di contese
Sollevando gran fiamma. In due divisa,
Figlia ancor vereconda e sposa amante,
Gemea la donna e paurosa il guardo
A quelle fronti ergea rannuvolate,
Qual se guizzante vi scorgesse il fulmine
Di ruine foriero. A tarda notte
Mai prima non udì rieder lo sposo,
Che nuda il piede com' era e disciolta
Le bellissime trecce ad incontrarlo
Non accorresse e di domande e baci
L' assalisse. Tremava or del ritorno,
Come d' ospite ignoto il passo udisse
Ascendere le scale. Invan dal core
Provossi cancellar le ricordanze
De' suoi giorni infantili e di altro sangue
Credersi nata e d' altra casa uscita;
Che corrugata la paterna immago
Risorgeva ne' sogni a rinfacciarle
Il codardo pensier. Sola sedea;
E di nascoso pianto gli origlieri
Inondava del talamo. Una notte
Piangendo si addormì. Le parve in sogno
Un gran monte veder; a' fianchi attorta
Serpeggiava una via di lauri ombrata
E di candidi marmi. A lei del monte
Prender pareva la salita ansando
E trafelando al cominciar; ma lieve,

Come se un' aura la levasse a volo,
Sentìa farsi il cammin, quanto dell' erta
Più guadagnava; e dileguar l' affanno
E serenarsi il cor, tosto che un' ara
Agli occhi le s' offrìa fra i mirti ascosa,
E coll' arco alle spalle il simulacro
Dell' immortale Amor. Destossi all' alba,
E fra mesta e fidente apprresentossi
Allo sposo: « Se mai stilla di dolce
Da me, Plutarco, avesti e non del core
Tutta uscita ti son, questa preghiera
Mi adempi, gli dicea, che un Dio m' ispira,
Provvido, immenso, onnipossente Iddio,
Cui siam cari ambedue. Sull' Elicona
Non è sol delle Muse il santo albergo
E la reggia d' Apollo: anco all' Amore
Vi sorge un' ara, a cui venir son use
Le tebane fanciulle e di colombe
Vittime offrir, se nel garzon diletto
Veggon per caso intiepidir la fiamma
Che altra volta lo ardea. Fedele amica
Sovente mi narrò, che coll' aita
Grazïosa del nume il cor riebbe
Dell' amante; e di spose e di mariti
Dopo lunga tenzon pacificati
Corron storie mirabili. Domani
Moviam colà: si adunino i parenti
E gli amici con noi. Voglio di Amore

Porger sull'ara anch'io mie libagioni
Per salute del cor, che sanguinente
Porto in sen da più lune e ben tu 'l vedi. »
Della donna sull' omero la destra
Posò Plutarco intenerito, e gli occhi
Pregni di pianto in lei fissando, il giuro
Le rinnovò del non cangiato affetto
Per cangiarsi di tempi. « E se ti amai,
Soggiungeva, dal dì che sul mio seno
Reclinasti il bel capo, e di tua vita
Mi affidasti il governo; e se potesse
Crescere l'amor mio, ben più diletta
Or saresti al mio cor, pur come gemma
Tratta dal fondo di turbati mari,
Che più cara risplende. I dubbi acqueta,
O mia soave desolata: intero
Il tuo regno rimane. E nondimeno
Se ti piace così; se tanto speri
Nella possa d' amor, domani all' alba
Andiam sull' Elicona; e gli aurei nodi,
Ch' ira di parti rallentar non vale,
Novamente pregato Amor confermi. »

II.

Di mattutina nebbia ancor velate
Le falde eran del monte, e non veduto
Già le sue cime illuminava il sole.
Con lungo mormorìo di giogo in giogo,
Di vallone in vallon sciogliea le chiome
La divina foresta a ber la pioggia
Del vitale splendor. Lenta saliva
La bella compagnia per torto calle,
Ora al sol discoverta ed or nascosa
Dietro i fianchi del monte. Il lungo velo
Di Timossena fluttuando addietro
Si portavano l'aure. In volto impresso
Ella del core lo scompiglio avea:
Pur quella festa del creato: i fiori
Di rugiada stillanti: l'usignuolo
Ch' impaurito abbandonava il nido
Al suo passar: di Copa il lago a manca,
Il Parnaso a diritta e trasvolante,
Con teso collo, altissima ne' cieli
La grù smarrita che le sue compagne
Sull' Emo iva a trovar: cotanto riso
Della terra e del ciel di muta gioia
Colpìan la pellegrina. A lei Plutarco
Di Ascra il fonte additava e sculto in bronzo
Il poeta de' Giorni, a cui le pecchie

Ancor sul labbro deponeano il mèle.
Poi di Lino il sembiante e di Tamiri
All' arpa infranta e alle pupille spente
Raffigurava; e proseguia narrando
Vetustissime età, come di Tracia
Scesi i primi cantori all' Elicona
Venner raminghi, ed al virgineo coro
Il laureto sacraro e le fontane
Ignote ancora. « Di qua mosse il canto
Che simile, dicea, d' eolia lira
A lontano concento; o come quando
A poco a poco il mar s' increspa e bolle
Con crescente romor, pe' continenti
D' Ellade immenso si diffuse, e l' inno
Omerico destò sull' altro lato
Dell' Ellesponto. » Tal parlava; ed ecco
Al piegar della via l' antro di Apollo,
E coll' ellera al crin Bacco e Sileno
Barcollante nel marmo. All' antro appesi
Eran timpani e trombe; e sulla soglia
Quinci Pindaro e quindi il coronato
Di asiatiche rose Anacreonte,
A cui sull'arpa con calati vanni
Dormiva una colomba. Immoto il guardo
L' ansia donzella vi tenea; ma l' alma
Le vagava pel bosco. E già de' lauri
Vedea fra l'ombre biancheggiar nell'alto
Il tempio delle Dee: già d' Aganippe

L' onda diffusa udìa romoreggiante
Scendere a valle. Alla gentile un gelo
Or le vene stringea, come al cospetto
Di paventata deità. Si avanza
Ove un boschetto di mortelle adombra,
E vede la sognata ara ed Amore
Stante coll' arco e la farètra. Il volto
Si cangiò della donna: al piè le scese
In dilatata maestà la veste,
E parve maggior farsi e più che umano
Della sua voce il suon. Pose l' incenso
Appiè del nume: si scostâr gli astanti
In tacita corona. Or mentre l' aura
Rapìa stridendo le odorate nubi
Che ricadean bianchissime sul bosco,
Ella infocata i rai, sparsa le chiome,
E le labbra tremanti, « O di natura
Primo sire, sclamava, o delle cose
Possente innovator, cui l' ansie madri
Del casto bacio della figlia orbate
Adorano piangendo, odimi, Amore,
Poichè sacra ti son. Non io t' invoco
Quale sull' are di Corinto infami
Discinta la venal sacerdotessa
Forsennata t' implora. Eterea possa
Che l' universo trasformando avvivi,
Te chiamo, inclito Dio, che l' ali d' oro
Sovra l' orme del tempo affaticando

Le ruine fecondi, e nelle sciolte
Ceneri allumi l'immortal tua lampa.
Perocchè, quanto vive, inesorata
Discolora vecchiezza e morte atterra
Con lenta pugna. E non pur erbe e piante,
Ma lo stesso del sol splendido cerchio
A poco a poco con assidua lima
Logora il tempo. E già vôto deserto
Forano i campi, senza frondi il bosco
E senza canto, se le vecchie stirpi
Non ricreassi, Amor, co' destinati
Connubî; e dopo il verno alle campagne
Non rimenassi co' fecondi nembi
L'alba di primavera. Al moribondo
Calice delle rose il germe involi,
Che i vedovati cespiti rinfiora;
E colla piuma, che cadea dal fianco
Dell'annosa cicogna, il chiuso nido
Al tremebondo cicognin riscaldi.
Voli fra gli astri; e de' pianeti estinti
Ventilando la polve a' giovanetti
Soli prepari le purpuree cune.
Come rotante turbine procedi
Novi lacci stringendo e lacci antichi
Rallentando; è la sera alle tue spalle;
E l'astro del mattin le chiome accende
Nella tua lampa. Ecco io ti seguo, Amore,
Alleggerita de' vetusti nodi;

E le sante tue leggi, a cui s' inchina
Tutto il creato, lietamente adoro. »

Tacque la donna. All' ispirato accento
Stupìr gli astanti: ma d' un vecchio lauro,
Che sull' altare protendea le fronde,
Poggiato al tronco in dolcissimo pianto
Segretamente si sciogliea Plutarco.

NELLE NOZZE

DI UN AMICO DOTTORE.

Due sole rose, tu dicevi, in questa
Misera valle io colsi: una il mio core
Beava il giorno che quïete onesta
Successe al lungo giovanil sudore.

L'altra il giorno che salse alla mia testa
Il ramoscel di dotte fronti onore;
Queste due rose io colsi; e non mi resta
Da sperar sulla terra un altro fiore.

Sorrise il cielo che i pensieri umani
Volar non lascia, e con opposto effetto
Par che goda mostrar come sian vani;

E questa leggiadrissima donzella
Ti trasse a fianco, che contro il tuo detto
D'eterne rose la tua vita abbella.

IL SONNO.

Odo d' api pascenti
Un confuso ronzio:
Al bosco un mormorio
Odo di chiusi venti.
Ebbra l' anima nuota:
Alla pupilla incerta
Si scolora la nota
Sulla pagina aperta.

Veggo ombrose campagne
E solitari seggi:
Passan pastori e greggi,
Passan laghi e montagne.
Per insensibil china
Entra sotterra un fiume,
Che lento mi trascina
Sull' obblïose spume.

Dell' antro in sulla porta
Lascio l' elmo e lo scudo,
E mi commetto ignudo
A tenebrosa scorta.
Pende ignava la mano:
Vacillante e sopita
Ecco afferra uno strano
La lampa di mia vita.

Pari alle morte fronde
Che per cieco cammino,
Se il grido è ver, l' Eusino
Manda del Caspio all' onde,
Verso la nova aurora
Pe' silenti canali,
Che il sol mai non esplora,
Nuotan meco i mortali.

Lasciò l' aurato manto
Il tiranno sul trono,
Nè schifo ha del colono
Che gli remiga accanto:
Al monaco il soldato
Sul collo un braccio posa:
Van, come cigni, allato
Torquemada e Spinosa.

Del superbo pensiero
Le vele ripiegate,
Sotto le ciglia il vate
Trattien l' ombre del vero.
Che è? Lieve col braccio
Sospingo un uscio eburno,
E tranquillo m' affaccio
A un mondo taciturno.

Rosea luce discende
Da tutto l' orizzonte
Più marina, nè monte
Il passo non contende.
Coronati di palma
Sugli opulenti piani,
Presso al ricolto, in calma
Meriggiano gli umani.

Sacro agli oscuri eroi,
Che col sangue e l' ingegno
Il fratellevol regno
Maturarono a noi,
Sorge un tempio: co' doni
Salgon da' quattro venti,
E sugli alti scaglioni
S' inginocchian le genti.

La man Bianca e la Nera
Stringon d' amore il patto:
Segnale del riscatto
Sventola una bandiera;
E come tuon si spande
Sovra i mari una voce:
« Cristo risurse: grande
Regna omai la sua Croce. »

Trasalendo mi desto.
Ah, perchè farsi oscuro
Veggo il divin futuro
Ne' sogni manifesto?
Perchè, se l' ombra agguaglia
Tutti i nati d' Adamo,
All' antica battaglia
Col novo sol torniamo?

Perchè riprender gli odî
Col riprender de' panni?
Perchè schiavi e tiranni
Gareggiar d' astî e frodi?
Pari, quando la testa
Chiniamo in su' guanciali,
Se la ragion si desta
Più non saremo eguali?

A più lontana spiaggia,
Per via men conosciuta,
Frettolosa la muta
Del tempo onda vïaggia.
La sconsolata riva
Ombran foschi cipressi:
April mai non ravviva
I gelati recessi.

Là degl' imi e de' grandi
Rompono le fortune:
Sulle temute dune
Giaccion porpore e brandi:
E l' anima soletta,
Simile a pellegrina
Che a tergo il nembo affretta,
Verso altro ciel cammina.

SOTTO UN RITRATTO.

Poeta. Che fate assisi a piè dell' arboscello
Dolce sorella, tenero fratello?
Perchè la solitudine, o fanciulli,
Preponete de' lieti anni a' trastulli?

Fanciulli. Altro noi non sappiam fuor che secura
Vive innocenza in grembo alla natura;
Che pôn soltanto le colombe, i fiori
Qualche immagine offrir de' nostri amori.

ORFANI ENTRAMBO!

PER NOZZE.

Orfani entrambo! alle tue chiome il velo,
Sposa gentil, la madre non avvolse,
L' angelo tuo, che in un col padre il Cielo
Sordo ti tolse.

Nè te, garzone, all' ara benedetta
Festanti accompagnaro i genitori.
Tacita s' apre la magion soletta
A' novi amori.

Orfani entrambo! I vostri sguardi erranti
Si scontrâr desïosi: in un sol volto,
Quanto morte toglieva a' cuori amanti
Vider raccolto.

Tu d' indomato affetto e di consiglio
A lui madre sarai, viril donzella.
Onnipossente di un leggiadro ciglio
È la favella.

E tu, fido garzon, con man paterna
Lei guiderai pel ripido cammino.
Sta nella fè che le giurasti eterna,
Il suo destino.

Felici, se col volgere degli anni
Insieme assisi in solitaria parte,
E rileggendo de' durati affanni
Memori carte,

Potrete dir: fosser que' giorni ancora!
— Per te, mio caro, ancor tale sarìa!
— Con crescente delirio il cor t' adora,
Diletta mia!

LE NUOVE GENERAZIONI.

ALLA SIGNORA ANGELA LAMPERTICO.

Grigia d' un dì nevoso
Per le vetrate tralucea l' aurora;
E de' servi il drappel silenzïoso
Salìa le scale della tua dimora.

In altra stanza i panni
Gai e le perle nascondean le ancelle:
Tu solitaria di compressi affanni
Volgevi in cor terribili procelle.

Al suol, sovra tappeto
Vario di belve e d' intrecciate fronde
A' piedi tuoi ruzzolavano in lieto
Clamor tre bimbi dalle teste bionde;

Nè sapean che portata
A freddo avean ricovero lontano
La dolce madre; e che di là chiamata
L' avrian col grido e coi singulti invano.

Donna, per te la ruota
Degli anni addietro si rivolge: accanto
Di tre cune ti porta e sulla gota
Piover ti fa di tre bambini il pianto.

Non lungi omai la meta
Vedevi biancheggiar di tua carriera;
A sommo l'arco riposavi; e queta
D' ombre e di lume ti avvolgea la sera.

Di un operoso giorno
Le memorie eran teco; e sul tuo figlio
Già di civico lauro i crini adorno
Muto volgevi e gloriante il ciglio.

Donna, discendi al fondo
Altra fïata: gli orfanelli prendi
Sovra il tuo seno, e col gravoso pondo
L' erto dirupo un' altra volta ascendi.

Crescan per te gentili,
Crescan pensosi e forti: alle future
Schiatte di noi più sane e più virili
Chiede Italia la fin di sue sventure.

Noi d'oblïose paci
Logoro avanzo e di stranier flagello;
Ebbri di fiel; di Giuda avvezzi i baci
A temer nell'amico e nel fratello:

Noi d' improvviso al regno
Surti di tombe, a ringoiarne aperte,
Folla larval, tumultüosa il segno
Seguiam di libertà con orme incerte.

Altri, in sè chiuso, il grido
Della patria non ode ed in tempesta
Veder l' onde desia, purchè sul lido
A' naufraghi arraffar possa la vesta;

Altri de' pochi irride
A' magnanimi intenti e la ferita,
Fatta quasi mortal che fuma e stride,
Sul sen materno sogghignando addita:

Scorati tutti e servi
Della vana di un giorno aura che i forti
Nella mota travolve e de' protervi
Fida alla man d' un popolo le sorti.

O giovinetti, o speme
Di più sincere età, se di leggiadri
Studi e di fatti nobiltà vi preme,
Unico esempio non chiedete a' padri.

Fra 'l bando e la catena
Messi, di notte, con erculeo stento
Noi l' opra alzammo; ma con rotta lena
Or n' accasciamo appiè del monumento.

Voi di alma e forze interi;
Voi non dal dubbio e da' litigi affranti,
A cui l' orrenda servitù di ieri
Spettro già pare che sognaste infanti,

Le pristine ghirlande
Della patria sul crin ricomponete:
A voi la consegniamo armata e grande:
Abbia leggi da voi, gloria e quïete.

Gli avi remoti, oscuro
Popolo di fuggiaschi e di pastori,
Fêro assai più, quando cangiando il duro
Vomer nel brando e ne' cruenti allori,

Tolsero all' umil cuna
Italia pargoletta e sovra soglio
Olimpico, maggior della fortuna
La locaro col Fato in Campidoglio.

Nè tutti i figli accolti
Sotto un vessillo, come voi, vedea
Questa gran madre, ma squarciata i molti
Tiranni e le fraterne ire piangea,

Quando Vinegia a' regni
Veleggiava del sole; e le ruine
Di Argo e di Atene sui pisani legni
Veniano a ravvivar l' arti latine.

Italo garzoncello
Sul suo destriere valicava i monti;
E cingean l'elsa del valore al bello
Italo cavalier donzelle e conti.

Inerme, oppressa, il raggio
Di civil costumanza e di dottrina
Italia al mondo accese, e nel servaggio
All'irto vincitor parve regina:

Se libera e robusta
Ella è minor del racquistato impero,
Non gettiamo oltre l'alpi accusa ingiusta,
Ma sia nostro col danno il vitupero.

L' ALCIONE.

Al nocchier dell' Argolide che il fine
D' ingrati ozî saluta e si dispone
Correre i porti dell' egee marine,

Dolce la melanconica canzone
Sciogli, o vago augellin, che lungo i lidi,
Già serenati, alla miglior stagione

Sui muschi e le natanti alighe i nidi
Pensili intessi e li accomandi ai mari
Che tante volte hai pur trovati infidi.

Anche appiè del Vesuvio i casolari
Atterrati ricerca e pon le mura
Forse sulle ossa di sepolti cari,

Il villanel che più gagliarda cura
Avvince al suol che nascere lo vide
E più sacro gli ha fatto or la sventura.

Piano, come cristallo, il mar sorride;
E tu sovresso il nido e della spuma
Poco curando che il tuo dorso intride,

Con occhio immoto e con immota piuma
Osservi il pesciolin che l' esil testa
Riscalda al sol che il pelaghetto alluma.

Mite Alcïòne! Te solinga e mesta
Di scogli abitatrice i naviganti
Dissero un giorno: e te della tempesta

Chiamâr foriera di Parnaso i canti
Che del nembo ti dïer mente divina,
Vedovil gonna e di un mortale i pianti.

Perocchè della florida Trachìna
Presso il maliaco seno e la pendice
Öetea ti cantavano regina

Di porpore e d' immenso oro felice;
Ma che nullo tesor ti fu più caro
Che gli occhi vagheggiar del tuo Ceice.

Ben le ginocchia un dì ti vacillaro,
E tramortita reclinasti il collo,
Quando il tuo sposo navigando a Claro

Per consultar gli oracoli di Apollo,
Al tuo cor si togliea che anco non era
De' primi baci d' imeneo satollo.

Sciro aveva trascorso; e già si annera
Il ciel tutto e fracassa arbori e prora
Di traverso ruggendo la bufera.

Ceice colla gente il mar divora,
Ceice che con labbra moribonde
Alcïòne, Alcïòn chiamava ancora.

Son deserte le sale un dì gioconde
D' inni e di danze. De' suoi fati ignara,
Pur accorata Alcïone le bionde

Chiome discioglie e di Giunone all' ara
D' inesaudita lagrima cospersi
Doni tributa; e di sua man prepara

Bello di seta e di color diversi
Per le membra dilette un manto adorno,
Per le membra che a' mostri esca già fersi.

Già due fïate rinnovato il corno
Avea la luna, e la dolente a Giuno
Chiedea con raddoppiata ansia il ritorno

Di Ceice che intanto lungo il bruno
Di Lete fiumicel colà movea
Onde si nega che ritorni alcuno.

Allor dello stellato etra la Dea
Commiserando i lai della donzella
Che pianti e preghi inutili spargea,

A sè l' alidorata Iride appella
E, Vanne, dice, alla magione ombrosa
Vanne del Sonno, o mia fidata ancella;

E dilli che l' immagine dogliosa
Appresenti del naufrago consorte
A quella abbandonata e non più sposa.

Iride entrò le tenebrose porte.
Al repente fulgor ch' empie la grotta,
De' lievi Sogni fluttua la coorte,

Che riversati, svolazzando in frotta
Senz' altra voce che il fruscìo dell' ali,
Fuggon tremando ove ancor l' antro annotta.

Co' papaveri al crin, sovra guanciali
Oscuri più dell' ebano sbadiglia
Il domator de' numi e de' mortali,

Che sollevando le gravose ciglia
E sovra il sen ricadendo col mento,
Tende l' orecchio alla taumanzia figlia.

Tu dormivi, Alcïòn; ma tratto a stento
Il tuo respir gemea; dall' egro aspetto
Traluceva dell' anima il tormento.

Ed ecco appiè del doloroso letto,
Squallido, ignudo, ma col suo sembiante
Starsi, orribile immago, il tuo diletto.

Di verde acqua la barba avea stillante,
Stillante il crine: il labbro illividito;
Tumida l' epa e tumide le piante.

Or che dirò come correndo al lito
E sovra l' onde galleggiar la spoglia
Mirando dell' esanime marito,

Ella cieca d' amor, cieca di doglia
Si perigliava in mar? Come la Diva
Cui di fiori solea cinger la soglia,

L' agil omero di ali le vestiva
E le donava l' amorosa nota
Che fa de' mari risentir la riva?

È pur dolce all' argolico pilota
Che fra l' isole egee drizza le vele,
Quando sull' alba è la marina immota,

Salutar le costiere, a cui fedele
L' aura dell' Ellesponto ancor ripete
L' ardente inno di Saffo e le querele.

Dolce è pur torsi ad un' età che sete
Sol ha di lucro e fredda intende al vero;
E seguir l' ombre dilettose e liete

Che a' spenti lumi sorridean di Omero.

I GENITORI ALLA SPOSA.[1]

PER NOZZE.

O superstite al nembo, unica rosa
Di orto sfiorito! Impazïente all' ara
Altri ti chiama ed all' ambita sposa
Serti prepara.

Ghirlande a noi non chiedere nè canto,
Indizio, o figlia, di giocondo affetto.
Ben sai da quanti soli abiti il pianto
In questo tetto.

Figlia, tu parti. Nella nova stanza
Reca le grazie dell' ingenuo viso;
Resti a' tuoi genitor la rimembranza
Del tuo sorriso.

[1] Pochi anni innanzi era morto l' unico fratello della sposa.

Diletta, addio. Noi muti e solitari
A te pensando affretteremo i giorni
Che di un tenero pegno a' vecchi lari
Bella ritorni.

Dolce il pianto sarà, se con quegli occhi
E con quel volto sì pensoso e bello
Redivivo ci ponga in sui ginocchi
Il tuo fratello.

NATURA E SCIENZA.

Come ritrosa vergine t' involi,
Discortese natura, al guardo umano,
Che pel lento mutar di mille soli
Di cielo in terra t' ha cercata invano.

Con giocondo terror vide talvolta
Balenar dall' abisso il tuo sembiante;
Ma tosto di più nere ombre ravvolta
Scese la notte sul deluso amante.

Ne' meandri di tacite spelonche
Chiusa intanto, al gocciar cheto dell' acque,
Di opaline piramidi e di conche
Gracili vezzi fabbricar ti piacque.

Nitido specchio e virginal collana
Di agate ti polivi e di cristalli,
Che poi vaga e fantastica sultana
Franti gettavi alle sopposte valli.

Troppo scherzasti, improvvida gelosa!
Lo sprezzato cristal l' uomo raccolse,
L' occhio armandone; e te non sospettosa
Dietro la tenda ad osservar si volse.

Or ti appiatta, se sai! Splendido, immoto,
Pari a luna, che subita si scopra
Tra nube e nube al vigile piloto,
Quel grande, infaticato occhio t' è sopra.

O che ti posi d' assetata foglia
Entro le celle e con materne dita
Alle provvide stille apra la soglia,
Che l' alba manda a rinverdir la vita;

O che nel chiuso calice de' fiori
Segua il cader della feconda polve;
O che nutra, o che plasmi, o che colori,
Fiso quell' occhio dietro te si volve.

Innanzi ad esso, come tronco pino,
Giganteggia il capello; e come mare
Limpidissimo al fondo e cristallino,
Co' mille abitator la goccia appare.

Quante in que' flutti immagini di morte!
Quante fughe e vittorie! In fiera danza
Dell' universo affacciasi alle porte
Rude la vita e dolorando avanza.

Tutto muore e rinasce. Invan, natura,
Ne' mutabili aspetti a noi ti celi;
Ti tradisce la larva, e non ti fura
Al nostro sguardo immensità di cieli.

Sali tra mondi e mondi, e non t' avvedi,
Che di una lente armato agli Orïoni
Questo atomo pon freno ed in sue sedi
Traduce, ospiti immani, Iadi e Trioni.

Dal novissimo ciel la nebulosa
Scopre di soli tremola famiglia,
Quale fiammante del color di rosa,
Qual tinto nel pallor della giunchiglia.

Mille sfere nel rapido vïaggio
Lasciossi addietro, e son mille anni e mille,
Che piove pel silente etere il raggio
Pur or giunto dell' uomo alle pupille.

Di lassù che ne porti, o messaggero,
Per tanta via? Se di metalli infusi
In bollente oceàn parli al pensiero,
E dell' astro natio la tempra accusi;

Se per l' alto universo intatta via
Al vol dischiudi dell' umano ingegno,
Fuggon forse le tenebre di pria,
E palese di Dio splende il disegno?

Tante luci che fan? Che fanno i mondi
Che, come faro d' ignorati porti,
Ora scemano fiochi e moribondi,
Or con vividi incendi ardon risorti?

Donde e quando si mosse? A quali prode
Veleggia l' universo? Alme viventi
Albergano lassù? Liete di lode
All' eterno Valor sciolgon concenti?

Muore la lampa, e scuro un vel si abbassa
Sullo sguardo dell' uom, che sbigottito
Scorge per entro l' ombra Iddio che passa
Novi soli a librar nell' Infinito.

NELLE NOZZE

PORTO-PIOVENE

DI VICENZA.

A NOME DELLE COGNATE

LUCHESCHI, REALI, CALBO-CROTTA, NATE PORTO.

ALLA SPOSA.

Nella stanza materna, a cui l' affetto
Di ardénte sposo un giorno ne togliea,
Entra, o leggiadra, e del vedovo tetto
La mesta solitudine ricrea.

Noi dal nativo cespite divise
Sotto altro cielo abbiamo le dimore:
Ivi de' nostri amati al fianco assise
Ore viviam dolcissime d' amore.

Beate appieno, se segreta cura
Di lei non ne pungesse ad ora ad ora,
Di lei che sola nell' antiche mura
In noi si affisa tutto giorno e plora.

O madre! Alla gentil, che al braccio unita
Di Antonio tuo, tra lieta e pudibonda
Ti viene innanzi, ed altra alla tua vita
Apparecchia di fior mèsse gioconda,

Sorridi! Apresi l' alma e meno amara
Fassi a noi lontananza, or che le ciglia
Schiudendo al giorno, a te dallato, o cara,
Ancor vedrai sorriderti una figlia.

A

TERESA BARRERA-FOGAZZARO

DI VICENZA

ESULE COLLA FAMIGLIA DAL 1859

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

IN ORIA SUL LAGO DI LUGANO

15 Ottobre 1861.

Rapido ardente pellegrino all' onda
Del tranquillo Ciresio il cor vïaggia,
Ove di notte una magion gioconda
Vivo chiaror di spesse lampe irraggia.

Sonar l' intima stanza odo di liete
Voci: già ferve l' ospital convito;
Volan gli augurî; un nome si ripete
Al mio cor quanto noto e riverito!

Aprite, alme gentili, al pellegrino
Dall' ancor serva Italia a voi venuto
Per bevere un bicchier del vostro vino
E d' antica amistà darvi il saluto.

O mio soave Antonio, o Marïano,
E tu materna gloria, Ina! felici
Io vi riveggo, o sospirati invano
Per tante lune da' lontani amici.

Non io credea, che sì gran tempo Iddio
Ne volesse disgiunti. O quante volte
Seguitai con inutile desio
Fulgide nubi all' occidente volte!

Quando dal trïonfato Etna torrenti
Precipitaro di guerriera lava,
Le braccia apersi, ma confusa a' venti
L' altera visïon si dileguava.

Sogno d' infranti cori ognor distrutto
E rinascente ognor, come d' arena
Cumol leggero che scherzoso flutto
Scioglie e rifà colla tornante piena,

Quando fia che s' avveri? Il cor presago
Già l' ore ha noverate. Intanto in questa
Fidata solitudine del lago
Che barbarica insegna non funesta,

La stanca anima mia possa una volta
Prevenir, festeggiando, i dì venturi;
E alla gentil, che del suo nome ascolta
Oggi l' aure echeggiar, sciorre gli auguri.

Discendi, Ina, al giardin: spicca la fronda
Che fresco serba d'ogni tempo il santo
Color della speranza, e ne circonda
Il mio bicchier: liete venture io canto.

O dolci capi, a cui men parve amaro
L'esiglio, che mirar volto nemico,
Ma con memore affanno ognora al caro
Aere anelanti del soggiorno antico,

Torneran l'erbe nove; e voi vedrete
Dietro la santa italica bandiera
Del bello eremo vostro alla quïete
Accorrere d'amici allegra schiera.

Noi verremo a levarvi. O generose
Anime schive, nell'angusta chiostra
Di questi monti troppo a lungo ascose,
Venite a riveder Vicenza vostra.

Spezzato il giogo boreal, respira
Aure felici: da rimote bande
Gli armati figli riedere rimira
Fieri di cicatrici e di ghirlande.

O la più cara e misera di quante
Illumina città l'italo sole,
Racconsolata madre al seno amante
Alfin raccolga la dispersa prole.

VENEZIA A DANIELE MANIN

NEL 1866.

Non dirmi infida, se allegra in dito
Porto l' anello d'altro marito:
Con altro giuro ti son fedele,
O Danïele.

Vedova piansi, piansi i miei figli,
Piansi i flagelli, piansi gli esigli;
Vuoti i miei porti, frante le vele,
O Danïele.

Voller da' sassi rader la storia;
Pegni immortali della mia gloria,
Voller rapirmi volumi e tele,
O Danïele.

Sovra le tombe d' Emo e Pisani
A risvegliarli battei le mani;
E non udiro le mie querele,
O Danïele.

Dall' occidente venne un Guerriero;
Era la Croce sul suo cimiero;
Era il suo nome l' Emmanuele,
O Danïele.

De' nostri figli pietà lo prese;
L' elmo levossi, sposa mi chiese,
Cangiommi in festa l' ore di fiele,
O Danïele.

Del Canal grande libero è 'l varco;
Il mio leone veglia in San Marco;
Plaudono i morti da San Michele,
O Danïele.

Ancor de' dogi siedo sul trono,
Come il mio mare libera io sono;
Sposa a Vittorio ti son fedele,
O Danïele.

A CAMMILLO CAVOUR

NEL 1867.

O nell' ora del nembo e del periglio
Sempre invocato, che più grande appari
Quanto più gonfi il trepido naviglio
Battono i mari;

Chiuse son l' Alpi allo stranier: clemente
Rise una volta a' popoli fortuna:
Tutte al suo desco le città redente
Italia aduna.

Più non cercar. Delle battaglie il nome
Oh non chiedere a' tuoi: sovra qual onda,
Sovra qual campo; e se le nostre chiome
Lauro circonda.

A' vincenti terribile il vessillo
Parve d'Italia: i giovani guerrieri
Volâr sull' erta, ma con noi, Cammillo,
Tu più non eri.

Invan crebber le file: invan da' porti
Più possente navil sciolse il nocchiero;
Non valser tante prue, tante coorti
Il tuo pensiero.

In picciol nido l'aure interrogando,
Con poco stame a lunga tela assiso,
E l'ovra della mente ardua velando
Di facil riso,

Gli occhi alzasti; e di fanti e di cavalli
Alla muta parola obbedïenti
Dal Cenisio sull'itale convalli
Sceser torrenti.

E pria sul lido del remoto Eusino
Fra le pugne agitata e fra le nevi
La morta face del valor latino
Raccesa avevi.

A' cupi genî del Tirren custodi
Serti offrivi non visto, e taciturna
La partenza pregavi e fida ai prodi
L'aura notturna,

Quando dell'Etna alla fremente riva
I Mille veleggiavano; portavi,
Celando sotto il mar la man furtiva,
Le balde navi.

Sparver gli avversi troni; e del tuo spiro
Che percorrea de' novi abissi il seno,
La possa irresistibile sentiro
Adria e Tirreno.

Itali fummo. Ed esultavi allato
Del Re più degno in Campidoglio atteso,
Quando cadevi, e dell' Italia il fato
Parve sospeso.

Ansio cadevi dell' Olimpo al piede,
Indomato Titano. Orfana ancora
Sull' orma tua, cui pari altra non vede,
Italia plora.

Ode di pugne inauspicate il foro
Risonar tempestoso; ed ella intanto
A' suoi mali non trova altro ristoro
Che sdegno e pianto.

Dell' indugio si sdegna e de' consigli
Con gioco assiduo sul fiorir recisi;
D'altre barriere, che di monti, i figli
Piange divisi.

O nata a non perir, stirpe fatale!
O risorgente dalle tue ruine
Popolo, che ricigni or l' immortale
Infula al crine;

De' secoli più grande e de' tuoi guai,
Se come in altro dì non ti è concesso
Reggere il mondo, mostra almen che sai
Regger te stesso.

L' INDUSTRIA.

AD

ALESSANDRO ROSSI

MEMBRO DEL GIURÌ INTERNAZIONALE ALL' ESPOSIZIONE DI PARIGI 1867.

Scaduto, e nel romor delle foreste,
Nel cupo rombo de' torrenti usato
Il fremito ascoltar di un provocato
Sdegno celeste;

Col gel, co'nembi, colle belve in guerra,
Di selce armato e di nodosa clava,
Questo re del futuro attraversava
Nudo la terra.

Smisurati di possa e di statura,
Mastodonti e primevi orsi scomparsi,
Ei, fragil tanto, usciva a misurarsi
Colla natura.

Fragil sì, ma pensante. Arme il leone
Pari non ha; nè de' volanti il dorso
Schermo più fitto e sinüoso al morso
De' venti oppone,

Di quel che l' uom coll' ingegnosa mano
Alle sue membra ordisce ed invermiglia,
Tolto il vello alla greggia e la conchiglia
All' oceàno.

Tu sulla Senna in trïonfal convegno
L' arti, Alessandro, affratellarsi hai viste,
E la pompa spiegar di sue conquiste
L' umano ingegno:

Visto hai fervere un mondo; e sotto gli archi
Fastosi de' trofei di mille climi,
L' orma arrestar meravigliando agl' imi
Misti i monarchi.

Tu, coronato giudice, l'alloro
Che l' età più non dona a colpe illustri
Desti dell' officina a' figli industri,
Desti al lavoro.

Qual invidia finor l' alme commosse?
Quale di fati vïolenza, amico,
Del non mertato vitupero antico
L' arti percosse?

Chè dall' Asia raminghe e fuggitive,
Il foco genitor seco recando
Sotto la veste e dell' Egeo sostando
Lungo le rive.

Con Dedalo al Tirren vennero erranti
Ove notturne porpore tessea
Circe al lume de' cedri e l' alte empiea
Grotte di canti.

Sacre a' temuti sotterranei numi,
A lor non valse il calice de' fiori
Finger nel vetro e ne' torniti avori
Chiuder profumi;

Nè valse ad esse sugli ambrosii crini
Di patrizie fanciulle e di matrone
Scintillanti depor frali corone
Di oro e rubini.

Vili, abborrite sulle serve incudi
Lagrimando battean spade e corazze,
Ed al braccio fornian d' eroiche razze
Epici scudi.

Vanti i tuoi dritti e della Fè degli avi
Ridi, superba età. Ma non di Atene,
Nè di Roma venía chi le catene
Ruppe agli schiavi;

Dal casolar del Legnaiuolo ebreo
Nel mondo uscì mirabile dottrina
Che fe santo il lavoro e l' officina
Novo Tarpeo.

Sotto le vôlte allor de' monasteri
Correr di pialle un romorio s' intese,
E più grato al gran Fabbro il suono ascese
D' inni e salteri.

E tu le plebi gloriose allora
A' telai della seta e della lana
Chiamavi colla vigile campana,
Inclita Flora;

Che poscia in più terribile fatica
Le vedevi, serrate agli stendardi,
Eccelse fulminar da' baloardi
L' oste nemica.

Tu rinnovi que' giorni, e di portenti
Nobiliti, Alessandro, il suol natío,
Tu che al lembo de' colli e del tuo Schio
Lungo i torrenti,

Schiudi all' arti rinate immensa reggia,
A cui gl' ingenti turbini già manda
Angla fornace e la rimota Olanda
Tonde la greggia.

Mugge anelando, e somigliante a domo
Chiuso Titano cento rote e cento
Volve il vapor che dall'assiduo stento
Francheggia l'uomo.

Finor, se le tue membra, egro mortale,
Dalle pioggie scampasti e dalle nevi,
Tu stesso al subbio, al pettine stendevi
La man regale.

Or natura non sol ampio ti dona
Quanto racchiude nell' immenso seno,
Ma di sue forze onnipossenti il freno
Or ti abbandona.

Sulla terra comparso ancor non eri,
E delle felci torreggianti a' rami
Sporgean l' enorme dente ippopotàmi
E megatèri,

Quando le dighe agli oceàni aperse
Previdente natura e ne' marosi
Che l' alpe trascinavano, i frondosi
Regni sommerse,

Perchè nel tardo volgere degli anni
Indefesso ministro il foco ardesse,
E di artefatta folgore corresse
L'uomo sui vanni.

Delle cose pacifico signore
Nelle tue sale risonanti assiso,
Al girar di una rota intento il viso,
Ad altro il core,

Tu già vedi, o mortale, ossequïosi
Foco ed onda per te torcer lo stame,
Stringer l' ordito e colorar le trame,
Mentre tu posi.

Posi del corpo: ma quïete ignora
L' infaticato spirito che move
Di cielo in terra e nove corse e nove
Contrade esplora.

A LODOVICO PASINI

SENATORE DEL REGNO.

Quando dall' onda le nembose spalle
Sollevassero le Alpi, e di vulcani
Tutta ardesse del Tevere la valle;

Quando vagante pe' deserti piani
Il vorticoso Eridano i maggesi
A popoli impinguasse ancor lontani,

Tu ben-sai, Lodovico, a cui palesi
Splendono nel granito e nella lava
Remotissimi giorni a noi contesi.

Stanza in vero superba apparecchiava
Fra le chiostre de' monti e la marina
Che accarezzando la circonda e lava,

Alla fatata sobole latina
Favorevole Iddio che il portentoso
Albergo le munia come a regina.

Nè corcato sui fiori e neghittoso
Popolo già nudrì questa contrada
Surta pur ora da servil riposo;

Bensì duro e guerrier che colla spada
I termini toccò dell' universo,
Di lauro ornando la sanguigna strada.

In cavo nicchio per tremoto emerso,
O per torrenti allo splendor del sole
Tutto un mondo tu scorgi ora sommerso;

E dal pondo de' cranî e dalla mole
D' impietrata mandibola argomenti
D' estinte belve gigantesca prole.

Ma se lungo la Chiana e le correnti
Dell' Ombron tortuose il passo arresti,
Salir vedi di terra i monumenti

Della velata Etruria, e manifesti
Ne' pinti vasi di possenti schiatte
Miri i gran corpi e le pompose vesti.

Contro i secoli ancor Roma combatte
Vittorïosa, e le gran membra ostenta
Da tanto ferro e tanta fiamma intatte,

Già del mondo maestra, che rammenta
A noi l' eccelso cómpito e riprende
Qual pari all' ardua soma il cor non senta.

Bello, come soleva, ancor risplende
L' italo sol che dal Cenisio al Faro
Mirabil possa d' intelletti accende;

Ma le virtù che agli avi il petto armaro,
Ferreo voler, sublimità di core,
All' Italia or contende il fato avaro.

Splender desia d' intempestivo onore
Qual più la patria di servir si vanta,
E del tardo poggiar sente rossore,

Quando tarda veggiam crescer la pianta
Che il dolce pome al villanel matura
Nè sol di ombre infeconde il suolo ammanta.

Molti verni vegliati e la natura
Delle leggi, de' riti e de' costumi
Ricerca aveva con intenta cura;

Corse più terre e valicati i fiumi
D' inclite genti il tuo fratello avea,
Onde anco Italia ha lagrimosi i lumi.

Non tessuta di sogni inane idea,
Non illuvie di torbida eloquenza
All' insorgente patria egli porgea;

Ma di fede nudrito e di scïenza,
Degli eventi signore, austero senno
E de' casi mortali esperïenza.

Lui l' altera Albione e lui di Brenno
Vider solerte gl' inquïeti figli
De' potenti il pensier legger nel cenno;

Nè fu per lui se l' Aquila vermigli
Nelle reni del veneto Leone
Un' altra volta conficcò gli artigli.

Poi sulla Dora, in più solenne agone,
Quando dritti soggiacquero e fortune
Al novo carco che la patria impone,

Vinto il clamore d' emule tribune,
Gl' itali fati a salda áncora avvinse
Di comun fede e di tesor comune.

Perchè l' ingegno suo che tanta vinse
Ira di parti, nequitoso insulto
Di cieco morbo innanzi tempo estinse?

Perchè fra tanto buio e nel tumulto
Di abbaruffati pelaghi la vela
Nocchier non regge alle tempeste adulto?

Finor di avventurosi astri in tutela
Ben fummo, Lodovico, o che segreta
Vitalità possente in noi si cela,

Se per tanto inattesa e poco lieta
Di battaglie vicenda e di sventure
Pur tocca abbiamo gloriosa meta.

Sempre fauste così l' ore future
Ne rideranno? De' felici allori
In eterno godrem l' ombre secure?

Genti men fortunate, a cui minori
Or di studî pur siam, d' armi e d' impero,
Ponno acquetarsi de' secondi onori.

Ma questa regal madre, a cui già diero
Provvidi i cieli esser lucerna al mondo,
A mezza via non resta; o nel primiero

Lustro risorge, o dee tornarsi al fondo.

ALLA MEMORIA

DI GUGLIELMO TOALDI

PROFESSORE NEL GINNASIO-LICEO DI VICENZA.

Se sui cardini udissi all' improvviso
Strider la porta, e come desto a' passi
D' uom non atteso, rivolgendo il viso
Io ti mirassi;

Io ti mirassi a me dinanzi ritto
Coll' usato sembiante e colle vesti
Con cui gli ultimi, presso al tuo tragitto,
Baci mi desti;

Meraviglia o terror già non avrei
Come al cospetto di defunta salma.
Così vivo ti pinge agli occhi miei
Memore l' alma!

Io ti ho sempre vicino e ti favello
E gli amorosi tuoi consigli ascolto;
E ben poco mi par quel che l' avello
Di te mi ha tolto.

Non è ver, mio diletto? Il solo frale
Sente del marmo che l'accerchia, il peso;
Ma contro miglior alba agita l'ale
Lo spirto illeso.

Ne' giorni andati, o da volume aperto
Togliendo gli occhi, o sulla sera al blando
Alito estivo per sentier deserto
L'orme mutando,

Quante fïate noi parlammo insieme
Di questo infido trapassar dell'ore,
E di nascosa sovrumana speme
Nudrimmo il core!

A noi la vita non sembrava un gioco
Vano, volgar; ma di non fral natura
Nobil metallo che scaldato al foco
Della sventura,

Del dolor sotto i colpi e nel lavacro
De' nostri pianti ritemprato assume
Glorïose sembianze e simulacro
Fassi di nume.

Tu, beato scultor, sorger già vedi
L'effigie tua d'eternità nel tempio;
E di là scendi a noi che festi eredi
D'inclito esempio.

Di noi, d' Italia che ti sembra? Al vago
Segreto presagir che il tuo pensiero
Iva allegrando di superba immago,
Risponde il vero?

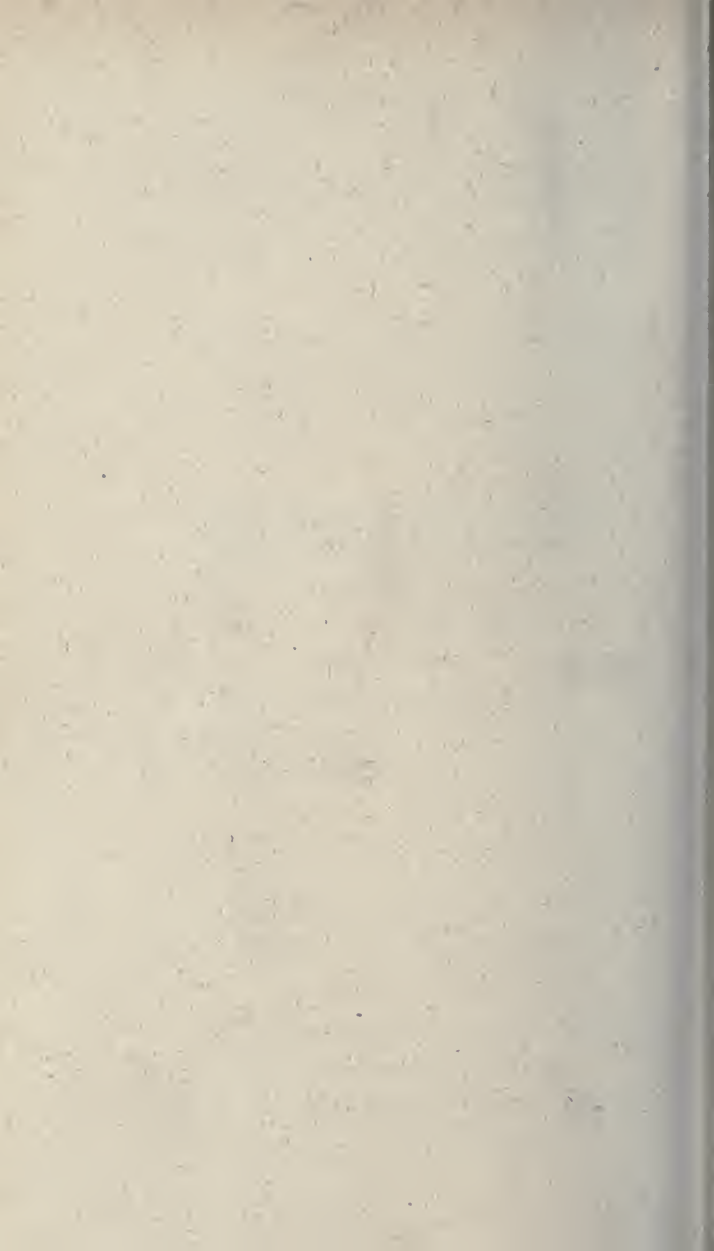
Pari a quel nostro antiveder ti sembra
L' amata patria? O, lo stranier respinto
E in un raccolte le divise membra,
Non tutto ha vinto?

O caro spirto, che vivendo a' fiumi
Puri guidavi de' garzoni il coro;
Nè bello ti parea senza i costumi
Puri l' alloro;

Itali giovanetti a stuolo a stuolo
Sovra campo volâr di stragi orrendo,
E da barbara possa il patrio suolo
Francâr morendo.

Ma del sangue gentil piena la mèsse
Già non fia, se i superstiti non move
Emula fiamma sovra le orme istesse
Ad altre prove;

Se di maschil pudore e di bei studi
In duro agon non crescono nudriti;
E più schermo non fanno agli ozî ignudi
De' vanti aviti.

VERSIONI BIBLICHE.

IL CANTICO DI DEBORA.

GIUDICI, Capo V.

O prodi che al folgore
De' brandi, dell' aste
Il petto magnanimo
In campo snudaste,
Ne' rischi con giubilo
Poneste le vite,
A Dio benedite.

Porgete l' orecchio,
O prenci e regnanti:
Io son che glorifico
Il Santo de' Santi;
Al Dio degli eserciti
Io Debora, io sono
Che il cantico intuono.

O Signore, quel dì che alle spalle
Di Seìr ti lasciasti la valle,
E d' Edòme per l' ampia contrada
A' tuoi servi segnasti la strada,
Spaventata diè un balzo la terra
Che ti vide discendere in guerra;
Cieli e nubi si sciolsero in fonti;
Come cera si strussero i monti;
Tocche al vampo dell' ira divina
Dileguaro le balze del Sina.

Ma nell' età di Sangaro,
Ne' giorni di Iaele
Le vie maestre tacquero
Deserte in Israele:
Tremando i passeggeri
Battean torti sentieri,
Finchè terribil sorse
Debora in guerra, e madre
Impavida soccorse
All' invilite squadre.

Dio nove pugne elesse,
Dio gli orgogliosi oppresse.
Quarantamila in campo
Trasse Israel: ma nudi
D' aste venian, nè scampo
Avean d' usberghi e scudi.

Voi, voi, gran duci, appello,
Salute d' Israello!
Voi, voi, che del nemico
L' ire sfidaste, al Santo,
Al Dio di Abramo antico
Lieto intonate il canto.

Cantate le sue glorie,
Dite le sue vittorie
Voi che premete in corso
Di bianche asine il dorso;
Voi che sedete al fôro
Maestri della legge,
Magnificate in coro
Colui che ne protegge.

Dove allo scontro orribile
Giacquero i carri infranti;
Dove il torrente esanimi
Volve cavalli e fanti,
Cantiam, cantiam le glorie,
Del Dio delle vittorie,
Terribile a' protervi,
Benigno co' suoi servi.
Spezzate le ritorte
La gente allor convenne
Festosa in sulle porte
E 'l principato ottenne.

Sorgi, Debora, sorgi, il canto intuona;
Sorgi, Debora, all' inno impenna il vol;
Sorgi, Barac fedel; sorgi, imprigiona
I vinti tuoi, d' Abinoàm figliuol.

In salvo d' Israel sono gli avanzi;
Co' servi suoi l' Altissimo pugnò;
Ei che col braccio d' Efraìm pur dianzi
D' Amalecco le file esterminò.

Uscì da Beniamino altro leone,
Pur terror di Amalèc: mandò Machir
I suoi prenci alla pugna; e Zabulone
I duci ad Israel scese ad offrir.

Venne Issacàr: nè scolorossi in viso
Barac, il forte, delle trombe al suon.
In contrari voler Ruben diviso
Fra' suoi prodi agitò vane tenzon.

Che stai, che stai fra due confini assiso,
Mandrïan delle gregge intento al suon?
In contrari voler Ruben diviso
Fra' suoi prodi agitò vane tenzon.

Oltre il Giordan guardò vilmente il nido
Galad, nel Dan le navi sue lasciò;
Del mare si ritenne Àser sul lido
E ne' porti al terror schermo cercò.

Ma Zabulone e Neftali di prandi
Vil desìo non trattenne, e dal Tabor
Sulle pianure di Meròme a' brandi
Nemici il petto scesero ad oppor.

Vennero i re; con noi pugnaro; accanto
All' acque di Megiddo alto pugnâr;
Ma de' re Cananei fu stolto il vanto,
Chè nè un' oncia d' argento indi portâr.

Dal ciel per noi pugnarono
Amiche le procelle;
Schierate incontro a Sisara
Pugnarono le stelle.
I monti de' cadaveri
Nell' onda sua repente
Trasse il Cison torrente,
Trasse il Cisonne, all' imo
Travolse il Cadumimo.
Anima mia, calpesta,
Calpesta i gloriosi
Che contro Dio la testa
D' inalberar fur osi.
Ove son essi? L' ugna
Tritossi de' cavalli,
Fuggendo dalla pugna

Per dirupati calli
I più valenti! ansanti
Van pe' burroni erranti.

Ma di Mezor maledetta,
Disse l' Angiol, sia la terra;
Sia la gente maledetta
Che non surse al suon di guerra;
Co' guerrier non si son misti
Ne' conflitti del valor;
Co' fratelli non fur visti
Alle pugne del Signor.

Fra le donne benedetta
In eterno sia Iaele,
La pudica, la diletta
Del Cineo sposa fedele;
Benedetta la tremenda
Che Israele francheggiò;
Benedetta nella tenda
Ove Sisara prostrò.

Venne e d' acqua ei la richiese.
Fior di latte in regal vase
Ella incontro offrì cortese,
Come il ciel le persuase.
Colla manca strinse un chiodo,
Colla destra un maglio alzò,

E, spiato al ferir modo,
Nelle tempie gliel cacciò.

Traforolle. Al suo cospetto
Si scotea divincolando;
Trambasciando, sanguinando
Si torceva il maledetto,
Finchè giacque in abbandon
Fiero ingombro al padiglion.

Dalla finestra protendea lo sguardo
La madre intanto e lo chiamava a nome.
Perchè non giunge? come
Il vol di sue quadrighe oggi è sì tardo,
Di sue quadrighe il vol che il vento avanza?
Ululando dicea nella sua stanza.

La maggior delle ancelle a confortarla
Allor così le parla:
Or dividon le prede: immense prede
Essi forse non fero? Una donzella,
Due donzelle a ciascun; ma la più bella
A Sisara si dà. Di ostro superba
E di rubini screzïata e di oro
Per Sisara una veste si riserba;
Ei già vi passa la cervice, e riede
Grave le terga di regal tesoro.

Peran così, Signore,
Perano i rei! Ma quanti
Ti aman di saldo amore,
Fulgor di gloria ammanti,
Pari al fulgor che splende
In volto al sol che in orïente ascende.

LAMENTO DI DAVIDE

IN MORTE DI SAULLE E DI GIONATA.

Dei Re, Lib. II, Cap. I.

Pensa, Israello, pensa ch' estinti
Alla montagna giacciono i forti.
Come i valenti furono vinti ?
I generosi come fûr morti?
Gl' incliti in guerra principi invitti
Alla montagna giaccion trafitti.

Nol dite in Gette : nè d' Ascalonne
Sovra le piazze sia chi l' intenda;
Deh ! che Filiste fra le sue donne
Del nostro lutto gioia non prenda ;
Alle sue figlie con un sorriso
Che nol racconti l' incirconciso !

Monti di Gelboe, pioggia o rugiada
Su voi non scenda: d'erba sia nudo
Il tristo campo, nudo di biada,
Ove de' forti giacque lo scudo;
Ove Filiste pose in obblio,
Ch' era Saulle l' unto di Dio.

Dritto nel core degli animosi
Vibrava Gionata dardi mortali:
Fitti nell' adipe de' valorosi
Ancor di Gionata stanno gli strali;
Il pro' Saulle scarco di prede
Mai dalla pugna non torse il piede.

Saulle e Gionata vaghi ed arditi,
Ambo ad un' ora giacquero uccisi;
Saulle e Gionata, vissuti uniti,
Nemmeno in morte furon divisi.
Eran veloci più che sparvieri,
Più che leoni erano fieri.

Figlie di Giuda, levate il pianto
Sovra Saulle! Quando ei reddìa
Dalla battaglia, di roseo manto
A vostra gioia vi rivestìa;
Offriavi pompa di auree corone,
Quando reddiva dalla tenzone.

Come, Israello, come al conflitto
I generosi prenci fur morti?
Sovra i tuoi monti come trafitto
Gionata cadde, cima de' forti?
Per te dal core gemo, fratello;
Sì prode, o Gionata, eri e sì bello!

Più che l'amore di giovinetta
Mi fosti all'anima dolce sospiro.
Come de' monti caddero in vetta?
I valorosi come moriro?
Gl'incliti in guerra principi invitti
Alla montagna giaccion trafitti.

LA DONNA FORTE.

Proverbi, Capo ultimo.

Delle donne la prudente,
La magnanima dov' è?
Più che perla d' orïente
Prezïosa è la sua fè.

Il marito in lei riposa,
Come in angiol del suo cor;
Mai lontan dalla sua sposa
Nol trarrà di preda amor.

Non un duol, ma mille beni
Ella a lui dispenserà,
Mille gioie, finchè pieni
Sian gli spazi dell' età.

Ammassò fra le pareti
Lana e lino di lontan,
E bellissimi tappeti
Seppe trarne di sua man.

Alla nave ella somiglia
D'avveduto mercator,
Che da lungi alla famiglia
Torna ricca di tesor.

Sorse al lume delle stelle,
Diede cibo a' suoi garzon,
E chiamò le fide ancelle
Ad allegra imbandigion.

Con sottile accorgimento
Guardò un campo e l'acquistò:
Poi coi frutti del suo stento
Una vigna vi piantò.

I magnanimi suoi fianchi
Ha precinti di valor;
Non è giorno in cui si stanchi
Il suo braccio nel lavor.

I suoi traffichi condotti
Vide ognor con equità,
E gioinne. Nelle notti
La sua lampa non morrà.

Il cammino a lei dischiuso
Fu de' forti non invan:
Fra l'ancelle all'ago, al fuso
Ella inchina la sua man.

La sua mano al poverello
Liberale ognor si aprì;
Da'suoi tetti l'orfanello
Mai digiun non si partì.

Non accorasi, se densa
Vien la neve in sull'ostel:
A'domestici dispensa
Doppio manto contro il gel.

Una veste a più colori
Per sè stessa volle ordir:
Ella gode, uscendo fuori,
Bisso e porpora vestir.

Il marito a sè gli sguardi
Delle genti attirerà,
Quando in piazza co' vegliardi
Della terra sederà.

Lavorato ha di bei manti
E con oro li cangiò:
A stranieri mercatanti
Vaghi cingoli affidò.

È fortezza il suo diadema:
Il suo manto è maestà:
Sul suo volto all'ora estrema
Un sorriso brillerà.

La sua bocca non ragiona
Che di pace e di virtù:
La parola che perdona
Sulle labbra ognor le fu.

Della casa ogni sentiero
Con attenti occhi spiò;
Nè, sedendo il giorno intero,
Il suo pane ella mangiò.

Vanto a lei di avventurosa
Diero i figli, e 'n piè si alzâr;
Sorse anch'esso la sua sposa
Il marito ad onorar.

V'ha più d'una che si vanta
Di oro e perle in quantità;
Ma la gloria che ti ammanta
Paragone alcun non ha.

Fugge il vezzo, fugge il brio,
Come lampo è la beltà,
Ma colei che teme Iddio
Esaltata ognor sarà.

Le ghirlande oh! le sian porte,
Che sue mani le acquistâr;
Si oda ognuno sulle porte
L'opre sue magnificar.

LA PREGHIERA DI GIUDITTA.

GIUDITTA, Capo 9.

Dio d' Israel, che il fulmine
Al mio grand' avo in mano
Un dì ponesti a sperdere
Il popolo profano,
Che dell' incauta Dina
Con subita rapina
Osava il sen virgineo
Protervo violar;

Tu che gli aver dei perfidi,
Le figlie e le consorti
Desti terribil vindice
In guiderdone a' forti,
A' forti che l' acciaro
Nel nome tuo snudaro;
Signor, di afflitta vedova
Or odi il supplicar.

Degli empi lo sterminio
Hai pieno allor: rinnova
Con la superba Ninive
Oggi, Signor, la prova!
Sentiero non si serra
A' tuoi voleri: in terra
Tu compi irresistibile
Quel che maturi in ciel.

Sovra le tende assirie
Piega, Signor, lo sguardo;
Come sul campo egizio
Fosti a mirar non tardo,
Quando anelanti e fieri
Di carri e di corsieri
Premean gli accorsi eserciti
Le spalle d'Israel.

Tu li guatasti: orribile
Un buio si diffuse;
Nell' ime sue voragini
Il mar li accolse e chiuse.
Peran così, gran Dio,
Le genti che in oblio
Han posto che de' secoli
Ti nomini il Signor.

Folli! Nell'ampio novero
Han fede de' gagliardi:
D'elmi, di usberghi esultano,
Di cocchi e lance e dardi:
Nè san che se ti sdegni,
Crolli cittadi e regni;
Ch'ogni montagna è polvere
Innanzi al tuo furor.

Come nei dì che furono,
Leva il tuo braccio, e l'empio
Atterra, che di Solima
Arder si vanta il tempio;
Il tabernacol santo
Bruttar di sangue e pianto;
Col ferreo pome infrangere
Il corno dell'altar.

Oh fa', gran Dio, che il reprobo
Dalla sua stessa spada
Tronco abbia il collo, e vittima
Degli occhi propri ei cada!
Dalle mie labbra il mèle
Distilli all'infedele;
Di un laccio indissolubile
Lo avvolga il mio parlar.

Arma di ardir lo spirito,
Perchè del reo non tremi:
Dammi virtù che al tumido
L' oltracotanza io scemi.
Gloria ti fia, se inetta
Oscura femminetta
Quell'orgogliosa furia
Al suolo stenderà.

Non è, non è nell'impeto
De' cocchi e de' guerrieri
La possa tua; nè piacciono
A te, Signor, gli alteri:
Ma dell'umìle a' preghi
L'orecchio tuo non neghi;
Del mansüeto a' gemiti
Schiudi la tua bontà.

O Re del ciel, che temperi
L'aurora colla sera,
Che i nembi aduni e dissipi,
Odi la mia preghiera!
A te meschina io grido;
Debole in te confido;
Del vecchio patto immemore,
Signor, non sii con me.

M' ispira il labbro: all' anima
Senno e possanza infondi;
Che 'l limitar non calchino
Di tua magion gl' immondi.
Sorgano ancor gli altari,
E pia la terra impari
Che onnipossente ed unico
Tu d' Israel sei Re.

IL CANTICO DI GIUDITTA.

GIUDITTA, Capo ultimo.

Oh, si agiti il cembalo,
Il timpano suoni!
Cantate l'Altissimo,
Invitti campioni!
O vergini, un cantico
Sull' arpe sonore
Temprate al Signore!

Si esalti la gloria,
S'invochi il suo nome:
Ei solo le furie
De' popoli ha dome;
Signore de' secoli,
Signor degli eventi,
Cantatelo, o genti.

In mezzo al suo popolo
Chiamato a tenzone
Levò formidabile

Il suo padiglione:
Si piacque proteggere
Dalla ira straniera
La fida sua schiera.

Dai monti di borea
L'Assiro discese,
Di sue moltitudini
Coprendo il paese:
I fiumi seccarono;
Di sotto a' cavalli
Scomparver le valli.

Giurava d'incendere
La santa contrada;
Nel petto a' miei giovani
Tuffare la spada:
Co' bimbi le vergini
A barbare rive
Tradurre cattive.

Ma Dio colla folgore
Incontro gli mosse;
Per man di una debole
L'altero percosse.
Vittoria! Dal braccio
Non ei fu trafitto
Di giovane invitto;

Non gli alti Titanidi
Gli rupper la maglia,
Nè sceser gl' indomiti
Giganti a battaglia;
La figlia di Mérari
Col florido viso,
Giuditta l'ha ucciso.

Il brun della vedova
Vestito depose:
Si cinse di giubilo,
Ornossi di rose;
Sul volto de' miseri
Nelle ore supreme
Fe rider la speme.

Di nitido balsamo
Le guance si tinse;
Di mitra purpurea
Le chiome costrinse:
Al barbaro insidia,
In manto novello
Uscì dall' ostello.

Nell' ôr de' suoi sandali
Fu domo l' altero;
La donna bellissima

Lo fe prigioniero;
La donna terribile
Sul collo esecrando
Fe scendere il brando.

I Persi gelarono
Di tanto ardimento:
A' Medi rizzaronsi
I crin di spavento;
Allor di grandi ululi,
Di orribili stridi
Sonarono i lidi,

Allor che i miei poveri
Di sete languenti
Dal muro piombarono
Sulle orde fuggenti.
Correte, lanciatevi,
Mietete sulle orme
Le barbare torme.

La bionda progenie
Di giovani spose
Infranse di Ninive
Le spade famose:
I prodi non ressero,
Di pargoli in guisa,
All'ira improvvisa.

Oh, grande all'Altissimo
Si moduli un canto;
Pel giro de' secoli
Risuoni il suo vanto!
Di Persia, di Assiria
Al soffio di Dio
Il fiore svanìo!

Signor, tuoi gli eserciti,
È tua la vittoria!
Signor del mio popolo,
Chi teco si gloria?
Tu parli: dai vortici
Del nulla fecondo
Fuor lanciasi il mondo;

A' piedi in silenzio
Ti sta l'universo;
Al suon di tue collere
Ogn'empio va sperso;
Le pietre si squagliano,
Ribollon le fonti,
Traballano i monti.

Beato chi trepido
Ti cole, o Signore!
Sul capo gli rutila

Ghirlanda di onore,
O giudice ei moderi
In pace la terra,
O fulmini in guerra.

Ma guai chi sugli umili
Tuoi servi si getta!
A tergo gli mormora
L' eterna vendetta:
Nel giorno novissimo
Fia cerca, fia rasa
Degli empi la casa.

Già turbini e folgori
Accerchiano il loco:
Son preda i cadaveri
A' vermini, al foco,
Al foco che orribile
De' rei fa governo
Nel secolo eterno.

RICORDI DI TOBIA.

TOBIA, Capo IV.

Ascolta, figliuol mio; prima ch' io dorma
Co' padri miei, la mia parola ascolta,
Che di tua gioventù sicura norma
Dentro del core serberai raccolta.

Quando Iddio piglierà l' anima mia,
Alla terra il mio corpo donerai;
E la tua madre, come seco io sia,
Tutti i dì di sua vita onorerai.

Rammenta, figliuol mio, con quanto duolo
Ti portò nel suo seno quella mite.
Poi, quando morte le avrà dato il volo,
Sian le sue ossa alle mie ossa unite.

Quante son le giornate di tua vita
L'immagine di Dio serba nel petto;
Figlio, le strade del peccato evita
E del Signor non frangere un precetto.

Del tuo sii largo, e volgi mite il ciglio
Al tapinel che ti tende le braccia;
Nè mai verrà che dal tuo volto, o figlio,
Bieca si torca del Signor la faccia.

Dunque al tapino quel che puoi concedi;
Molto darai, se abbondano gli averi;
Se poca è la sostanza che possiedi,
Dona il poco che puoi, ma volentieri.

Oh che tesoro ti avrai ragunato,
Se mai batta il bisogno alle tue soglie!
La limosina lava ogni peccato
E l'uom nella suprema ora proscioglie.

Chi dona al poverel quanto gli avanza
Non cadrà nella notte sempiterna;
Ma di giustizia pieno e di fidanza
Trarrassi innanzi alla pietà superna.

Guardati, o figlio, dalle turpi voglie,
Nè gir in traccia di profani amori;
Di una fedel contento unica moglie,
Vietate gioie non cercar di fuori.

Poni studio, o mio caro, che l'orgoglio
Non regni ne' tuoi detti o nella mente;
Da non altra radice uscì il germoglio
Che tutta funestò l'umana gente.

All' artigiano, quando il giorno è spento,
La mercede darai che promettesti;
Ed il salario debito allo stento
Del mercenario presso te non resti.

Quel che ti spiace che a te faccia alcuno
Guarda, o figlio, che agli altri tu non faccia:
Mangia il tuo pan coll' orfanel digiuno,
E allo ignudo una tonica procaccia.

Sul sepolcro del giusto il vino, il pane
Metti tu pur; ma non voler gustarne,
Per quanto ami il Signor, colle profane
Anime a' gaudi addette della carne.

Sempre consiglio cercherai dal saggio;
Sempre Iddio pregherai che i tuoi sentieri
Illumini benigno col suo raggio,
Sicchè a lui sien rivolti i tuoi pensieri.

Non temer, figliuol mio: povera vita
Meniamo, è ver; ma sarem sempre in fiore,
Se, Dio temendo e dando agli altri aita,
Immacolato serberemo il cuore.

LA DIVINA PROVVIDENZA.

MATTEO, Capo VI.

Contadinello, che ne' giorni brevi
Lavor non trovi ed ansio del domani
Miri dall'uscio le cadenti nevi,
Che tutti intorno han già nascosti i piani,
Se sgomento ti assale, odi parola
Del Signor che t'è presso e ti consola.

Figlio, soverchia cura
Non prendere dell'ora
Che l'avvenir matura
Fosco a' tuoi sguardi ancora.

Se sulla nuda mensa
Ti vien mancando il pane,
Non ti atterrir; ma pensa
Che un Padre ti rimane.

Se mentre gela il vento
E stridon le tempeste,
Il tuo carbone è spento,
Sdruscita la tua veste,

Non dire: « il poverello
Chi coprirà di un saio?
Al gramo villanello
Chi colmerà lo staio? »

Di Dio non sei tu l'opra?
E non aver paventi
Un cencio che ti copra,
Un pan che ti alimenti?

Mira gli augelli! A loro
Il genitor celeste
Altro non diè tesoro
Che il canto e le foreste.

Non serbano di biade
Colmi granai; ma quando
Lo inverno l'aria invade,
Il giorno ottenebrando,

Con flebil pigolìo,
Sparsi di neve il dorso,
Levano gli occhi a Dio
In cerca di soccorso.

Ed Ei n' ascolta il grido;
E l' ali all' aquilone
Temprando, presso al nido
Il granellin depone.

E tu da men ti credi
De' passeri? Le cose
A' tuoi regali piedi
Tutte il Signor non pose?

Nè del vestir ti accori
Troppo il pensier: Colui,
Che dà la veste a' fiori,
Coprirà i membri tui.

Guarda del campo al giglio:
Non fila, non intesse;
Pur fu monarca, o figlio,
Che simil veste avesse?

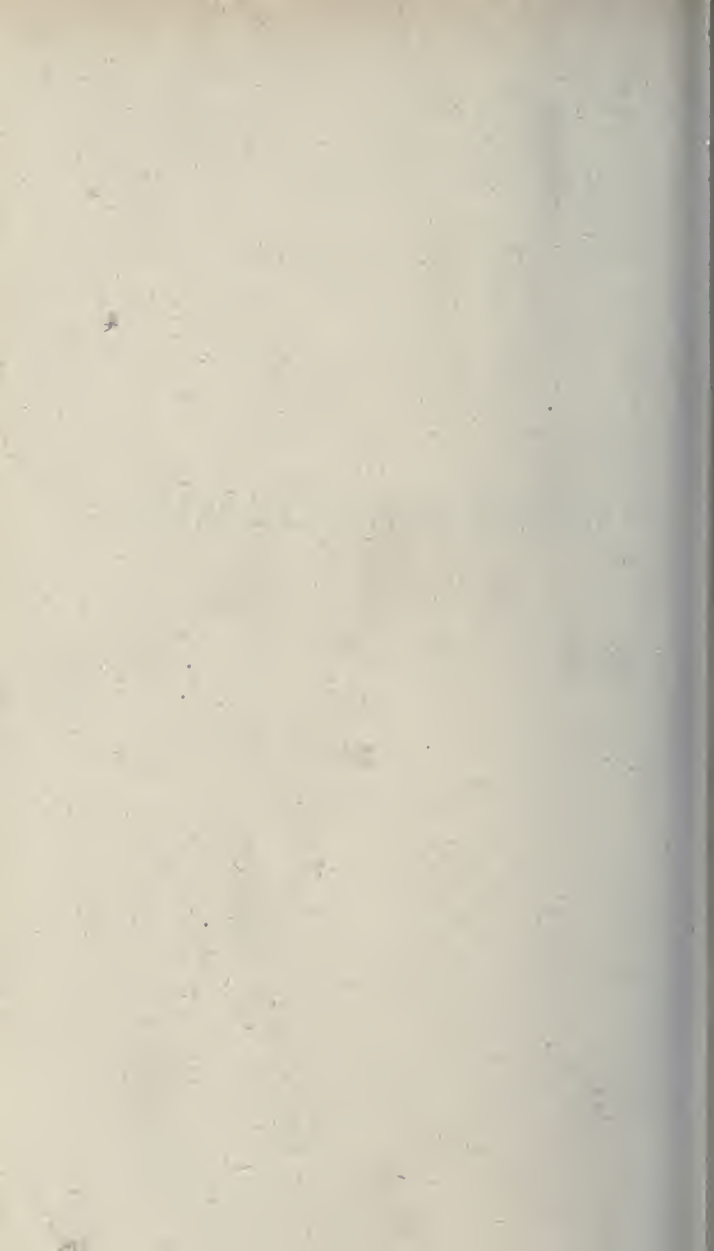
Splendeva, come stella,
Di ammanti e di corone;
Pur clamide sì bella
Non cinse Salomone.

Che se bontà divina
Veste così vil erba
Che, volta una mattina,
Al forno si riserba;

Se amor che mai non dorme,
Alla stagion nemica
Le miserelle torme
De' passeri nutrica;

O povero di fede,
Sarà che ti abbandoni
Chi lo spirar ti diede
A ornarti de' suoi doni?

De' fiori tu men vali
E degli augelli? O temi
Che, aprendosi a' mortali,
L' arca al Signor si scemi?

VERSIONI DA POETI LATINI.

LE NOZZE DI TETIDE E PELEO

DI

CAIO VALERIO CATULLO.

Canta la fama che gli annosi pini,
Tronchi sul Pelio, di Nettun per l' onde
D' Fëta navigassero a' confini
E del lontano Faside alle sponde;
Quando lo stuol fortissimo de' Mini
Desiderosi di rapir le bionde
Auree lane di Colco, il lieve legno
Sciogliere osaro pel salato regno.

La santa Dea che all' ardue rocche impera,
Pino a pin connettendo, avea costrutto
Il cocchio che al soffiar d' aura leggera
Agil trasvola sul ceruleo flutto.
Fssa non tacque all' animosa schiera
Le nautiche arti, onde per anco istrutto
Mortal non era; e di sua man la prora
Spinse pe' calli inviolati ancora.

Come gli umidi piani il rostro aperse
E sotto i remi il mar fessi d' argento,
Dalle candide spume il coro emerse
Delle Nereidi attonite al portento.
Quel dì vago spettacolo si offerse
Alle umane pupille: a cento a cento
A fior dell' increspate acque marine
Schierate le vezzose Oceanine.

Allor Peleo per Teti arse d' amore,
Nè Teti disdegnò nozze terrene;
Allora de' celesti al genitore
Di Teti e di Pelèo piacque l' imene.
Salvete, o nati a secolo migliore,
Avventurosi eroi, nelle cui vene
Corre sangue immortal! Tetide bella.
Te madre fortunata il canto appella;

E te, splendor del Tessalo paese,
Peleo, da' fati a sì gran nozze eletto,
A cui Giove la ninfa non contese,
Ond' ei stesso portava acceso il petto.
Dunque è ver che co' divi occhi ti prese
La bella Nettunina? E prediletto
Genero fosti all' Oceàn che serra
Co' flutti interminabili la terra?

Come, corsi più dì, l' alba prescritta
In cielo apparve, alle regali porte
Tutta Tessaglia in festa si tragitta
E di lieti drappelli empie la corte.
Han doni in mano: l' allegrezza è scritta
Ne' volti. Già di Sciro e della forte
Larissa, già di Tempe e di Cranone
Riman vota ogni piazza, ogni magione.

A Farsaglia s' avvian, tutti a Farsaglia
Convengono gli sparsi abitatori.
Alla campagna alcun più non travaglia,
Si ammorbidisce la cervice a' tori:
Niun più pota le vigne e più non taglia
L' inutil ombra agli arbori; i lavori
Taccion ne' solchi e rugginosi ed atri
In disparte riposano gli aratri.

Ma nel più chiuso delle regie sedi
Tutto è luce d' argento: i vasi d' oro,
Son d' avorio i sedili, e sotto i piedi
Calpestasi de' re sparso il tesoro.
Locato in mezzo della Dea qui vedi
Il letto genïal, vago lavoro
D' indico dente, sovra cui distesa
Pende coltre superba in ostro accesa.

De' prischi eroi l' immagini e le chiare
Imprese son dipinte in quella vesta.
Cogli occhi volti al pin che via pel mare
Porta Tesèo, coll' anima in tempesta,
Arïanna di Dia sul lido appare,
Ignara se ancor dorma ovver sia desta,
Come quella che sente e crede appena
Sola trovarsi sull' ignuda arena.

Ma già co' remi lo spergiuro amante
Fende i campi marini e si ritira.
Col piè sull' alga, pallida in sembiante,
Lui da lontan la giovane rimira
Stupida e fissa a guisa di Baccante
Sculta nel marmo: guarda e non respira;
Guarda incerta ondeggiando, e del suo male
Crudel presentimento in cor l' assale.

Già la mitra sottil dalle sue bionde
Chiome in terra è caduta: il vel disciolto
Più le nevi del seno non asconde,
Nè più porta il bel cinto al fianco avvolto;
Vaghi fregi ch' or gioco erran dell' onde
Presso i suoi piedi. Ma del crine incolto,
Della mitra, del manto a' flutti in preda
Già non par che la misera s' avveda.

Teseo sol pensa: in lui sol uno ha fisse
Le luci, in lui sepolto ogni pensiero.
Ahi di che spine il core le trafisse
La cruda madre dell' alato arciero,
Diva Ericina! E l' innocente afflisse
Nella stagion che baldanzoso e fiero
Teseo da' porti uscì d' Atene e scese
All' infausta magion del re Cretese.

È vecchio grido popolar, che infetta
Da crudo morbo l' infelice Atene
Col sangue de' suoi figli a scior costretta
Del trucidato Androgeon le pene,
Di verginelle e di garzoni eletta
Schiera mandasse alle gortinie arene,
Belli, innocenti nell' età più fresca,
Al crudo Minotauro orribil esca.

Cotanto lutto del paterno nido
Teseo mirando, non patì l' oltraggio,
Ma giurò di morir pria che a quel lido
Ancor l' infame pin fesse passaggio:
Salse animoso sulle navi, e fido
Il vento supplicando al suo vïaggio,
Sen venne e del magnanimo Minosse
Alle sedi superbe appresentosse.

Come in lui volse i desïosi lumi
La regal figlia, che su casto letto
Odorato di vergini profumi
Crescea blandita sul materno petto
Quali crescono i mirti in riva a' fiumi
O le rose amoreggia un zefiretto,
Da lui gli accesi rai prima non tolse,
Che fiamma spaventosa in petto accolse;

E per l' ime midolle il reo veleno
Sentissi errar degli amorosi strali.
Divo garzone, che cotante in seno
Levi tempeste a' miseri mortali;
E tu, regina Venere, che il freno
Reggi di Golgo e dell' Idalia, in quali
Flutti, ahimè!, travolgeste la delira
Che del biondo stranier arde e sospira!

O quante volte svenne di paura
E si fece più pallida dell' oro,
Quando l' ardito giovanetto a dura
Pugna scendea col formidabil toro,
Fermo di correr l' ultima sventura
O di mercarsi glorïoso alloro.
Al ciel, che tutta non udìa l' inchiesta,
Ella voti porgea tacita e mesta.

Perocchè qual del Tauro in sulle cime
Quercia che il capo a' venti agiti altera,
O resinoso larice sublime
Divelto dall' indomita bufera
Cade all' ingiuso e ruinando opprime
L' ampia foresta; la biforme fera
Cotal cadeva rovesciata al piano,
L' aure ferendo colle corna invano.

Doma cadea dalle robuste braccia
Dell' invitto Tesèo, che senza offesa
Di nobile sudor sparso la faccia
Il piede ritraea dall' alta impresa.
Del labirinto per la cieca traccia
Con un filo reggea l' orma sospesa;
Con un candido fil, sicura aita
De' curvi calli a ritrovar l' uscita.

Ma dove erro lontan dal mio subbietto?
Che più dir deggio? Come la donzella
Involossi del padre al dolce aspetto
Ed alla compagnia della sorella?
Come lasciò nel desolato tetto
La madre, che piangendo invan l' appella?
Forse dirò come a sì sante cose
Il soave di Teseo amor prepose?

O come ascesa sul veloce abete
Di Dia sen gisse allo spumante lito?
O gli occhi avvinta di fatal quïete
L'abbandonasse il perfido marito?
Antichissima fama ancor ripete,
Come furente pel deserto sito
Ella il cercasse; e di voci alte e tronche
Facesse risonar l'erme spelonche.

Certa omai de' suoi danni, in sulla vetta
Or salia d'una rupe e protendea
Lo sguardo sull' azzurra onda soggetta
Che immensa all' orizzonte si perdea;
Or calava ne' flutti, e semplicetta
Il lembo della veste sospendea;
Stanca ristava e singhiozzando a' venti
Affidava i novissimi lamenti:

« Così, poi che m' hai tolta al patrio regno
Soletta m' abbandoni in mezzo a' mari,
Empio? Nè temi degli Dei lo sdegno?
Nè sai quante sciagure a' tuoi prepari?
Dunque ritrarti dal crudel disegno
Nulla ha potuto? Nè 'l membrar de' cari
Primi giorni vissuti in tanta spene
T' ha commosso a pietà delle mie pene?

Ah queste, no, non son, queste, o spergiuro,
Le promesse non sono d' una volta;
Non è questo quel roseö futuro
Che all' alma promettevi ignara e stolta;
Ma che a nido d' amor lieto e sicuro
Stata sarei nelle tue case accolta.
Sognate voluttà, vani contenti
Che tutti si portâr per l' aria i venti.

Donna non sia, che più creda verace
Il giuro dell' amante e la promessa.
L' amante per aver quel che gli piace
Di giurare e promettere non cessa;
Ma poi che spenta ha la sua sete e tace
La cieca voglia, che l' ardea, repressa,
De' giuramenti più non ha paura
E le date promesse più non cura.

Eri a morte devoto, allor ch' io venni
Con mio periglio a trarti in salvamento:
Perdere il fratel mio prima sostenni
Che abbandonarti nel fatal momento:
In mercè della fede che ti tenni
A lupi ed avoltoi preda divento,
Lassa! nè fia chi morta mi ricopra,
Poca polve al mio fral gittando sopra.

In quali rupi, in quai solinghe grotte
Errante leonessa il sen t'offriva?
Qual mar dall' onde in gran tempesta rotte
Ti vomitò sulla deserta riva?
Qual Sirti, o Scilla che i navigli inghiotte,
Qual Cariddi, o crudel, ti partoriva,
Che per la vita, che t' ho salva, questi
Render, perfido, puoi premi funesti?

Se non t'era in piacer d'avermi a sposa,
Poi che tel vieta il vecchio padre, almanco
Teco tratta m' avessi ossequïosa
Schiava fedel che ognor ti fossi al fianco!
Sì superba non son, nè sì ritrosa
Ch' io non godessi al piè leggiadro e bianco
Apprestarti lavacri e d'un eletto
Purpureo drappo ricoprirti il letto.

Ma perchè all' aure i miei lamenti io spargo
Ebbra di sdegno e per dolore insana?
Sorde son l'aure; e quell' infido il largo
Ha già preso del mare e s' allontana.
Io guato intorno il solitario margo,
Nè sovra l'alghe appar sembianza umana;
Così di tanto il fato anco m' insulta,
Che vuol ch'io muoia a tutto il mondo occulta

Oh, non fossero mai nel dì primiero
Giunte l'attiche navi a queste bande!
Nè mai recato lo sleal nocchiero
Avesse al Minotauro ostie esecrande!
Nè questo traditor, questo straniero
Che sotto forme grazïose e blande
Sì rei proponimenti in petto accoglie,
Mai posto avesse il piè nelle mie soglie!

Or dove me n'andrò? Quali sentieri
Fia che additi speranza al core afflitto?
A' monti Idei? Ma tempestosi e neri
I flutti mi contendono il tragitto.
Dal genitore che soccorso io speri?
Dal genitor che ingrata ho derelitto
Per seguitar lo sconosciuto amante
Che del sangue fraterno era grondante?

O che col fido amore io mi consoli,
Col fido amor di lui che m'abbandona?
Nave non veggo che di qua m'involi;
Nudo ed immenso è 'l mar che m'imprigiona.
Io lochi qua rimiro ignoti e soli,
Erme piaggie, ove d'uom voce non suona;
Sabbia sol miro squallida, deserta,
Chiuso ogni scampo e la mia tomba aperta.

Morrò: ma tronchi i miei vitali stami
Già non saranno, nè questi occhi miei
Si chiuderanno al sol, pria ch' io non chiami
Alla vendetta mia tutti gli Dei.
Voi, terribili Erinni, che l' infami
Punite col fragello opre de' rei,
Voi, cui del cor l' inesorabil ira
Dalla fronte di serpi irta traspira,

Qua qua tosto correte: il grido estremo
Udir vi piaccia, che dall' imo core
A voi sollevo smanïando e fremo
In preda alle mie fiamme, al mio furore.
Che se veraci sono i guai che gemo,
Fate indarno non cada il mio dolore;
Ma qual qui Teseo per obblio mi lascia,
A' suoi rechi e a sè stesso immensa ambascia.»

Dopochè queste voci dal profondo
Petto all'aure commise la dolente,
Accennò 'l capo il gran Rettor del mondo
Della vendetta in segno che le assente;
Tremò la terra e l'Oceàn dal fondo
Tutto turbossi al cenno onnipotente;
Si scosse il cielo, e spaventosi lampi
Gittâr le stelle pegli eterei campi.

Ma d' improvviso buio l' intelletto
A Teseo si coprì, che sull' istante
In altissimo obblio pose il precetto
Che pria nel core gli sedea costante.
Promesso aveva al genitor diletto,
Tosto che al porto si vedesse innante,
Far di candide vele il legno adorno,
Segnal della vittoria e del ritorno.

Poichè, se fama è vera, il dì che uscìa
Teseo d' Atene, Egeo, che la sua prole
Vedea de' venti infidi irne in balìa,
Mosse, stretto al suo sen, queste parole:
« Figlio, o diletto figlio, o della mia
Sconsolata vecchiaia unico sole,
Figlio che or or tornato alla mia corte,
Pur mandar son astretto incontro a morte,

Quando pure il mio fato e l' animoso
Tuo cor da me ti vogliono diviso,
Che non ancor lo stanco e desïoso
Sguardo ho satollo nel tuo caro viso,
Non io partire ti vedrò gioioso,
Nè tu l' insegne vestirai del riso;
Ma pria lordo di polve i bianchi crini
Io piangerò gli avversi miei destini.

Poi sul pino maggior del tuo naviglio
Vele vo' porre colorate in nero
Che siano indizio, a chi vi volge il ciglio,
Del mio dolor ch' è sì cocente e fiero.
Che se d' Itono la gran Diva, o figlio,
Che ognor di nostra schiatta e dell' impero
Fu scudo, ti darà che del nefando
Tauro nel fianco insanguini il tuo brando;

Ricorda, o figlio, nè dal cor giammai
T' esca il mio detto: appena la nativa
Discovrirassi a' vigili tuoi rai
Per tanto tempo sospirata riva,
Fa' che calino tosto i marinai
L' infausto panno; e candida e festiva
Sull' albero maggior la vela ascenda,
Tal ch' io da lungi le mie gioie apprenda. »

Questo ricordo che sì saldo stette
Finora in mente di Tesèo, leggera
Nebbia allora sembrò, che dalle vette
Spazzan dell' alpe i venti a primavera.
Ma 'l padre che sedeva alle vedette
Sovra una rupe, da mattina a sera
Il mar spiando con pupille immote
E due rivi di pianto in sulle gote,

L' atteso legno come vide in prima
Con brune vele dirizzarsi al porto,
Disanimato come quei che stima
Il figlio suo dolcissimo già morto,
Tratto di senno dall' aerea cima
Precipitossi e nel mar giacque assorto.
Allora Teseo entrò le auguste porte
Funeste ancor per la paterna morte.

E tal di suo fallire ebbe mercede
E d' un colpo fortuna lo percosse,
Quale per sua perfidia egli già diede
Alla vezzosa figlia di Minosse;
La qual piangendo la tradita fede
Guata la nave che pel mar già mosse,
Triste, affannata, in preda tuttaquanta
All' immenso dolor che il cuor le schianta.

Ma d' altra parte nel tappeto aurato
Bacco volava di letizia pieno,
Dai Satiri saltanti accompagnato
E dal suo fido vecchierel Sileno,
Te cercando, Arïanna, ed infiammato
Delle divine tue bellezze il seno.
I suoi seguaci intanto ebbri e satolli
Per le valli trescavano e pe' colli.

Ohè gridando, squassano i capelli:
Chi scuote il tirso: con adunche mani
Qual degli uccisi buoi strappa le pelli
E ne disperge i sanguinosi brani;
Questi van cinti di serpenti: quelli
Ne' dischiusi canestri i riti arcani
Stan compiendo in disparte, orgie tremende,
Che orecchio di profani non intende.

Col pugno sollevato altri percote
I risonanti concavi timballi;
Altri desta agitando argute note
Da' tintinnanti tremoli metalli;
Qual poste al corno le gonfiate gote
Di lungo reboato empie le valli,
Cui del flauto barbarico si accorda
Orribile stridor che i campi assorda.

Di sì vaga pittura e sì pomposa
Il tappeto regal sparso ridea,
Che il letto ricopria, dove già sposa
Dormito avrebbe la leggiadra Dea.
Poi che l' accorsa gioventù bramosa
Di mirar fu satolla, il piè togliea;
Il piè toglieva riverente e muta,
Dando loco de' numi alla venuta.

Quale al soffiar d' un zefiro clemente
S' incalzano nel mare onde sovr' onde,
Mentre l' aurora ascesa in orïente
Annunzia il sol che più non si nasconde;
All' alito leggier procedon lente
E con tenue romor batton le sponde;
Poi crescono col vento a poco a poco
E splendon da lontan, come di foco:

Tal dalle soglie del regal soggiorno
Le accolte innumerabili persone
Pe' campi si spandevano e ritorno
Facea ciascuno alla natal magione.
Di tanta folla non sì tosto intorno
Furo sgombre le vie, primo Chirone
Dalle vette del Pelio discendea
E doni boscherecci in mano avea.

Quanti più vaghi fiori ornan le rive;
Quanti n' educa sugli eccelsi monti
La selvosa Tessaglia o l' aure estive
Crescon sul fresco margine de' fonti,
Stretti in ghirlanda, delle belle Dive
Chiron portava a coronar le fronti:
Posolli appena, che d' un casto odore
Riser beate l' intime dimore.

Venne il Penèo, che delle muse a' cori
Abbandonava le convalli erbose
Della sua Tempe, fra sublimi orrori
Di foresta antichissima nascose;
Alti faggi portava e dritti allori
Svelti allora dal suol, pioppe ramose,
Non senza larghi platani fronzuti
E cipressi che al ciel poggiano acuti.

Tai piante intorno alle superbe mura
Il Dio poneva in ampio giro e spesso,
Perchè lieto d' orezzo e di verzura
Dell' augusta magion fosse l' ingresso.
Segue Prometeo; nè di quella dura
Catena più già porta il segno impresso,
Che lo stringea, quando alla rupe affisso
Pendea dall' alto sull' aperto abisso.

Colla consorte veneranda Giove
Scende e co' figli dall' Olimpo: il piede,
Febo, tu solo rivolgesti altrove
E la tua suora che sull' Ida ha sede;
Chè uguale contro Peleo ira vi move
Per le temute nuzïali tede.
Lieti gli Dei si assisero al convito,
Che di superbe dapi era imbandito.

E sedean banchettando. Intanto chine
Per molta etade e tremolanti al canto
Dan le Parche principio. Alle divine
Membra avvolgono intorno un bianco manto
Con roseo lembo, e portan bende al crine
Che alle nevi in candor tolgono il vanto;
La man però dall' opera non cessa
E l' eterno lavor segue indefessa.

Regge la manca la conocchia avvolta
Di molle lana: il fil la destra ingiuso
Trae con dita supine e poi rivolta
Torce vibrando in presti giri il fuso.
Menda nell' opra non appar che tolta
Non sia dal dente ognor; tal che per uso
Sparse le Dee di morsecchiati fili
Mostran le labbra pallide e sottili.

Deposte a' loro piedi ampie fiscelle
Serbano i velli della bianca lana.
E n' eran colme, allor che le Sorelle
In voce che sonava oltre l' umana
Impresero a cantar quanto le stelle
Già fisso avean per ora non lontana.
Versi cantâr che i posteri più tardi
In niuna parte troveran bugiardi.

« O Peleo invitto, o grande e generoso
Fermo sostegno dell' Emonio trono,
Tu che tanto pel figlio andrai famoso,
De' veri vaticini ascolta il suono.
Voi frattanto segnando il calle ascoso
Alle sorti che ancor nate non sono,
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Già spunta in ciel dalle marine spume
L' astro caro ad amor: la tua diletta
All' apparir del sospirato lume
A' tuoi beati talami s' affretta;
E posando al tuo fianco in sulle piume
Le braccia intorno al collo ambo ti getta.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Mai non fur visti più giocondi amori
Rallegrar le domestiche pareti;
Nè mai fu visto più concordi cori
Legare Amor di vincoli sì lieti,
Come i soavi vincoli di fiori
Che 'l Tessalo garzon legano a Teti.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Sposi leggiadri, a voi daran le sfere
Achille, l'imperterrito campione,
Cui ben sapranno le contrarie schiere
Se dorso o petto opponga alla tenzone.
Vincitor fia che stampi orme leggiere,
Correndo colle cerve al paragone.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Eroe nessun di sè tanto confidi
Che gli contenda nelle pugne il vanto,
Quando vermigli pe' troiani lidi
Di sangue andranno Simoenta e Xanto;
E le mura abbattendo i prodi Atridi
Ilio porranno e tutta Frigia in pianto.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Fede pur esse di sua impavid' alma
Faran le madri nell' immenso affanno,
Quando de' figli sull' estinta salma
Di cener brutto il crin discioglieranno,
E gli egri petti coll' inferma palma
Consunte di dolor percoteranno.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Quale ne' campi, se tra folta biada
In sul meriggio il mietitor si mise,
Sotto la falce che la via dirada,
Le bionde spiche cadono recise;
Tal dietro sè l'irresistibil spada
Un monte lascierà di genti uccise.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell'eroe la vita.

De' mille e mille che da lui fien vinti,
Coll' Ellesponto parlerà dolente
Lo Scamandro che i flutti orridi e tinti
Volve del sangue della teucra gente;
E per l' ingombro de' gran corpi estinti
Move più lenta al mar la sua corrente.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Anco sepolto interminabil guerra
Farà co' Teucri, ancora avrà sue prede.
Allor sull' alto tumulo che il serra,
Porre vedrassi il delicato piede
Regal fanciulla, e cader tosto a terra
Sotto il vindice ferro che la fiede.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell' eroe la vita.

Perocchè d'Ilio le gran mura appena
Rovesciate saran dal ferro argivo,
Che del tuo sangue, o bella Polissena,
Correr farai su quel sepolcro un rivo;
Quando, qual ostia che agli Dei si svena,
Sul ginocchio cadrai di lena privo.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell'eroe la vita.

Dunque, sposi, su via, petto con petto,
Alma con alma si confonda insieme.
Ne' suoi talami accolga il giovinetto
La pudibonda vergine che teme,
Nè la candida Teti abbia a dispetto
Se Dea le coltri d'un mortale or preme.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell'eroe la vita.

Domani come il giorno in ciel risplenda,
Col bel nastro di prima la nutrice
Più non potrà, se a visitarla ascenda,
Alla fanciulla cinger la cervice.
A' nipoti pensando i lai sospenda
Anch'essa l'accorata genitrice.
Aggiratevi, o fusi, e tosto ordita
Tosto per voi sia dell'eroe la vita. »

Tali cantando avventurosi auguri
Le nozze festeggiâr de' divi amanti
Le veridiche Parche, a' dì venturi
Il vel squarciando co' celesti canti.
O bella etade! allor solean ne' puri
Alberghi de' mortali i numi santi
Calar sovente dall' eterea sfera,
Chè pietade derisa ancor non era.

Ne' suoi fulgidi templi allor scendea
Giove ogni anno a' bei riti, e di cavalli
E di rote volubili vedea
Ferver di Creta i polverosi calli;
E Bacco sul Parnaso conducea
Delle sue donne scapigliate i balli,
Mentre il popol di Delfo uscendo a gara
Onorava il gran Dio d' incenso e d' ara.

Spesso fra l' ire della pugna atroce
Marte allora si vide: e senza benda
O la regina del Triton veloce
O la Rannusia vergine tremenda
Esortar con la mano e con la voce
Le armate schiere alla tenzone orrenda.
Ma poscia che la terra infetta e rea
Fu di delitti e posta in bando Astrea;

Poi che del sangue del fratel vermiglio
Fessi il fratello; ed efferati i cori,
Vider la prole con asciutto ciglio
Scendere nella tomba i genitori;
Bramò la morte dell'adulto figlio
Per passar senza biasmo a novi amori
Lo snaturato padre, ed empie e sozze
Celebraro le madri inceste nozze;

Nè da tanto furore i penetrali
De' domestici numi andaro intatti;
Fatto più scarso il ben; cresciuti i mali,
Conculcate le leggi, infranti i patti;
Ben parve iniqua stanza agl' immortali
Questa terra di sangue e di misfatti.
Quindi più non vi scendono; o ritorno
Fan tosto in ciel pria che li colga il giorno.

PROPONIMENTO.

CARME VIII DELLO STESSO.

Illuso Catullo,
Dimetti, dimetti
Di farti trastullo
A speme volgar:
Fuggiti diletti
Non sanno tornar.

Ti fulsero un giorno
Ben candide aurore,
Movendo al soggiorno
Di cara beltà,
Amata d' amore
Ch' egual non avrà.

Che dolci sorprese
Là dentro si fero,
Da lei non contese,
Volute da te!
Dì candidi in vero
Il cielo ti diè.

Or ella diniega;
Tu pure desisti:
È folle chi prega
Ritrosa beltà.
Sta' saldo, resisti,
Di marmo ti fa'.

Mia perfida, addio.
Di sasso, mel credi,
Già fatto son io:
Dacchè nol vuoi tu,
Non fia che a' tuoi piedi
Mi vegga mai più.

Crudele! Ma sai
Qual vita ti aspetta?
Che visite avrai?
Che amici? da chi
Or bella tu detta?
L'amante di chi?

A quale i tuoi baci
Amato fanciullo
Ardenti, mordaci
Fian dati? Ma sta'
Tu saldo, Catullo,
Di marmo ti fa'.

CONGEDO.

Carme XI dello Stesso.

Furio ed Aurelio, di Catullo amanti
Indivisi compagni, o ch' ei del Gange
Tenda ai lidi, ove il mar indico frange
L' onde sonanti;

O che agl' Ircani e dove molle odora
Arabia, ai Parti onusti di saette,
A' Saci e dove il Nilo il mar con sette
Foci colora;

O ch' oltre le sublimi Alpi vïaggi
Del gran Giulio mirando i monumenti,
Vegga il gallico Reno, i truculenti
Angli selvaggi;

Pronti meco a tentar questo o se prova
Altra più perigliosa il ciel m' appresta,
Alla mia donna nunzî ite di questa
Infausta nuova;

Viva pur ella avventurosa e rida
Co' trecento suoi drudi, che congiunti
Tiene ad un laccio e tutti manda emunti
A tutti infida;

Nè più riguardi all' amor mio, caduto
Per colpa sua, come sull' orlo cade
D' un prato il fior che oltrepassando rade
Vomere acuto.

PROMESSA.

Carme XXXXV dello Stesso.

(Imitato liberamente.)

Accanto alla sua Fillide
Elpino un giorno assiso
Così dicea fissandole
Le ardenti luci in viso:

« O mia delizia, o Fillide,
Mia vita, se non t' amo,
Il resto del mio vivere
Trapassi oscuro e gramo;

Gioie per me non rechino
Autunno o primavera;
Cinto di foschi nuvoli
Corra il mio giorno a sera.

Se di tua fè dimentico,
A' giuri miei bugiardo
Tu mi vedrai rivolgere
Ad altro volto il guardo,

Di subita caligine
Si velin gli occhi miei.
Mesta vederti e vivere
No, cara, io non potrei.

Ma t' amo: inestinguibile
Per te m' accende amore;
Io t' amerò, mia Fillide,
Insino all' ultime ore. »

Diceva; e quell' ingenua
Strettasi al sen tremante,
Cader lasciava un fervido
Bacio sul bel sembiante.

Sorrise Fille; e in porpora
Tinta il modesto aspetto
Rispose in questi teneri
Accenti al suo diletto:

« Il ciel così propizio
Al nostro amor sorrida,
Come fo giuro d' esserti
Ognor costante e fida.

Compagno de' miei gaudii,
Compagno degli affanni,
Mi vestirai d' un roseo
Lume il sentier degli anni.

Oh, come m' arde l' anima
Del latte del mio petto
Nudrir vezzoso bambolo
Pegno del mutuo affetto!

Oh, come anelo accoglierlo
Vispo su' miei ginocchi,
E la paterna immagine
Mirar ne' suoi begli occhi! »

Qui tacque Fille; e al tacito
Garzon che tutto ardea,
I rai chinando, il bacio
Dolcissimo rendea.

Così nel casto vincolo
Felici amanti e sposi
Fille ed Elpín consumano
I giorni avventurosi.

Elpin della sua Fillide
Sol è beato, e Fille
Ha messo ogni suo gaudio
D' Elpin nelle pupille.

IL SOGNO.

ELEGIA IV DEL LIBRO III

DI

ALBIO TIBULLO.

Fato miglior mi volgano gli Dei,
E l' orribile sogno non s' avveri
Che s' offerse sull' alba agli occhi miei.

Itene lungi, o mobili e leggeri
Della notte fantasimi; chè vani
Io vi conosco a prova e menzogneri.

Solo gli Dei rivelano gli arcani;
E leggon segno de' venturi mali
Nelle fumanti viscere i Toscani.

Per l' aria tenebrosa incerte l' ali
Battono i sogni, e di folli paure
Conturbano il riposo de' mortali.

Ma la schiatta dell' uom nata alle cure
Con farro e sal, che crepita sul foco,
Placa le larve della notte oscure.

E nondimen, sia che ne' sogni loco
Abbiasi il vero; sia che frodolenti
De' mortali la fè prendansi a gioco,

Della trascorsa notte i rei portenti
Volga in meglio Lucina, e non permetta
Ch' io scevro d'ogni colpa invan paventi;

Se mai non fu d' alcuna macchia infetta
Questa mia destra; nè parola altera
Contro gli Dei con empio labbro ho detta.

Già notte avea della stellata sfera
Compiuto il giro e nell' equoree spume
Lavava gli assi alla quadriga nera;

E non ancora le tranquille piume
Il sonno sul mio capo avea distese,
A' travagliati non amico nume.

Alfin nell' ora che il mattino ascèse
In orïente, sullo stanco letto
Un sopore dolcissimo mi prese.

Qui veder mi pareva un giovinetto
Cinto le tempie d' immortale alloro
Scendere a tacita orma entro il mio tetto.

Più schietta leggiadrìa, pari decoro
Mai non fu visto dall' antiche genti;
Nè mai l' arti sudaro egual lavoro.

Gl' intonsi crini, lunghi e rilucenti
Sovra il collo cadevano stillanti
Larga rugiada d' odorosi unguenti.

Diffuso era un candor ne' bei sembianti
Qual è quel della luna; e neve e rosa
Era il bel corpo che sdegnava ammanti.

Tale il colore di novella sposa,
Quando nel velo nascondendo il ciglio
Segue il marito onesta e vergognosa:

Tale il color, se l' amaranto al giglio
Accoppian le fanciulle; e tale il melo
Fassi in autunno candido e vermiglio.

Adombravano il piede, che del cielo
Dai nitidi sereni si diparte,
Gli aerei fluttuanti orli del velo.

Una lira, lavor raro dell' arte,
Tutta d'oro e testuggine contesta
Portava appesa alla sinistra parte.

Come innanzi mi fu, trasse da questa
Lento un preludio e sciolse all' aure un canto
Onde anco la dolcezza in cor mi resta.

Poi che le corde seguitaro alquanto
L' inno celeste, il roseo labbro ei schiuse
In questi detti a me nunzî di pianto:

« Salve, amore de' numi; chè le Muse
E Bacco e Febo arridono al cantore
In cui candide voglie il cielo infuse.

Ma la prole di Semele e le Suore
Abitatrici dell' ascrea pendice
Dell' avvenir non leggono il tenore.

Antiveder gli eventi a me sol lice;
È di Giove mio padre inclito dono
Se soltanto il mio labbro il ver predice.

De' detti miei non mai fallaci il suono
Odi, o poeta; e ti riponi in seno
Quanto io nume di Cinto ti ragiono.

Colei che tu cotanto ami, che meno
Tenera figlia alla sua madre è cara,
Giovinetta all' amante è cara meno;

Colei per cui de' numi innanzi all' ara
Tu fai voti; colei che giorni ed anni
Viver t' astringe in incertezza amara;

Ed allor che la notte co' suoi vanni
Il mondo oscura, alla tua mente illusa
Mille tesse amorosi acerbi inganni;

Quella bella Neera, alla tua musa
Argomento perenne, altri, spergiura,
In cor vagheggia, e l' amor tuo ricusa.

Empia! E trafitta da novella cura
Lascive nozze medita; nè gode
Più le sante abitar natali mura.

Ah, tutte d' un color, se il ver se n' ode,
Perfida razza e senza core! Pera
Qual ordisce all' amante iniqua frode!

Pur, come sai, mutabile è Neera:
Donna è pronta alle paci. Or tu la speme
Desta e lagrime aggiungi alla preghiera.

Un indomito amor fatiche estreme
Insegna a tollerar: verghe e tormenti,
Quando spira verace, amor non teme.

Ch' io d' Admeto pascessi i bianchi armenti
Fatto pastor, non credere che sia
Fola canora di giocose menti.

Meco non era allor la cetra mia;
Nè potea de' sonanti inni la piena
Disposar delle corde all' armonia;

Ma sovra rozza boschereccia avena
Io, di Latona il gran figlio e di Giove,
Rustico carme modulava appena.

Nella corte d' amor sono ben nove
L' orme tue, giovanetto, se non sai
Curvar le spalle a simiglianti prove.

Dunque persisti, nè ritrarti mai
Dalla preghiera: non è cor sì duro
Che alfin non ceda agli amorosi lai.

Che se da' miei delubri non oscuro
Esce il responso, e quanto il ferreo dito
Scrive de' fati io leggo nel futuro,

Dille: nel cielo è questo nodo ordito;
Fortunata Neera, un Dio t' avverte,
Se in traccia non andrai d' altro marito. »

Disse. Veloce dalla salma inerte
Il sonno dileguossi. Ah, ch' io non miri
Tante e sì gravi mie sventure aperte!

Ch' io non sappia giammai che i tuoi desiri
A' miei sono contrari; che mentita
La pietà, che fur falsi i tuoi sospiri.

Già tu non sei da' tempestosi uscita
Gorghi del mare, nè le divampanti
Fauci della chimera a te dier vita;

Nè te Cerbero cinto di fischianti
Colubri la tergemina sua testa;
E non Scilla, terror de' naviganti;

Nè nudriro in inospite foresta
Le fulve leonesse, in suol romano
Te nata di gentil progenie onesta.

E tal t' è madre, di cui cerchi invano
Altra più mite; e tal t' è genitore,
Se altri visse giammai, dolce ed umano.

Che se premio si deve a un fido amore,
Gli Dei cangino in riso il mio sgomento,
E l' orribile sogno ingannatore

Pel remoto oceàn dissipi il vento.

SAFFO A FAONE.

EROIDE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

Ascoltami, Faon: quando su questi
Sudati fogli il tuo sguardo s' affisse,
Tosto l' amica man riconoscesti?

O se il nome di Saffo, che li scrisse,
Non vi leggevi, ti taceva il core
Questo tenue lavor donde venisse?

E forse chiederai, perchè d' amore
L' inno sulla mia cetra oggi non suoni,
Ma d' elegia mestissima il tenore.

È flebil l' amor mio: flebili toni
Ha l' elegia: non fa col mio tormento
La gioia delle liriche canzoni.

Ardo, come ne' solchi arde il frumento
Che dell' arida state il raggio indora,
Se le fervide vampe agiti il vento.

Lungi dagli occhi miei Faon dimora
Dell' Etna appiè; nè dell' Etneo men fiero
È l' incendio che dentro mi divora.

Già più carmi non tempro al lusinghiero
Suon della lira: le pimplee Sorelle
Aman sereno e libero il pensiero.

Nè più le giovinette a me son belle
Di Metinna e di Pirra; io più non curo
I vezzi, o Lesbo, delle tue donzelle.

Care Cidna, Anattorie un dì mi furo
Che or mi son vili; d' Attide a' miei rai
Il roseo volto pur s' è fatto oscuro,

E d' altre molte che una volta amai
D' immenso amore. O perfido Faone,
Quel cor, ch' era di molte, or tu sol hai.

In te viso giocondo, in te stagione
Tempestiva agli amori. O a me fatale
Sembianza del bellissimo garzone!

Prendi in mano la cetera e lo strale,
Febo sarai: coll' ellera alle chiome
A Bacco diverrai tosto rivale.

E Febo e Bacco all' amorose some
Piegaro il collo; nè cercâr perdono
S' era a Clio di lor Ninfe ignoto il nome.

Ma le bionde Pegasidi a me dono
Fer d' amabili versi; e già si spande
Alto nel mondo di mia fama il suono.

Nè più frequenti Alceo colse ghirlande,
Mio fratel nella patria e nella lira,
Benchè tempri le corde a suon più grande.

Se nata io sembro alla natura in ira,
Che men bella mi fè, largo conforto
M' è 'l poetico nume che m' ispira.

Piccola io son: ma dall' occaso all' orto
Volo col nome ed empio i monti e l' acque;
Sola di tanti lauri il fascio io porto.

Se candida non son, però non spiacque
A Perseo l' etiopica donzella
Bruna il volto dal Sol sotto cui nacque.

Nè rifugge la bianca colombella
Dal nero sposo; e 'l verde augello in traccia
S' aggira della bruna tortorella.

Che se pari alla tua cerchi una faccia,
Non fia che tu ritrovi o ninfa o dea
Che sia degna posar nelle tue braccia.

E pur bella a' tuoi sguardi anch' io parea,
Quando leggevi i miei versi: fra cento
E cento vati io sola ti piacea.

Cantava, oh, come spesso io lo rammento!
Chè nulla obbliàn gli amanti; e tu co' baci
Rompevi sulle mie labbra l' accento.

Tutto in me ti rapiva; e se in tenaci
Teneri nodi ti serrava al petto,
Le soavi d' amor ire e le paci,

Gli arguti motti, l' infocato affetto,
I sorrisi, le lagrime, i deliri
T' empiean d' inenarrabile diletto.

Le belle Siciliane a' tuoi sospiri
Ora son segno. Acchè più Lesbo ho 'n core?
Oh, l' aure di Sicilia anch' io respiri!

Ma voi l' obbrobrïoso disertore
Deh! tosto rimandate al nostro amplesso,
Nisiadi madri, e voi, Nisiadi nuore.

Guardatevi da lui che vi vien presso
Col mêl sul labbro; quel che a voi promette
A me lo sciaurato avea promesso.

E tu, madre d' Amor, che sulle vette
D' Erice hai templi, accorri alla meschina
Che i suoi giorni e la lira a te commette.

O forse dal suo corso non declina
La nemica fortuna? E reo governo
Di questa sventurata a far si ostina?

Sei volte appena ritornare il verno
Io visto avea, che nella vuota stanza
Bagnai di pianto il cenere paterno.

Il mio fratel degli avi ogni sostanza
Sperse in luride tresche; il vitupero
È l' unico retaggio che gli avanza.

Or sovra un pino all' aüre leggero
Corre i golfi e terribile corsaro
Si getta a racquistar l' oro primiero.

Ma perchè degno biasmo in me trovaro
L' opre sue bieche, ei m' odia. Ecco il bel frutto
Che i pietosi consigli mi recaro.

E perchè mai non abbia il ciglio asciutto,
Piccola figlia, o mio destin crudele!
Scherzami intorno a raddoppiarmi il lutto.

Tu novissima causa alle querele
Mi sei, Faone. O come repentini
Si cangiarono i venti alle mie vele!

Ecco negletti per le spalle i crini
Cascano: in dito più non mi sfavilla
Lo splendore degl' indici rubini.

È rozzo il mio vestir: l' oro non brilla
Più sul mio capo; nè l' assiro unguento
Dalle scomposte mie trecce distilla.

E per chi deggio ornarmi? A chi più tento
Io misera piacer, se que' begli occhi
Più non miro, cagion d' ogni ornamento?

Cuor non havvi, ove Amor suoi dardi scocchi
Più che nel mio; perchè s' accenda ed ami
Basta lieve favilla che lo tocchi.

Sia che volgendo i miei vitali stami
Tal legge mi cantassero le Suore,
Di roseo fil tessendo i miei dì grami;

Sia che gli studi, a' quali ho posto il core,
A lor costume informino l'affetto,
Me già fece Talia serva d'amore.

Che stupir se mi vinse un giovanetto
Cui l'età fresca appena il mento infiora,
Nato a scaldar qual è più freddo petto?

Questi io temea che tu, scherzosa Aurora,
Detto a Cefalo addio, non mi togliessi;
Ma frenarti Titon seppe finora.

Se tu che tutto vedi lo vedessi,
Candida Luna, come Endimïone
Dormirebbe Faon sonni più spessi.

E Citerea l'amabile garzone
Seco trarrebbe in ciel: ma paurosa
Del fiero Marte evita la tenzone.

O tra fanciullo e giovane, vezzosa
Utile etade! O candido sembiante
Onde l'umana schiatta è glorïosa!

Torna, torna, leggiadro, al palpitante
Mio sen! Non chieggio che tu deva amarmi;
Soffri solo ch' io possa esserti amante.

Scrivo; e l' impresse note a cancellarmi
Diffuso pianto dalle ciglia piove:
Vedi che appena tu discerni i carmi.

Che s' eri fermo omai girtene altrove,
Addio, Saffo, perchè non mi dicesti?
Io non chiedea dall' amor tuo gran prove.

Ah, non gli ultimi pianti e non avesti
Gli ultimi baci, o caro; ed io già scorti
Non ho quai m' attendean fati funesti.

Di me tranne l' ingiuria altro non porti;
Non un mio pegno, un mio vezzo non hai
Che di memoria l' amor tuo conforti.

Lassa! e ricordo alcun non ti lasciai;
Io sol detto t' avrei che tu volessi
Ricordarti di me che vivo in guai.

Per Amore io ti giuro, il qual non cessi
Giammai da' nostri cori, e per le Muse
Che de' foschi miei giorni arbitre elessi;

Quando il subito grido si diffuse,
— Saffo, il tuo ben sen fugge, — alla parola
E alle lagrime il varco mi si chiuse.

Mancava agli occhi il pianto; nella gola
La lingua intorpidia, finchè dell' alma
Tutte le posse un freddo orror m' invola.

Poi come balenò raggio di calma
All' ansio cor, le chiome io mi scompiglio
Alto ululando, e batto palma a palma.

Tale il sen si percote e bagna il ciglio
Tenera madre che all' accesa pira
Porti le membra di diletto figlio.

Carasso, il fratel mio, lieto rimira
I nostri pianti e per la casa ognora
Importuno sugli occhi mi si gira,

E perchè la gran doglia che m' accora
Onta mi faccia, di che geme, ei chiede,
Costei? Non vive la sua figlia ancora?

Ho lacera la veste e scalzo il piede;
Pur rossore non ho se il volgo intorno
In sì misera mostra errar mi vede.

A te, Faon, sol penso e tu ritorno
Mi fai solo ne' sogni. O sogni, o notti
A me candide più d' ogni bel giorno!

Se altre terre a bear si son condotti
I tuoi sembianti, io l' ho ne' sogni appresso.
Ahi sogni fuggitivi ed interrotti!

Spesso ch' io penda dal tuo collo e spesso
Che tu sovra il mio collo t' abbandoni
Parmi, o diletto, nel sognato amplesso.

E dolcissimi accenti mi ragioni
Noti all' ombre soltanto e senza velo
La tua beltade a vagheggiar mi doni.

Ma tosto come il sol gli orli del cielo
Col novo raggio imporpora, che presta
Si ritiri la notte io mi querelo.

E mi volgo crucciata alla foresta,
E pace alla solinga ombra dimando
Che sì dolci memorie in cor mi desta.

Quindi furente, di me stessa in bando,
Come maga tessalica m' aggiro,
Gl' irti capelli all' aure abbandonando.

E la concava grotta ancor rimiro
Scabra di tufi che mi fur più belli
Che niveo marmo a' dì del mio deliro.

Riveggo il bosco che di fior novelli
Spesso un letto ne porse e tanto amore
Fra l' ombre ricoprì degli arboscelli.

Ma dove della selva e del mio core
Sparve il signor? M' è quella selva oscura
Dal dì che n' è partito il tuo splendore.

L' erba conobbi che all' estiva arsura
Ne sostenne adagiati: ancora oppressa
Era dal nostro peso la verzura.

Forsennata precipito sovr' essa,
Sul sito ove tu fosti, e baci e pianto
Porgo ad ogn' orma da' tuoi piedi impressa.

E meco dispogliato il folto ammanto
Piangono i rami; nè dal nido ascoso
Sciolgono allegri gli augelletti il canto.

Progne, tu sola del trafitto sposo
Memore ancora e de' tuoi rei furori
Iti vai gorgheggiando in suon doglioso.

Progne il figliuolo, i suoi traditi amori
Saffo lamenta: tutto il resto tace
Per entro il velo de' notturni orrori.

Sorge non lungi limpida e vivace
Una fontana; se la fama è vera,
Una Dea nelle belle acque si piace.

Antico loto, che una selva intera
Co' rami adegua, è tetto alla sorgiva
Coronata di verde primavera.

Mentre vinta dal sonno in sulla riva
L' inferme membra adagio, al mio cospetto
Stette del loco la temuta Diva.

Stette e mi disse: poichè t' arde in petto
Non corrisposto amor, volgi il tuo passo
Volgi all' Ambracia, e pace io ti prometto.

Di Leucade colà sorge il gran sasso
Sacro al vindice Apollo: interminato
Spuma. il mar d' Azio e romoreggia al basso.

Deucalïon di Pirra innamorato
Di là gittossi e lo raccolse illeso
L' onda soggetta. Come volle il fato

Tosto amor mutò tempre: a Pirra acceso
Gemè 'l cor: per la giovane diletta
D' un alto obblio Deucalïon fu preso.

Questa sorte ha quel mar. Donna, t' affretta
Alla nembosa Leucade e nell' onda
Dalla pendice aerëa ti getta.

Disse e disparve. Dall' erbosa sponda
Io m' alzo esterrefatta, e gemo e fremo,
E di lagrime un fiume il sen m' inonda.

Andremo, o Diva, al fatal sasso andremo;
Pur che il furor che m' agita dia loco,
Piombar nelle spumanti onde non temo.

La rupe, il mare, l' alto abisso un gioco
Mi sembreranno. O aure, a voi mi affido;
Fatta io son lieve dal continuo foco.

E tu pur sulle molli ale, Cupido,
Cadente mi sostieni. Oh, di mia morte
L' onta non pesi sul Leucadio lido!

Allor l' eolia cetera alle porte
Appenderò del tempio, e questi versi
Febo ringrazieran della mia sorte:

« Grata a te, Febo, questa cetra offersi
Io Saffo poetessa; a te conviene
E a me che studi non abbiam diversi. »

Ma perchè d' Azio alle fatali arene
Mi sospingi, o crudel, se tu possanza
Hai, tornando, di tôrmi alle mie pene?

Torna, Faone: io posi in te speranza
Più che in quel mare, in te che di sapere
Superi Apollo e di gentil sembianza.

O forse più di queste atre bufere,
Più de' sassi crudel, con lieto volto
Potrai veder la tua donna che pêre?

Meglio era pur che fra' tue braccia avvolto
Fosse il mio seno d' amorosi nodi
Che lasciarlo cadere in mar travolto!

Questo è quel seno che di tante lodi
Già tu solevi ornar; donde aurea vena
Sgorgar ti parve di canori modi.

Or vorrei che di carmi immensa piena
Versasse: ma le vié chiude il dolore,
Il dolor che l' ardito estro incatena.

Già manca a' voli dell' acceso core
L' antica lena; mute e polverose
Giaccion le corde che sonâr d' amore.

Belle Lèsbidi, voi, vergini e spose,
Gioia del patrio mar, leggiadre amanti,
Sulla cetra di Saffo un dì famose,

Lèsbidi, voi che i fulgidi miei vanti
D' alcuna ombra spargete, ah, non venite
Più d' ora innanzi a domandar miei canti.

Le Pïeridi mie tutte fuggite
Son con Faone.... ah misera, che mio
Quasi il dicean le labbra inavvertite.

Fate ch' ei torni, e co' begl' inni anch' io
Farò ritorno a voi. Come egli vuole
Tacita io siedo, o carmi all' aure invio.

Ma che giova pregar? Forse si duole
Quel cor selvaggio? O prende i pianti a sdegno
E disperdono i venti le parole?

Deh! che a me riconducano il tuo legno
I venti che ti portano i miei stridi;
Tempo è ben che tu rompa ogni ritegno.

Che se hai fermo il ritorno a' patrii lidi
Ed al reduce pin serti prepari,
Perchè, crudel, coll' indugiar mi uccidi?

Sciogli la fune. A te tranquilli i mari
Farà la Diva che dal mare è sorta,
Nè venti al corso spireran contrari.

Sciogli la fune. Amor piloto e scorta
Sederà 'n poppa, e con la nivea mano
Tratterà l' artimone e la ritorta.

Che se da Saffo vivere lontano
Hai già fisso in tuo cor (io più non voglio
Udir le scuse che colori invano),

Alla tradita invia l' ultimo foglio,
Tronca una volta gl' infelici amori;
Scrivi: che speri? Dal Leucadio scoglio

Piomba nel mare che t' è sacro, e muori.

ERO A LEANDRO.

Eroide dello Stesso.

Vuoi che l' egro mio spirto io rassereni,
Come il cortese tuo foglio m' invita?
Getta la penna, mio Leandro, e vieni.

A chi triste in desio mena la vita
Fassi un' ora mille anni. Io t' amo, io t' amo,
E fieramente il tuo tardar m' irrita.

D' immenso foco parimenti ardiamo;
Ma se d' amore son le fiamme eguali,
Di tempra eguali e di vigor non siamo.

Noi che le membra abbiam tenere e frali
Noi fanciulle di cor siamo men forti.
Vieni, o vinta io soccombo a tanti mali.

Voi la caccia trastulla: in bei diporti
Alla quïete di campagna amena
I lunghi giorni a voi paiono corti.

Ora il fòro vi chiama; or nell'arena
Scendete unti alla lotta, o d'un corsiero
Affaticate la fumante schiena.

Or a pesci ed augelli il giorno intero
Sedete insidïando, e l'atra cura
A vespero tuffate entro il bicchiero.

Tali trastulli a noi vieta natura;
E che far ci riman, se non l'amore,
Chiuse nell'ombra di guardate mura?

E di te tutte quante occupo io l'ore;
Tu segreto mio studio e mio tesoro;
Nè dir può lingua quel che sente il core.

Or di te parlo colla balia, e ploro
Con lei sommessamente e le cagioni
Del tuo ritardo palpitando esploro;

Or riguardando il mar che gli aquiloni
Volgon sossopra, i tuoi lagni ripeto,
Imprecando de' venti alle tenzoni;

O per poco che torni il mar quieto,
Che la voglia ti manchi e non la possa
Io vo triste gemendo in mio segreto;

Gemo accorata, e la pupilla ho rossa
Di amaro pianto che con man tremante
Terge la vecchia al mio martír commossa.

Spesso un vestigio io vo delle tue piante
Per la sabbia cercando, e non rammento
Quanto è mobil la sabbia ed incostante.

E purchè di te parli, ogni momento
Io chieggo se sia giunto alcun d' Abido,
O per Abido dia le vele al vento.

E chi può dir quanti baci confido
Alle tue vesti che da me partendo,
Quando spunta il mattin, lasci sul lido?

Tutto il mio giorno in queste cure io spendo
Ma quando gli astri per la volta eterna
Scoprono il viso scintillante, accendo

Subitamente la fedel lucerna
Sull' altissima torre, onde il cammino
Tu nell' immensa oscurità discerna.

Indi traendo alla conocchia il lino
Io siedo e con femminëi sermoni
Inganno, come posso, il mio destino.

Chiedi di che per tante ore ragioni?
Di vestiti o di danze io non favello;
Tu sol sulle mie labbra ognor risuoni.

Pensi, io dico, o nutrice, che all' ostello
Leandro si sia tolto? o che sian desti
Tutti? e del padre ei tema e del fratello?

Credi tu che dagli omeri le vesti
Ora deponga, e di salubre e schietto
Olio le belle membra unger si appresti?

Ella accenna che sì; non che l' affetto
Nostro l' agiti assai; ma 'l capo antico
Vacillante per sonno inchina al petto.

Fatto un breve silenzio, adesso, io dico,
Ei da riva si parte; in questo punto
Entra nell' acque l' animoso amico.

Nè filando un pennecchio anco ho consunto,
Che la nutrice interrogo: ti pare
Ch' ei possa a mezzo corso essere or giunto?

Ed ambo dal balcon guardiamo al mare,
E preghiamo con timido desio
Non ti sian l' aure di soccorso avare.

Ad ogni suon quella fedele ed io
Tendiam l' orecchio, e de' tuoi passi il suono
Trepide udiamo in ogni mormorío.

Breve riposo alfine agli occhi io dono;
E languida sul sen della nutrice
Questa infiammata mia testa abbandono.

Sogno, e del vano mio sognar felice
Parmi vederti allor che le grondanti
Braccia mi avvolga intorno alla cervice.

Tu da me prendi gli odorosi ammanti
A coprirti; e mi dai baci e ricevi,
Com' è l' usanza de' beati amanti.

Ahi, dolorosa! chè bugiarde e brevi
Son le gioie de' sogni, e sugli albóri
Tu, come sciolta visïon, ti levi.

Quando fia che più l' onda i nostri amori
A divider non abbia, e mite Iddio
Stringa in nodo perenne i nostri cori?

Perchè soletta trapassar degg' io
Tante vedove notti? E tu che fai
Sull' altra riva, nuotator restio?

Oggi son l' onde paurose assai;
Eran ieri più basse; or perchè colta
Ieri la bella occasïon non hai?

Ben gittata l' hai tu, ma ti fu tolta
Ieri dal vento: invan sarà che aspetti
Più tranquilla marina un' altra volta.

Vieni; al mio fianco non avrai sospetti;
Noi le burrasche prenderemo a scherno,
L' uno al collo dell' altro avvinti e stretti.

Ridendo udremo il tempestoso verno
Tonar sui flutti: io ben sarei contenta
Se dell' onde il furor durasse eterno.

Ma donde avvien che tema ora tu senta
De' nembi? perchè l' onda che sicura
Tante volte ti parve, or ti sgomenta?

Ben mi ricorda che crucciata e scura
La marina mugghiava al tuo venire;
Pure non valse a metterti paura.

Allor dicea: tu mi farai morire
Col soverchio ardimento. Or dove giace,
Di', del valente nuotator l'ardire?

Ma che favello sconsigliata? Audace
Tanto mai più non essere, o mio bene;
Nè scendi in mar se pria nol vedi in pace.

Basta che non sian rotte le catene
Che i nostri cori allacciano, nè spento
Cada il foco che n' arde oggi le vene.

Il mar si muti, ed imperversi il vento,
Mutando lato; io non ho tema alcuna;
Ma che il tuo cor si muti, io mi sgomento.

Pavento ancora che la mia fortuna
Vil non ti sembri; e tu nato in Abido
Lei disprezzi che in Tracia ebbe la cuna.

Ma tutto io posso tollerar, se infido
Non ti ritrovi, nè novello amore
Il nostro antico amor cacci di nido.

Se non fosse più mio quel nobil core,
Onde mi venne sì profonda piaga,
Preverrei col morir cotanto orrore.

Nè favello così, perchè presaga
Sia la mente di danni, o dia credenza
A romori di fama incerta e vaga;

Ma di tutto io pavento; e fu mai senza
Paura vero amore? E di sospetto
M' empie pur sempre la tua lunga assenza.

O felice colei che nel cospetto
Vive ognor del suo vago e scerne il vero,
Nè sognato terror le agghiaccia il petto!

Verace torto o grido menzognero
Io discerner non so: vero o bugiardo
Ogni detto conturba il mio pensiero.

Vieni, vieni una volta; e del ritardo
Sian cagione i parenti o la procella,
Non d'altra donna lusinghevol guardo.

Vuoi tu ch' io muoia alla fatal novella?
Vedi, Leandro, ignobile delitto
La morte procurar d' una donzella.

Ma perdonami, o caro; il cor trafitto
Io vo pascendo di paure: intanto
È l' onda che si oppone al tuo tragitto.

Ahimè, come rimugge a' lidi infranto
L' ampio Ellesponto! e van le nubi e tutto
Coprono il ciel di ferrugigno ammanto!

Forse in questa ora rinnovella il lutto
D' Elle l' antica genitrice e mesta
I suoi pianti confonde al conscio flutto?

Od Ino alla figliastra ancora infesta
Sul mar che ha nome da costei, discende
Tanta a destarvi orribile tempesta?

Fato nemico le donzelle attende
Ognora in questo mar, che l' innocente
Elle sommerse, ed or me crudo offende.

Ma tu, Nettuno, se ti rechi a mente
Le antiche fiamme, perchè sei scortese
A me che d' egual foco ho l' alma ardente?

S' è ver che col sorriso un dì ti prese
Amimone, e co' begli occhi divini
Tiro d' immensa vampa il cor t' accese;

Ed Alcïon ne' talami marini
E Calice accogliesti e di serpenti
Medusa non ancora avvinta i crini;

E Laodice che dorate a' venti
Spandea le chiome e la gentil Celeno
Ascesa a fiammeggiar ne' firmamenti;

Perchè, Nettuno, se cotante in seno
Fiamme accogliesti, sei con me sì fiero
Che d' amoroso incendio ardo non meno?

Pace, gran nume; col tridente altero
L' oceàno sconvolgi; in breve chiostra
Sdegna far pompa del regale impero.

Sorgi colà con tutti i venti in giostra;
Le navi aggira e co' sonanti e vasti
Marosi le gran flotte abbatti e prostra.

Vergogna, che dell' acque il Dio contrasti
Ad inerme garzon; palma sì vile
D' un fiumicel si disdirebbe a' fasti.

Vanta Leandro origine gentile;
Ma fra gli avi famosi ei non addita
L' Itaco astuto a' tuoi nepoti ostile.

Pace, gran nume; ed ambo a un tempo aita;
Ei nuota; per la stessa onda tranquilla
Naviga coll' amante la mia vita.

La lampa al cui chiaror scrivo, scintilla
Lieta scoppiando, e d'avvenir felice
Porge giocondi augurî alla pupilla.

Ecco su' fausti fochi la nutrice
Il vino infonde e, — Tre sarem domani, —
Un colmo nappo tracannando, dice.

Mio ben, fa' che siam tre, fa' che lontani
Mai più non siam: così t'arrida Amore,
E l'onda al nuoto Citerea ti spiani.

Perchè, perchè se t'ho rinchiuso in core,
Così di rado al tuo fianco mi assido?
Torna, torna a tue tende, o disertore.

Anch'io vorrei talor scender dal lido;
Poi m'arresta il pensier che alle donzelle
È questo mar più che a' garzoni infido.

Frisso il varcava e l'incolpabil Elle;
Frisso fu salvo; e solo alla nemica
Onda diè nome l'incolpabil Elle.

Forse paventi che la lena antica
Al ritorno ti manchi e non risponda
Dell'iterato nuoto alla fatica?

Io lasciando la mia, tu la tua sponda
Corriamo ad incontrarne a mezza strada,
E baciamoci in volto a fior dell' onda;

Poscia ciascuno alla natia contrada
Faccia ritorno. Picciol premio è certo;
Ma partito è miglior starsene a bada?

Oh, faccia Iddio che finalmente aperto
Sia l' amor nostro a tutti, e si rimova
L' invido vel che l' ha finor coperto!

Già vergogna ed amor fan mala prova
Congiunti in un: non so qual sceglier deggia;
Che se l' una convien, l' altro ne giova.

Perchè Giason non sei che nella reggia
Entra appena di Colco, ed a' suoi lari
Colla rapita vergine veleggia?

Perchè non sei l' avventuroso Pari
Che viene a Lacedemone e repente
Solca coll' involata Elena i mari?

Chè se sovente vieni, anco sovente
Tu m' abbandoni e di nuotar non badi,
Se per nave tornar non ti si assente

O vincitor de' procellosi guadi,
Sfida pur l' onde e tuttavia le temi;
Speme e paura avvicendar ti aggradi.

Fracassate dal mar van le triremi,
Opra di mille artefici; e tu speri
Che le tue braccia più possan de' remi?

Quel che tu fai, gl' intrepidi nocchieri
Paventano di far: rotto il naviglio,
Nuotan sol presso a morte i passaggeri.

Ahimè, che la paura io ti consiglio,
Folle! e poscia vorrei che de' miei detti
Tu più forte sfidassi ogni periglio.

Lasciami delirar, pur che t' affretti
Ed uscendo dal mar l' umido braccio
Avidamente all' omero mi getti.

Ma quante volte a contemplar mi affaccio
Dalla finestra il pian dell' acque immenso
Ratto per l' ossa mi trascorre un ghiaccio.

E della scorsa notte anco ripenso
Tremante al sogno orribile, che sorta
Tosto espiai con lagrime ed incenso.

Era sull' alba : tremolante e smorta
Dormicchiava la lampa, allor che vere
Le novelle a' mortali il sonno apporta.

Semisopita mi lasciai cadere
Di mano il fuso e a torbido riposo,
La guancia abbandonai sull' origliere.

Qui veder mi parea pel mar spumoso
Vago delfin far cento giri e cento
Mezzo sorto dall' onda e mezzo ascoso.

Poi mi parea, che di traverso un vento
Impetuoso lo gittasse ai lidi,
Ove giacea fra l' alghe avvolto e spento.

Vera o falsa l' immagine che vidi,
Io n' ho paura. Alla venuta aspetta
Tranquillo il mar, nè i sogni miei deridi.

Se non curi di te, d' Ero diletta
Abbi almeno pietà, che intempestiva
L' ora estrema a veder non sia costretta.

Ma già speranza l' egro spirto avviva;
Sicuro per la placida bonaccia
Tu potrai tosto abbandonar la riva.

Intanto, finchè dura la minaccia
Della gonfia marina, il tuo cordoglio
E le dimore men gravi ti faccia

Questo ch' Ero ti manda, amico foglio.

LA PARTENZA PER L' ESIGLIO.

Elegia III del Libro I dei Tristi
dello Stesso.

Quando alla notte orribile
Io col pensier ritorno,
Che sotto il ciel romuleo
Fu l' ultimo mio giorno;

Quando cotante io medito
Dolcezze che lasciai,
Di subitana lagrima
Molli ancor sento i rai.

Era il mattin già prossimo;
E per regale editto
Io da' confini italici
Uscir dovea proscritto.

Mente non ebbi e spazio
Di apparecchiarmi: immenso
Sbalordimento all' anima
Moto avea tolto e senso.

Servi e compagno a sceglierml
Stordito io non attesi;
Oro, difesa all' esule,
E vesti io non mi presi.

Giacqui percosso, attonito,
Come percosso e domo
Uom giace dalla folgore,
Tronco vital, non uomo.

Poi che dal cor le nuvole
Lo stesso duol rimosse,
E vigoria ripresero
Dell' anima le posse,

Sorto, l' addio novissimo
Volgo a' dolenti amici;
Due furon meco; ed erano
Tanti a' miei dì felici.

Alto io piangeva: al trepido
Mio seno la consorte
In disperato spasimo
Stretta piangea più forte.

Lungi dal patrio Tevere,
Di mia fortuna amara
Nelle contrade libiche
Vivea la figlia ignara.

Suonano pianti e gemiti;
Gli stessi servi han lutto;
Non ha la casa un angolo
Che sia di pianto asciutto.

Di funeral non tacito
Rendea sembianza il loco;
Rendea di Troia immagine,
Quando fu preda al foco.

Le voci omai tacevano
De' cani e delle genti;
Ed alto il cocchio Cinzia
Reggea pe' firmamenti.

Gli occhi levai: sul culmine
Il suo splendor battea
Del Campidoglio: attigue
Io le mie case avea.

Numi, sclamai, cui vivere
Potei tanti anni appresso:
Vette tarpee, che scorgere
Più non mi fia concesso;

Dei del superbo Lazio
Che abbandonar degg' io,
Miti vi piaccia accogliere
Dell' esule l' addio.

So che lo scudo inutile
Torna a guerrier trafitto;
Pur voi scemate gli odii
Al misero proscritto.

Dite al divino Cesare
Come demente errai;
Dite che fui colpevole,
Non scellerato mai.

Tutto è a voi noto; il giudice
Pur esso non l' ignori.
Saran, placato Cesare,
Forse i miei guai minori.

Tanto io pregai: più fervida
La donna orava, e mozzi
L' erano i preghi assidui
Da lagrime e singhiozzi.

Discinta, supplichevole
Si prostra ai Lari, e tocca
Del focolar le ceneri
Colla tremante bocca;

Poi sorge, e di rimprovero
Acre i Penati assale,
Rimprovero che gl' invidi
Fati a stornar non vale.

E già rompea l' indugio
La mezzanotte scorsa;
Già volto al lato occiduo
Era il timon dell' Orsa.

Che far dovea? Di patria
Mi rattenea l' amore;
Ma noverate ed ultime
Erano a me quelle ore.

Se fretta alcun facevami,
Perchè, dicea, mi sproni?
Pensa onde vuoi divellermi,
Pensa ove andar m' imponi.

Oh quante volte fingere
Mi piacque un' ora, e dissi:
Gl'istanti ancor non giunsero
Che alla partenza ho fissi!

Tre volte vêr la soglia
Mossi: tre volte addietro
Trassimi: il piede e l' animo
Tenean lo stesso metro.

Addio, mi udian ripetere,
Dar mi vedean gli amplessi
Ultimi, e tosto riedere
A' detti, a' baci istessi.

Dava a' miei cari i memori
Novissimi precetti;
Poi gli occhi non sapeano
Torsi dai cari aspetti.

Perchè, diceva, accelero
Tanto il partir? Si noma
Il mio confin la Scizia;
Questa che lascio è Roma.

Viva a me vivo involasi
Impareggiabil moglie;
Il genïal ricovero
Dei padri mi si toglie;

Tolti mi sono i teneri
Compagni desïati,
Più che Piritoo a Teseo
A me d'amor legati.

Pria che il destin ne separi,
Oh, ch' io vi abbracci ancora,
Nobili petti; oh, spendere
Possa con voi questa ora!

Diceva; e a lor che stavano
A capo chin piangendo,
Voci alternando e gemiti,
L'avide braccia io stendo.

Mentre favello e lagrimo,
Dalla marina sorto,
Stella fatal, Lucifero
Alto splendea nell' Orto.

Mi stacco alfin: nell' impeto
Tutte sentir mi sembra
Dilacerate fendersi
E sanguinar le membra.

Allor clamori ed ululi
Suonan pegli ampi tetti;
Percosse palme suonano,
Suonan percossi petti.

Stretto mi tien pegli omeri
Furente la consorte,
E detti e pianti mescola
Sulle contese porte.

« A me nessun può toglierti;
Insieme, insieme andremo,
Ella dicea; di un esule
I guai partir non temo.

Sol non farai di Scizia
L' orribile sentiero;
Alla tua nave io carico
Aggiungerò leggero.

Te l' adirato Cesare
Lungi d' Italia invia;
Sia la pietà, mio Cesare,
A pormi teco in via.

Cotal tentava: a smoverla
Erano i preghi vani;
Solo al pensier dell' utile
Vinte rendéa le mani.

Esco. Io parea cadavere
D' in sulla soglia tolto,
Squallido tutto ed orrido
Di sparse chiome il volto.

Mi disser poi ch' esanime,
Vinta d' immenso duolo,
Chiusa in mortal caligine
Ella cadea sul suolo;

Che sorta dal deliquio
I rabbuffati crini
Bruttò d' immonda polvere,
Pianse i suoi rei destini;

Pianse il deserto talamo
Ed il remoto esiglio,
Di madre in guisa che ardere
Miri sul rogo il figlio.

E che volea, mi dissero,
Correr feroce a morte;
Nè l' arrestò che il provvido
Pensiero di mia sorte.

Viva: e se a' fati infrangere
Piacque di nostra vita
L' unica tela all' esule
Sia liberal di aita.

CEFALO E PROCRI.

dal Libro III dell' Arte d'Amore
dello Stesso.

Quante un incauto credere
Talor sciagure apporti,
Di Procri l'infortunio,
Sposi, vi renda accorti.

Non lungi dalle floride
Pendici dell' Imetto
Sgorga una fonte e morbido
Vi fan l' erbette un letto.

Bossi e ginestre adombrano
Il tacito recesso;
Il mirto, il pin vi crescono
Il lauro ed il cipresso.

Di un odorato zefiro
Agli aliti giocondi
Gli erbosi cespi ondeggiano,
Susurrano le frondi.

Stanza gradita a Cefalo
Che, cani e cacciatori
Lasciando altrove, assidersi
Ivi godea sui fiori.

E « Vieni, o mobil Aura,
Solea cantar sovente,
Ninfa cortese, a molcere
Vieni il mio petto ardente. »

Del malaccorto Cefalo
I detti alcun raccoglie,
E li riporta al credulo
Orecchio della moglie.

Di subito alla misera
Irte si fer le chiome
Chè nome di un' adultera
Di Aura le parve il nome;

E impallidì qual sogliono
A terra impallidite
Cader d'autunno al termine
Le foglie della vite.

Poi come dal delirio
La misera si scosse,
Stracciò le molli porpore,
Il petto si percosse.

Disciolta il crin sugli omeri,
D' indugio intollerante,
Già le vie fende ed ulula
A guisa di Baccante.

Giunta all' Imetto, lascia
L' ancelle a mezza valle,
E dentro al bosco intrepida
Varca per ermo calle.

Oh qual, donzella improvvida,
Era in tuo cor tempesta,
Quando sedevi in guardia
Nascosa alla foresta!

Ansia de' venti al murmure
Gli occhi volgeva attorno;
Scovrir in ogni cespite
Temeva il proprio scorno.

Procri infelice! or scernere
Ella vorrebbe il vero,
Or non vorrebbe: fluttua
Perplesso il suo pensiero.

Il nome, il loco acquistano
A' suoi sospetti fede:
Quanto paventa il misero
Agevolmente crede.

Come di un uom vestigio
Vide sull' erba impresso,
Fiero la colse un tremito,
Le battè 'l cor più spesso.

Ed alto il sol degli arbori
L' ombra minor già fea,
E spazio eguale il vespero
Dall' alba dividea.

Ecco ritorna Cefalo,
Beltà divina, al fonte,
Nelle fresche acque a tergere
La polverosa fronte.

Procri lo mira e palpita:
Ei steso sull' erbetta,
Venite, esclama, o zefiri,
Vieni, cortese auretta.

L' inganno del vocabolo
Procri conobbe appena,
Che l' ansio core esilara,
La faccia rasserena.

Sorge; e col petto aprendosi
La via fra le conserte
Ombre del bosco a Cefalo
Sen corre a braccia aperte.

Quei d' una fiera il giungere
Udir pensando, in fretta
Sull' arco inconsapevole
Incocca la saetta.

Che fai? t' arresta, o Cefalo,
Vano timor t' assale.....
Che festi? A Procri, o misero,
Vibrasti in sen lo strale.

« O fatal selva! O Cefalo,
Ella cadendo esclama,
Come potesti uccidere
La tua fedel che t' ama?

Giovane io muoio; e giovane
Morir già non mi pesa,
Poi che di donna estrania
Più non pavento offesa.

Prendi il supremo anelito,
Aura temuta invano:
Tu le pupille chiudimi,
O sposo, di tua mano. »

Disse: e dal sen lo spirito
A poco a poco uscito
Tremanti i labbri accolgono
Del pallido marito.

Ei fra le braccia esanime
Sostien l' amata sposa,
E lava di sue lagrime
La piaga sanguinosa.....

CARMI SEPOLCRALI

D' IGNOTO AUTORE

DALL' ANTOLOGIA LATINA DEL BURMANN.

A MARCO LUCCEIO FIGLIO DI MARCO.

Mentre io piangea la subita partita
Del mio nepote, lamentando il frale
Fil dalle Parche ordito alla sua vita;

E da lento gemea fato mortale
Tronco il fior de' suoi giorni, ed un cordoglio
Sentìa qual mai non conturbommi eguale,

Me desolato, me tradito e spoglio
Di ogni gioia gridando, e commovea
Co' pianti miei qual è più duro scoglio;

Della notte al cader, quando splendea
Rugiadoso Lucifero, e sull' orma
Dell' alato corsier l' aure fendea,

Ammantata di luce eterea forma
Scendere io vidi dalle stelle. Errore
Quel che scorsi non fu d'alma che dorma;

Ma con sua voce e natural colore
L' estinto giovanetto mi s' offerse
Dell' immago sua solita maggiore.

Fulgidi come sole in me converse
Gli occhi, e svelando gl' omeri lucenti
In questo dire il roseo labbro aperse:

« Mio vero genitor, perchè lamenti
Che tratto io fossi alle stellate sfere?
Divino io son; nè piangere convienti;

Nè con supplici voti e con preghiere
Affaticar gli Dei ti si consente,
Di cui già sto fra le beate schiere.

Non io vedrò la squallida corrente
Del Tartaro esecrato, o di Acheronte
Trapasserò gli stagni, ombra dolente;

Non io la nera tua nave, Caronte,
Col remo spingerò; nè tema alcuna
Avrò della tua bieca orrida fronte;

Nè l'antico Minosse per la bruna
Manderammi a vagar erma campagna,
O nell'ima a giacer stigia laguna.

Sorgi; reca alla madre che non piagna
Il figliuol suo, siccome notte e giorno
Filomela del tolto Iti si lagna.

Perocchè delle mute ombre al soggiorno
Mi togliea Vener santa, e mi schiudea
Dell'etere stellato il tempio adorno. »

Balzo in sul letto: un freddo mi correa
Brividìo per le membra, e una fragranza
Come di cielo il chiuso loco empiea

Divo nepote, ossia che nella stanza
Degli Elisi beata, in fra gli Amori,
Intrecci con Adone allegra danza;

Sia che in mezzo alle muse inni canori
Disciolga all'ombra dell'aonie frondi,
Gli Dei t'accoglieranno a' primi onori.

Bacco sarai se d'ellera circondi
Il festevole tirso, ed il crin d'oro
Sotto frondoso pampino nascondi;

Che se i lunghi capei cingi d' alloro,
Ed arco e strali all' omero sospendi,
Febo sarai nel sempiterno coro.

Prendi le vesti fluttüanti, prendi
Il berretto de' Frigi; Ati secondo
Di novo ardor già tu Cibelle accendi.

Che se stringere il fren t' è più giocondo
A spumante corsier, Cìllaro in sella
Qual vago sosterrà nobile pondo!

Ma sii nume od eroe qual più t' abbella,
Salva, oh salva la tua madre diletta,
Il fratel giovanetto e la sorella.

Di unguenti invece e di ghirlande accetta
Intanto questo don, contro cui move
Sue lime indarno il tempo, e la saetta

Strugger non può dell' iracondo Giove.

PER UN FANCIULLO.

Tu che fra i pruni con incerto passo
T' apri il sentiero, sosta, o pellegrino,
Nè 'l titolo spregiar di questo sasso.

Poco più di due lustri il mio destino
Viver mi diede; frale e passeggero,
Crebbi nudrito come un amorino.

Attinsi di Pitagora il pensiero;
De' sofi ricercai gl' incliti detti;
Svolsi il volume del divino Omero:

Nè tedio gl' inamabili precetti
D' Euclide mi recâr; chè mille il core
M' allegravano intanto agi e diletti.

Ilaro, il mio buon padre e mio signore,
Questo fatto m' aveva ozio giocondo,
Se il niveo fil non recidean le Suore.

Or per le valli d' Acheronte al mondo
Lontano degli spiriti m' avvio
Gli astri a veder del Tartaro profondo.

Speme e beltà, ricchezze e pompe, addio!
Io non son più per voi: ludibrio e scherno
Fatevi or d' altri, se vi piace: il mio

Seggio è qui fisso; io qui dimoro eterno.

A NICE.

Questo estremo ricovero e quest' ara
A te dedico, o Nice; e ben vorrei
Che i tristi offici a me tu fessi, o cara,
E miei fossero i tuoi fati sì rei.
Inutil sogno! Dalla Parca avara
Tolta al tuo fido Ermete ecco tu sei;
Ecco tu cadi giovinetta ancora
Come fior che già langue ed è l' aurora.

Ma Cibele di latte il sasso irrori,
E lo cinga di sue rose Dione;
Versin l' Oreadi nuvoli di fiori,
E di ligustri intessano corone.
Nè manchi un pio ch' ogn' anno i mesti onori
Ti rinnovi; e la sua dolce canzone
Sul tumulo, ove dormi ombra quïeta,
Dal ramo ombroso l' usignuol ripeta.

A PETA.

Il doloroso fato, che gli stami
De' tuoi giovani dì ruppe sì presto,
Peta, se nulla vale un prego onesto,
Tempo è ben che nud' ombra a te mi chiami.

Voglio ancor esser tuo. Torbidi e grami
Sono i miei giorni sulla terra, e questo
Sol che i miei danni illumina, detesto.
Ma tu sotterra pensi a me? più m' ami?

Mio ben, le labbra al rivo obblivïoso
Non accostar di Lete, e la venuta
Attendi ognora del fedel tuo sposo.

Buia è la via; ma pel solingo orrore
Precederammi, e la caligin muta
Disperderà colla sua lampa Amore.

A CLAUDIA OMONEA

MOGLIE DI ATIMETO LIBERTO DI TIBERIO CESARE.

Tu che senza pensier che ti tormenti,
Passo passo ten vai, di breve posa
Siimi cortese e leggi i pochi accenti.

OMONEA.

Quell' io, chiara una volta e gloriosa
Fra le donzelle italiche, Omonea,
In questa umile tomba or giaccio ascosa.

Gentilezza le Grazie, e Citerea
M' avea data beltà; Pallade austera
Adorna di sue sante arti m' avea.

Nè venti volte ancor la primavera
Per me fiorìa, che fato invidïoso
Mi travolgeva nell' eterna sera.

Nè mi lagno per me: più doloroso
Del mio stesso morir m' è di Atimeto
L' alto dolor, di quel mio dolce sposo.

ATIMETO.

Se le sorti cangiar fatal divieto
Non impedisse, e colla propria morte
Altri far salvo si potesse, io lieto

Questo avanzo di tempo che la sorte
Anco mi deve, per serbarti in vita
Gittato avrei, dolcissima consorte.

Ora, poichè m'è tolta ogni altra uscita,
Fuggendo le vitali aure e gli Dei,
Te laggiù seguirò per via spedita.

OMONEA.

Oh, non voler col lungo pianto i bei
Strugger, mio caro, tuoi giorni fiorenti,
Nè la pace turbar de' sonni miei.

Son le lagrime invan, nè per lamenti
Fassi mite il destin. Fummo: già questi,
Questi i termini son fissi a' viventi.

Cessa, amor mio. Così non ti funesti
Mai più pari sciagura, e sian gradite
Le tue segrete suppliche a' celesti.

E tuoi siano que' dì che morte immite
Al mio stame vital volle recisi;
Vivi a lungo per me: vivi due vite.

ATIMETO.

D' amaranti, mia donna, e di narcisi
L' urna ognor ti fiorisca. Ah, non dovevi
Ratta così discendere agli elisi,

Se di tante virtù bella splendevi.

IN MORTE

DI MARCO ANTONIO DALLA-TORRE

ELEGIA

DI GIROLAMO FRACASTORO

AL FRATELLO DELLO STESSO.

Benchè percosso dall' acerbo fato
D' un tanto amico io pur domandi a' numi
Qualche conforto al mio misero stato,

Perchè di duol perpetüo due fiumi
Non mi solchino il volto, e tuttoquanto
Il cocente dolòr non mi consumi;

Tuttavia come lo permise il pianto,
Che dell' ingegno intorbida la vena,
Questo per te tentai flebile canto,

Mosso da speme che la mia Camena
Ti consolasse, se canori accenti
Ponno d' un' alma alleggerir la pena;

E perchè tutto in lagrime e lamenti
Non ti sciogliessi, come si discioglie
La brina a' pluvïali austri tepenti.

Grido è diffuso che in crudeli doglie
Tu te ne viva pel fratel giocondo
Tratto anzi tempo alle funeree soglie;

Nè più t' allevii degli affanni il pondo
Molle sopor; ma triste a' mattutini
Nascenti albori e quando tace il mondo,

Irato a' sordi immobili destini,
Lui che il cielo ti fea tanto lontano
Cercar dolente per tutti i confini;

Quale Lampezie lungo l' Eridàno
Ansïosa cercava il suo Fetonte,
Se antichissimo canto non è vano,

Sette dì non gustò cibo nè fonte;
E sette notti d' ogni tregua schiva
A dolce sonno non piegò la fronte.

E quante volte ansante e semiviva,
Chè la lena al desio più non risponde,
Smorta cadea sulla deserta riva,

Rendetemi il fratel, gridava all'onde,
Rendetemi Fetonte, o quante il flutto
Ninfe pietose a' miei lamenti asconde.

Te pur, te pur, se mai fu giusto il lutto
Nella morte d'alcun, te pure incolse
Dolor da non portarne il ciglio asciutto;

Dacchè morendo il tuo fratel ti tolse
Ogni contento, e te senza riparo
E tutti quanti i tuoi nel duol travolse.

Nel duol ahi! ti travolse il fato amaro
Dell'estinto fratel, di cui non era
Altri al tuo cor più disïato e caro.

Ei di tua fresca gioventù primiera
Fido sostegno, e invidïato onore
Di tua magion che per lui sorse altera;

Con cui sedendo in candidi d'amore
Ragionamenti senz' ambage usavi
Tutti gli arcani disvelar del core;

Cui proponevi a tutti; e più de' favi
Dolce e più dell'ambrosïa da' suoi
Labbri facondia distillar giuravi.

O tristi troppo! o sventurati noi!
Schiatta più miseranda in sulla terra
Pria non si vide, nè vedrassi poi.

Contro noi furibonda arse una guerra,
A cui null' altra in crudeltà fu pari,
Nè forse in grembo all' avvenir si serra.

Vedemmo scintillar barbari acciari;
Barbaro giogo tollerammo; e parte
I dolci abbandonammo aviti lari.

Quel che rimase dal furor di morte
Tabida lue consunse: il reo flagello
Dalle vedove terre anco non parte.

Nè bastava; e di Cotta ecco l' avello
Invita a novi pianti. Ove t' involi,
Preda a cieco malor, Cotta fratello?

Cotta diletto, addolorati e soli
Perchè lasciarne e dir l' ultimo addio
Pria che fossero ancor pieni i tuoi soli?

Nè peranco lènito avea l' obblio
Cotanto lutto, e per lo smorto viso
Caldo di pianto ci scorreva un rio,

Che tu pur dal vital ceppo reciso,
Marco, al tuo fido stuol cresci tristezza.
Ah, ben fallace è della speme il riso!

Chè pel fresco vigor di giovanezza,
Per l' alte opere tue, pel tuo valore
L' alma non era al rio pensiero avvezza,

Che te caduto dell' età nel fiore
Coperto avremmo sotto stranio suolo,
Te già muto e de' tuoi sordo al dolore.

Ma speravamo che t' ergesse a volo
La tua virtude, allor che dell' accento
Aureo beassi l' accalcato stuolo.

Pari a ruscel che a cento labbra e cento,
Dall' aerea disceso alpe natale,
Offre lungo il cammin limpido argento.

I tuoi gran fatti rammentar che vale
E gli alti premi? Come la salute
Riconfortò per te l' egro mortale,

E come spesso l' anime venute
A man di morte rivocasti al giorno
Col possente favor dell' arti mute?

Tu, Ticino, lo narra, e tu che il corno
Per l'antiche aggirando euganee valli,
Brenta, il suol fai di verdi paschi adorno:

Voi che, obbliando delle ninfe i balli,
Cheti l'udiste allor che di natura
I divini svelava occulti calli;

Ed ora il suo sparir sotto la scura
Onda piangete che fra sterpi e dumi
Stagnando, al mar discendere non cura.

Ma non voi soli o più d'ogni altro, o fiumi
Al suo pensando non previsto fine
Di pianto aveste rugiadosi i lumi.

Lui piansero le greche e le latine
Ninfe; e Calliope il suo dolor palese
Fe su querule corde fiorentine.

Ogni foresta lamentar s'intese,
Ogni rupe; e di lacrime tributo,
Ultimo Scita, il tuo ciglio gli rese.

Ma più ne lagrimarono il canuto
Benaco e 'l Sarca umìl, che del sepolto
Baciano oltrepassando il cener muto;

E più l'Adige stesso, per cui tolto
Il venerando frale a suol romito
Fia dalla patria in nobil urna accolto,

Acciò che lunge dal sepolcro avito
E dall'ossa de' Turri, inglorïose
Quelle spoglie non copra estranio lito.

Allor voi tutte, o Naiadi vezzose,
D'Adige figlie, a piene man sovr'esse
Nembi versate d'olezzanti rose.

Tempo verrà, che di stupore oppresse
Fermando il passo, le più tarde genti,
Quanto a costui, diranno, il ciel concesse!

E gli scritti leggendo e i monumenti
Dell'estinto, talun serti votivi
A' muti appenderà Mani dormenti.

Intanto, o Ninfe, voi che i cento rivi
Dal Benaco traete, e tu che l'onde
Devolvi, o Sarca, dagli alpini clivi;

Voi dirupi di Naco, e voi profonde
Di Briano vallee, selve cui bruna
Ombra ravvolge di perpetue fronde,

Recate voi, su via, recate alcuna
Gioia al mio Batto, e raddolcite a prova
L'orrenda piaga che gli fe fortuna.

Più di Sofia l'accento a lui non giova;
E l'arte delle lire animatrice
Del suo core la via più non ritrova.

O Batto! E nondimeno l'infelice
Vate di Tracia, dopochè smarrita
E lungamente pianta ebbe Euridice,

Nulla trovò che la dolente vita
Più gli allegrasse d'imenei già schiva,
Che delle Muse e di Sofia l'aita.

Con lui qualor di Rodope saliva
Fra l'alte selve, o rade orme imprimea
Per la strimonia taciturna riva,

Venìa compagna la pieria Dea;
E perita a sonar l'imposto verso
Eburnea lira a tergo gli pendea.

Misurava col guardo l'universo
Tutto e, suo fregio, il padiglion celeste
Di mille lumi fiammeggiante e terso.

I mari contemplava e le foreste
Ampie, i mobili fiumi, il variopinto
Bel manto onde le terre april riveste;

Onde mirando come il mondo avvinto
Rotasse a certe leggi, il suo dolore
Sentiva a poco a poco in indistinto

Diletto tramutarsi e l' alto amore
D' Euridice tacer. Tanto del mondo
Puote la vista giocondare un core!

Leva lo sguardo al candido e ritondo
Disco lunare; agli astri erranti in giro
Tutti intorno al lor sol per proprio pondo.

Eterno è quanto cape entro l' empiro;
Ivi siedono i giusti ed han mercedi
L' alme che pie di questa vita usciro.

Sotto dell' uomo l' infelici sedi
Giacciono, della morte atre contrade,
Ove alcuna di bene orma non vedi;

Chè questi luoghi la gragnuola invade,
La neve, il vento, e quanto dall' oscura
Regïon delle nubi in terra cade.

Aggiungi a tanto danno il gel, l' arsura
E lo sciame de' morbi, onde soccorso
Pur sempre implora la mortal natura.

Noi poi sciogliendo a' desiderî il morso
Ci crescemmo i dolor; stirpe demente,
Che sempre in mal precipita il suo corso.

Quindi gli odî e le bieche ire cruente,
E mille vie per fròde o tracotanza
Schiuse all' eccidio dell' umana gente.

Pur fra cotanti mali una speranza
Vien che consoli chi dirizza l' ale
De' suoi desiri a più sicura stanza.

Perocchè quando solvesi dal frale
Bella di merti un' anima, al superno
Regno tantosto giubilando sale

E si tranquilla nel soggiorno eterno
De' numi e semidei; là dove aprile
D' estate ardor non teme o gel di verno;

Ove tace ogni brama, ove il suo stile
Lascia fortuna, ove il dolore ha fine,
Nè più volge le sorti un vulgo vile;

Ma poeti vi régnano che il crine
Di casto lauro avvolsero, e guerrieri
Che di stragi fur mondi e di rapine;

E miti ingegni che da' bei sentieri
Mai non uscîr del giusto e di Sofia
Meditâr ne' giardini incliti veri.

In mezzo a' quali assunta or or la pia
Alma fraterna per la curva sfera
E per l' aule celesti il guardo invia,

Vagheggiando il mattin che non ha sera
E gli ordini de' giusti, e gode un scanno
Anch' essa aver tra la beata schiera.

Mentre d' intorno a lei l' ombre ristanno
Generose de' padri, e l' occhio intento
Dal volto del nepote alzar non sanno,

Cui riconoscon tosto al portamento:
Ei pur contempla il gloriöso seme
« Di sua semenza e di suo nascimento; »

I suoi ravvisa, e ne distingue insieme
I nomi e l' opre, e sa dir dopo quanti
Lustri il fratello veder seco ha speme.

O fortunato, che partendo avanti
Che di vecchiaia assaporarsi il fiele,
Presso Dio raccogliesti i passi erranti!

O quanti scogli! o quanto mar crudele,
Marco, a tergo lasciasti! a quanti inganni
D' instabil vento ascose hai le tue vele!

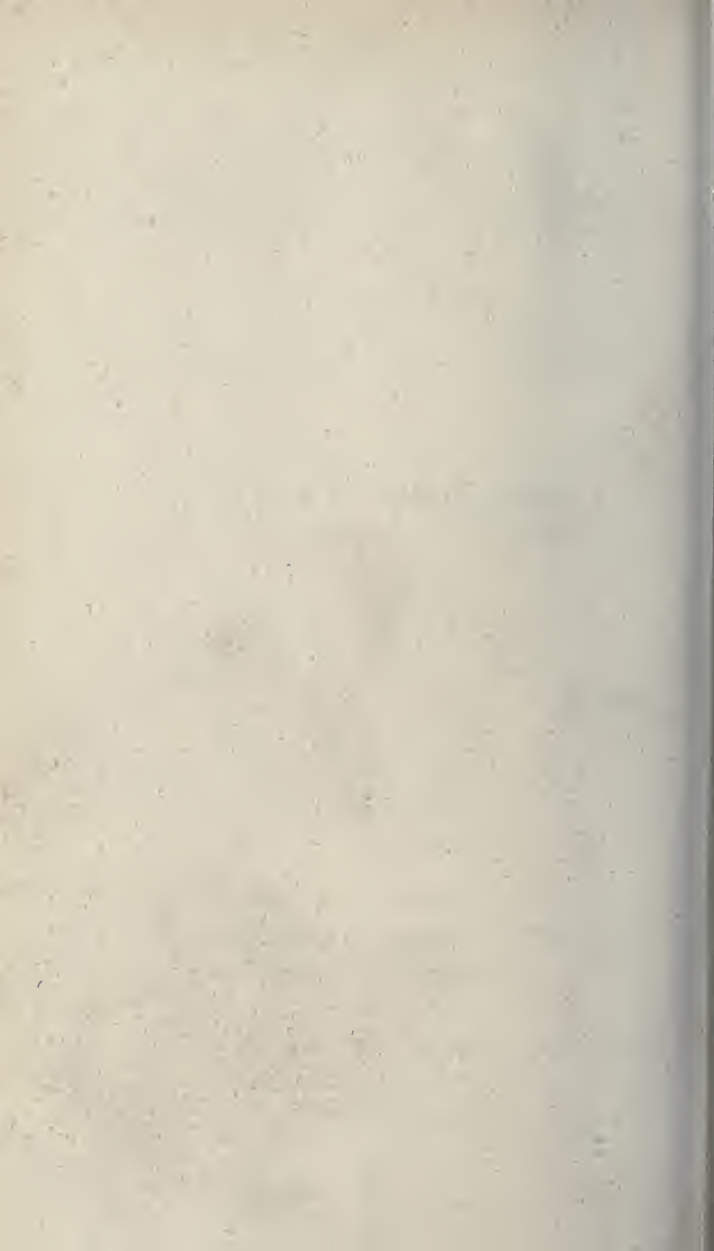
Fortunato due volte! a te gli affanni
Noti non furo di una lunga etade
E le noie compagne agli ultimi anni;

Ma fra le dolci muse e le beate
Arti d' Apollo, placido vedesti
Chiudersi il giro delle tue giornate.

Vanne, o gloria d'Italia, e de' celesti
Al santo coro ti frammischia: assai
Di te felice il secolo già festi.

Di lassù, finchè gli astri avranno rai
E scenderanno alla marina i fiumi,
Da questa valle sollevarsi udrai

Alle sfere il tuo nome e i bei costumi.

VERSIONI VARIE.

LA RÒCCA.

IDILLIO DAL GRECO DI TEOCRITO.

O dono di Minerva, o ròcca amica
Delle candide lane, all' operosa
Femminea man dolcissima fatica,

Lesta vien meco alla città famosa
Di Nilèo, dove a Venere sul mare
Verdeggia un' ara fra le canne ascosa.

Fausti i venti preghiam sì che le care
Luci io vegga dell' ospite lontano,
Del mio buon Nicia, a cui le grazie avare

Non fur di vezzi. Or tu, bel dono, in mano
Della sua donna andrai, se di gentili
Eburnei fregi non ti cinsi invano.

Con lei sedendo filerai virili
Paludamenti, e veli alle donzelle
Più che la spuma niveï e sottili.

Due volte l' anno le canute agnelle
Sovra l' erbetta deporran le spoglie,
Cura di Teagène e dell' ancelle.

Veder ben puoi ch' all' ozïose soglie
Io non ti guido di codarda gente,
Ma presso ad una di pudiche voglie

Donna d' alti pensier piena la mente;
A te venuta di sì chiara sponda
Con ignavi abitar non si consente.

Patria t' è quella, che fondò sull' onda
Archia Corintio; di Sicilia il cuore,
Siracusa d' eroi madre feconda.

Or raccolta nell' inclite dimore
D' uom che all' egro mortal molce le pene,
Co' farmachi fugando ogni malore,

Tu di Mileto abiterai l' amene
Piagge bagnate dall' Ionio, e spero
Recherai nova grazia a Teagène.

A lei ricorda il buon cantor straniero;
E sia talun che nel vederti dica:
Picciolo par, ma grande e lusinghiero

È sempre il don che vien da mano amica

SOPRA UN SEPOLCRO DI DONNA.

DALL' ANTOLOGIA GRECA.

Sosta. La polve di recente è mossa;
E dal marmoreo cippo una ghirlanda
Pende di fiori, che dall' aure scossa
Improvvise fragranze intorno manda.

Appar scolpita lapida. Chi l' ossa
Venne a depor nella solinga landa?
Leggi la scritta: a te dall' ima fossa
Donna, o pio passaggier, si raccomanda.

Antemia io sono: in Gnido ebbi i natali:
Sposa d' Eufrone di gemella prole
Lieto lo fei; ma fur doglie mortali.

Un de' bambini a lui lasciai, bastone
Di sua vecchiaia: ove non luce il sole
L' altro vien meco a ricordarmi Eufrone.

DORA.

Idillio tradotto dall' inglese di Alfredo Tennyson.

Nella magion del fittaiuolo Allano
Dora e Guglielmo i dì traean: l' un figlio,
L' altra nepote. A' giovanetti il guardo
Rivolgea spesso Allano, ed in suo core
Spesso dicea: « li vo' veder congiunti. »
Del zio Dorina il desiderio intese
E Guglielmo guatava; ma Guglielmo,
Perchè sempre a' suoi fianchi in quella casa
L' avea veduta, non badava a Dora.

Or venne il dì, che in una stanza Allano
Trasse Guglielmo e disse: « Io troppo tardi,
O figlio, m' ammogliai: pur non intendo
Chiudere gli occhi al sol, se pria non veggo
Sui ginocchi scherzarmi un nipotino;
E già nel core designai gli sposi.

Or puoi, Guglielmo, quind' innanzi a Dora
Guardar come a tua sposa; è casalinga
Ed oltre gli anni suoi buona massaia.
D' un mio fratello è nata. Aspre parole
Ebbi un giorno con lui, nè più veduti
Da quel giorno ci siam. Dorme sepolto
In paese stranier: ma per l' amore
Che in altro tempo a lui m' unia, raccolsi
La sua bambina e l' allevai. Di sposo
Dálle, o figlio, la man: son anni ed anni
Che il giocondo pensier di queste nozze
Notte e dì non mi lascia. » In secchi accenti
Guglielmo rispondea: « Non fia, non fia
Che Dora abbia il mio cor: per questo sole
No, Dora, non avrammi. » E l' uomo antico
Di rossa bile s' accendea: le mani
Si storse e disse: « non la vuoi? fanciullo
Replicarmi così? Ma ne' miei tempi
La parola del padre era comando,
E tal oggi sarà. Pensa, Guglielmo,
Pensa al tuo fatto: t' abbandono un mese
A maturo consiglio, e la risposta
Sia quale io la dimando; o per quel Dio
Che ne guarda ambedue, prendi il fardello
Nè mostrarti più mai sulla mia porta. »

Obliqui detti mormorò: si morse
Il garzone le labbra e ritirossi.

Più Dora ei rimirava, e men sentiva
Di mai poterla amar: aspri i suoi modi
Con lei; ma Dora mansüetamente
Lo sopportava. Allor prima che volto
Si fosse il mese, le paterne soglie
Abbandonò Guglielmo e per mercede
L' altrui podere a coltivar si pose;
E fosse per amore o per dispetto
Dopo breve stagion sposò Maria,
D' un campagnuol la pòveretta figlia.

Sonava la campana annunziatrice
Delle nozze novelle. A sè chiamava
Allano la nipote e le dicea:
« T' amo, fanciulla mia, di core io t' amo;
Ma se un accento cangerai con lui
Che si disse mio figlio; o se parola
Colla donna farai che sua consorte
Dirassi questo dì, chiusa per sempre
T' è questa casa. Il mio volere è legge. »
Dora era dolce e d' obbedir promise;
Ma pensava in suo cor: « Come ciò fia?
Lunga stagione non andrà che il zio
Rabbonirassi e muterà pensiero. »

E passavano i giorni. Intanto un figlio
A Guglielmo nascea. Più dura allora

Povertade l' assalse. Addolorato
Ei dì per dì passava e ripassava
Muto dinanzi la paterna porta,
E l' iracondo Allan non lo vedea.
Ma Dora di nascosto accumulava
Il poco che poteva e di nascosto
L' inviava al meschin che non sapea
Di qual mano venisse; infin che fiera
Una febbre lo colse ed in poca ora
Lo condusse a morir, quando ne' campi
I lavori fervean della raccolta.

Dora allor venne a visitar Maria.
Maria sedea col pargoletto in grembo
E lo guardava e lagrimava: in piedi
Insospettita si levò, mirando
Dora venir che avvicinossi e disse:
" Finor la voglia rispettai del zio,
Ed io peccai, perchè della sventura,
Che Guglielmo cogliea, fui cagion prima.
Ma per l' amor di lui che più non vive,
E di te che a sua donna egli prescelse,
Per l' amor di quest' orfano innocente,
A te vengo, o Maria. Sono cinque anni,
Come tu sai, che più superba mèsse
Non si vide ne' campi. Or mi permetti
Ch' io prenda il tuo bambin: gli occhi del zio
Vo' si scontrino in lui, quando discende

A veder la campagna. Allor che esulta
Gioioso in core della larga mèsse,
Lo sguardo gli cadrà sul fanciulletto,
E per l'amor di lui che più non vive,
Vorrà prenderlo in braccio e benedirlo. "

E Dora prese il fanciulletto e venne
Per ascoso sentier presso i frumenti,
E sovra un monticel non seminato,
Ove crescean papaveri, si assise.
Per altra parte il fittaiuol discese
Alla campagna, nè di Dora seppe;
Poichè servo non fu che dirgli osasse
Ch'era là col bambin che l'attendea.
Dora volle levarsi e girne a lui,
Ma le ginocchia le tremaro. Intanto
I falciator falciavano: cadea
Il sole in occidente e tenebrosa
La notte discendea sulla campagna.

Venne il domani. Alzossi un'altra volta
E preso in braccio il pargolo, si assise
Sul monticel. De' camperecci fiori,
Che lì presso sorgean, compose un serto,
Onde del bimbo il cappellin recinse,
Perchè agli occhi del zio più bel sembrasse.
Allor calava il fittaiuol ne' campi

E vedea la nipote: abbandonava
I mietitori e s' accostava ad essa
E le diceva: " Dove fosti ieri?
E che fanciullo è quello? E qui che fai? "
Abbassò Dora gli occhi e gli rispose
A mezza voce: " È di Guglielmo il figlio. "
" E non lo dissi, prorompeva Allano,
E non lo dissi ch' io 'l vietava? " E Dora
Seguiva: " Fa' di me quel che ti piace,
Ma piglia il fanciulletto: e per l' amore
Di lui che non è più, lo benedici."
Riprese Allan: " Ben hai la trama ordita
Con quella donna là! De' miei doveri
Ammaestrarmi tu? La mia parola,
Ben ricordi, era legge, e tu l' osavi
Disobbedir. Ebben: resti il bambino,
Perchè lo vo': ma tu da questa parte
Prendi la via, nè più venirmi innanzi."

Così dicendo, il fanciulletto prese
Che strillava atterrito e si schermia
Come sapeva. Gl' intrecciati fiori
Cadder di Dora a' piè, che le man giunse
E si partì: del pargoletto il grido
Lontan pe' campi dileguarsi intese.
Chinò la testa al seno; e la memoria
Del dì che fanciulletta in quella casa
Venne e di quanto vi passò, la strinse.

Si assise sul terren: la faccia ascose,
E lagrimò segretamente. Intanto
I falciator falciavano: cadea
Il sole in occidente, e tenebrosa
La notte discendea sulla campagna.

Al casolare di Maria si volse
Allor Dora e sull' uscio appresentossi.
Vide Maria che il suo bambin non era
Con Dora, onde a lodar si mosse Iddio,
Che consolava i vedovi suoi giorni.
E Dora disse: " Il zio tolse il bambino;
Ma concedi, Maria, che teco io viva
E lavori con te: dice che mai,
Mai più non osi presentarmi a lui. "
E Maria rispondeva: " Ah, non sia vero
Ch' io ti debba aggravar della mia croce;
E penso ancora non sia ben ch' egli abbia
Il bambin, che crescendo alla sua scola
Un cattivello si farà, nè cuore
Avrà per la sua madre. Andianne a lui.
Io pregherollo che il bambin mi renda
E te ripigli; e se ti scaccia, allora
Povere amiche noi vivremo insieme,
E per quel poveretto orfanel cara
Avremo ogni fatica, in fin che cresca
E la mercè ne renda. " Allor le donne
Si baciarono in fronte, e fuori uscendo

S' avviaro alla casa. Era levato
Il saliscendi della porta: il guardo
Entro mandâr furtivo, e sui ginocchi
Vider dell' avo il pargoletto assiso.
Il vecchio lo cingea delle sue braccia
E lo blandia premendogli le guance
Come uno che l' amasse: il vezzosetto
Si contorceva e di ghermir tentava
Il bel ciondolo d'oro che pendea
Dall' oriol d' Allano, e contro al foco
Riscintillava. Entrâr le donne; e quando
Il fanciullin vide la madre, un grido
Mise e le braccia le distese. A terra
Lo pose Allano, e Maria prese a dire:

« Padre, se usar di tal nome mi lece,
Limosina per me mai non ti chiesi,
Nè per Guglielmo o pel bambin che vedi:
Per Dora io vengo: in casa la riprendi,
Ch' ella ben t' ama. O mio signore! Il giorno
Che Guglielmo moria, pacificato
Moria con tutti. Io nel chiedeva; ed ei
Mi ripetea che benediva al giorno
Che la mano mi diè: tale gli fui
Moglie amorosa. Ma dicea che un fallo
Commesso avea, d'attraversarsi a' cenni
Del suo padre e signor. Che Dio, dicea,

Lo benedica, nè provar gli lasci
Il millesmo de' guai, per cui passaro
Gl' infelici miei giorni. Alla parete
Poi si rivolse e giacque. O sventurata
Derelitta ch' io son! Ma tu, signore,
Non negar ch' io riprenda il mio fanciullo,
Perchè duro di cor teco non cresca
E odiar del padre la memoria impari.
Dora ripiglia, e vada il rimanente,
Come sinora alla fortuna piacque."

Così Maria diceva, e Dora il volto
Dietro le spalle di Maria celava.
Alto silenzio possedea la stanza,
Allorchè dal suo seggio all' improvviso
Prorompea singhiozzando il vecchio Allano:
" Io son l' iniquo; è mia la colpa: il reo
Son io, che merto ogni castigo: io sono
Che uccisi il poveretto, e pur l' amava
Guglielmo, il figliuol mio! Che Dio perdoni
Al mio grande peccato; e voi, mie figlie
Datemi un bacio." Allor le donne al collo
S' avvinghiaron del vecchio e lo baciaro
Intenerite e ribaciaro. Il core
Dilanïato da' rimorsi avea,
E l' assalia con rinascente fiamma
L' antico amore. Singhiozzò gran tempo

Sul picciolo nipote, e nel pensiero
Non vedea che Guglielmo. Or questi quattro
Vissero insieme da quel giorno; e quando
L'anno fu volto, di novelle nozze
Lieto fu 'l core di Maria; ma Dora
Nubile si serbò sino alla tomba.

AD UNA ALLODOLA.

DALL' INGLESE DI PERCY BYSSHE SHELLEY.

Salute a te, salute,
Volatrice gentil, che dai profondi
Cieli di note argute
Non meditati effondi
Torrenti di che l'alto etere inondi!

Diritta al ciel tu sali,
Come di foco nuvoletta, e pendi;
Rotata indi sull' ali
L'immenso azzurro fendi
Ed a' tuoi regni nuovamente ascendi.

Nel tremolo baleno,
Che da ponente di dorata lista
Solca alle nubi il seno,
Tu navighi non vista,
Navighi d' altri cieli alla conquista.

Del dì, che langue e manca,
Nelle diffuse porpore ravvolta,
Come una stella imbianca
Ne' rai del dì sepolta,
Nessun ti vede e ciaschedun ti ascolta.

I luminosi dardi
Va celando la stella a poco a poco,
Finchè si toglie a' guardi;
Ma se del sol nel foco
Nessun la vede, ognun ne addita il loco.

Pieni son terra e cielo
De' tuoi concenti; qual se d' importuna
Nube squarciando il velo,
Di subito la bruna
Immensità d' argento empia la luna.

Chi sei? chi ti somiglia?
Dolci così dell' iride i colori
Non piovono alle ciglia,
Come de' tuoi canori
Gorgheggi l' armonia piove sui cori.

Sei come vate ascoso
Nell' etereo splendor de' suoi pensieri,
Che d' inno armonïoso
Lusinga e prigionieri
Fassi i mortali al suo dolor stranieri;

Come regal donzella
In alta torre, che cantando affida
Alla segreta cella,
Prima che il duol l' uccida,
L' occulta fiamma che nell' alma annida;

Come un insetto d' oro,
Che sotto l'ombra di conserte fronde
Tesse sottil lavoro,
Che fra le rubiconde
Urne de' fiori e le rugiade asconde;

Come solinga rosa,
Che il profumato calice discioglie
All' aura ingiurïosa,
Che coll' odor le foglie
Ad una ad una nel passar le toglie.

Di frondi tremolio,
D' erbe bisbiglio, venticel d' aprile,
Di piogge mormorio,
Quanto è quaggiù gentile,
Quanto dolce ad udir passa il tuo stile.

Dinne, leggiadro spirto,
Quale dolcezza i tuoi concenti ispira?
Fra colmi nappi e mirto
Sì dolce non sospira
Notturno accordo d' amorosa lira.

Cori d' allegro imene,
O di trionfo olimpiche canzoni
Accanto alle serene
Note, che disprigioni
Dall' ardente tuo cor, son freddi suoni.

A che nascose fonti
L' onda beata attingi? a che pianure?
A che marine o monti?
Dolci d' amor le cure
Sempre ti son? non provi odî e paure?

Al tuo gioir commista
Esser doglia non può: de' suoi languori
Te noia non attrista;
Canti i tuoi lieti amori,
Ma dell' amor gli occulti tedî ignori.

Sia che tu vegli o dorma,
Scerner la morte a te non si disdice
In più benigna forma,
Che a noi sognar non lice;
O sì vispa saresti e sì felice?

Trepidi innanzi, indietro
Noi volgiam le pupille: al desco accanto
Veggiam starci il ferètro;
E se lo bagna il pianto,
Esce più dolce dalle labbra il canto.

Pur se dolore e noia
Fossero all' uman core affetti ignoti,
Dalla serena gioia
In cui t'immergi e nuoti,
Parmi che noi saremmo ancor remoti.

Quanti natura ed arte
Han lieti suoni: quanti fior gl' ingegni
Poser nell' auree carte,
Tu vinci, tu che sdegni
La terra ed ardui voli al vate insegni.

Prestami i tuoi concenti!
Tali in divino rapimento immerso
Diffonderò torrenti
Di suon, che l' universo
Udrammi, come io muto odo il tuo verso.

I SEPOLCRI DI UNA FAMIGLIA.

DALL' INGLESE DI FELICIA HEMANS.

Nella stessa magion crescean fratelli,
Crescean sorriso de' concordi lari;
Or divisi nel mondo hanno gli avelli,
Da montagne divisi e lunghi mari.

La stessa madre sulle dolci cune
China vegliava i facili riposi;
Comuni i giochi; il desco avean comune:
Dove, dove n' andâr gli avventurosi?

Un nelle piagge dell' estrema aurora
In nero gorgo abbandonò la vita;
Ove di cedri una foresta odora
Il mesto cippo l' Indïano addita.

Negli abissi del mar giace il secondo,
Dove giaccion le perle; il più diletto
Era di lor; ma del garzon giocondo
Nïun lagrimerà sul basso letto.

Sotto una zolla del suo sangue rossa,
Ove il sol di Castiglia i grappi annera,
Il terzo dorme; in non compianta fossa
Dorme ravvolto nella sua bandiera.

Rimanea del giardino ultima rosa,
Beltà pallida e frale, una fanciulla;
Sotto l'italo ciel morta riposa,
Ove han gl'inni e le rose eterna culla.

Così gli ultimi alberghi hanno divisi
Quei che giocâr sotto lo stesso noce,
E sullo stesso grembo a sera assisi
A Dio levâr la semplicetta voce;

Quei che ruzzando le paterne sale
Già di sollazzo empierono e di festa.
O amore, amor! guai se caduche hai l'ale!
Se di là dell'occaso altro non resta!

LIBRI E FIORI.

della Stessa.

Vieni! Di luce e d' armonia compórti
Un regno io vo': qui son volumi e fiori;
Vieni! all' angusta tua prigion vo' tôrti
Tôrti a' febbrili della vita ardori.

De' canti il fiore è chiuso in queste carte,
Come nel fiore la fragranza è chiusa;
A' coronati principi dell' arte
In dì remoto li dettò la musa.

Contro i fati e l' età pugna il pensiero,
Che dal lezzo mondano si sublima
Vincitor della morte, e per sentiero
Arduo si volge a luminosa cima.

Dell' uom l' amor: la brama irrequïeta
Che romper tenta all' infinito il velo,
Qui dentro accolse il trepido poeta
Che aperto vide ne' suoi sogni il cielo.

Splendide larve, deità, portenti
Son qui dentro spiranti; affanni e glorie;
Ed al voler che domina gli eventi,
Sacri gli allori e l' ultime vittorie.

Odi l' inno celeste: odi l' accento,
Come nota di cigni, armonïoso
Che, lenito dell' anima il tormento,
Nel sen t' addorme d' un divin riposo.

T' annoia il canto? alla natura gli occhi
Rivolgi, amico, ove in solingo piano
Crescon fiori ed arbusti ancor non tocchi
Dal soffio ardente del lavoro umano.

Questi fiori rimira! o quale incenso
Mandan le colorate urne all' Eterno!
D' essi natura fe catena al senso,
Perchè riedan gli erranti al sen materno.

Essi fur colti al cupo rezzo estivo,
Lungo i muschi di tacita vallea,
Ove la luna tremola sul rivo
Gareggia di candor colla ninfea.

Essi fur colti sovra campo aprico,
Ove il sole è perenne e la verzura....
E tu, diletto, ti dirai mendico
Con due regni al tuo piede, arte e natura?

I MORTI D' INGHILTERRA.

DELLA STESSA.

Signori dell' Oceano,
Ove dormono i vostri incliti morti?
Ov' è la tomba olimpica
Che la gloria poneva a' vostri forti?

Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora,
Che non ricovri d' Albïon gli spenti.

Allato alle piramidi,
Là di Sïene sull' adusta landa
Atroce il sol rifolgora,
E l' immobile palma ombre non manda;

Sull' arsa landa assiduo
Incomba il sol di mezzo a' firmamenti;
D' un pieno giorno al termine
Là d' Albïon riposano gli spenti.

Romoreggiando infuria
L' uragano dell' Indo in sulla foce;
De' tigri nelle tenebre
Esterrefatto il Gange ode la voce;

Tigri, uragani infurino;
Più suon non v' ha che i Mani altrui sgomenti
Tocco il sereno vespero,
Là d' Albïon riposano gli spenti.

I tuoi deserti, America,
Precipitando la fiumana assorda;
Acute frecce incoccano
Truci i Selvaggi sulla tesa corda;

Fischino i dardi: allaghino
L' immenso piano i turgidi torrenti;
Fornito il giorno e l' opera,
Là d' Albïon riposano gli spenti.

De' Pirenei sul vertice
Nevi e foreste il turbine tormenta;
Divelti rami e stipiti,
Come foglie di rosa, in alto avventa;

Le nevi aggiri il turbine,
Getti schiantate le foreste a' venti;
In Roncisvalle vinsero;
Là d' Albïon riposano gli spenti.

A' marinari orribile
Nel gelato Oceàn scende la sera,
Quando il naviglio accerchiano
Torpidi i ghiacci e fitto il ciel si annera;

Premano ghiacci e tenebre;
Già con bandiera ed albero i valenti
La loro via fornirono;
Anche là d' Albïon dormon gli spenti.

Giganti dell' Oceano,
Industri eroi, guerrieri e marinari,
I picchi la piramide,
La vostra fossa son le sabbie e i mari.

Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora,
Che non ricovri d' Albïon gli spenti.

———

PROPERZIA ROSSI.

della Stessa.

Properzia Rossi, famosa scultrice di Bologna, valente del pari nella poesia e nella musica, morì di un amore infelice. Un quadro di Ducis la rappresenta nell'atto di mostrare il suo ultimo lavoro, un bassorilievo di Arianna, a un cavaliere romano, oggetto del suo amore, che lo guarda con indifferenza.

I.

Ultimo dono il cielo mi consenta
D'arte e d'amor: ch'io pochi segni imprima
Su questo sasso, e morirò contenta.

Dell'ardor che gl'inerti anni mi lima,
Rimanga un'orma sulla terra, un'orma;
Ed io nata a toccar era la cima!

Del bello ancor la luminosa forma
Doni vita perenne al mio lavoro;
Poi l'egro spirto il vol raccolga e dorma.

Per te, per te, che forsennata adoro,
Per te che di deridermi non cessi,
Questo all'arte domando ultimo alloro.

Oh, se nel marmo imprigionar potessi
Quest' anima che fugge; e tutti quanti
Fosser nell' opra i miei tormenti espressi,

Accorati silenzî, occulti pianti,
Torbide notti e più torbide aurore,
Delusi sogni e solitari canti!

A lei che presto vittima d' amore
Vedrà sopravvenirsi il dì mortale,
Forse pentito volgeresti il core;

E piangeresti rimembrando quale
Teco ella fu, sì timida e modesta,
Sì pia, sì dolce, mentre tu, sleale....

Dèstati, invitto spirito, ti desta;
Tronca la querimonia intempestiva,
E la man non tremante all' ovra appresta.

La fredda pietra del mio foco avviva;
Paga morrò. Quel perfido rimiri
Qual d' ingegno tesor con me periva;

Vegga la spenta fiaccola e sospiri.

II.

Ei viene, ei vien! Con procellosa piena
L' estro antico risorge: all' ansia mente,
Che l' affanno prostrò, torna la lena.

Dall' agitato spirito repente
Con giocondo tumulto si disserra
Di gloriose immagini un torrente,

Che m' incalzan superbe e mi dan guerra
La mano affaticando e l' intelletto.
No tutta, tutta io non andrò sotterra.

Cresce il vago lavor. Del mio concetto
Lo scabro masso già s' informa e toglie
Atto e sembianza di vivente aspetto,

Simile a rosa che le fresche foglie
Dischiude ad una ad una, in fin che splende
Nell' aperta beltà delle sue spoglie.

Cresce il lavoro: docile si arrende
A' miei colpi il macigno. O somigliante
A me nelle tue dure aspre vicende,

O tradita Arïanna, il mio sembiante,
Il disperato mio sguardo ti presto:
In te mi riconosca il crudo amante.

Il mio dolor gli parli manifesto
Nel tuo muto dolor: la mia procella
Nel tuo volto contempli e nel tuo gesto.

O consunta d'amor, greca donzella,
Deserta un dì sovra remota arena,
Tu del mal non ignara a lui favella

Dell' indomito ardor che in ogni vena
Con sue torbide vampe mi penètra
E pria del tempo al mio fine mi mena.

Almen potessi infondere alla pietra
La virtù d'una nota! ed il concento
Dolce come sospir d'eolia cetra,

O carezzevol alito di vento
Fra le foglie d'un mirto illanguidito,
Quel fero impietosisse al mio tormento.

Per tanti guai, da cui già porto attrito
L'egro mio frale: pel vorace affanno,
Onde ho sull'alba il mio cammin fornito,

Ristoro altro non chiedo a tanto danno
Che una lagrima sua. Fatte già polve
Entro l' urna queste ossa esulteranno,

Chè vero amor per morte non si solve.

III.

Come sei bella, femminil sembianza
Dal marmo uscente! Ma l' altera idea,
Che brilla in me, la tua bellezza avanza.

Di che vaghi miracoli io potea
Il mio secolo ornar, se la fortuna
A' miei poveri giorni era men rea!

Ma non arrise il cielo alla mia cuna;
Quando più dolce il grido è di natura,
Solinga io vissi e senza speme alcuna.

Un core, un core, in cui versar secura
L' ansia segreta e la segreta stilla
Dal duol spremuta a' dì della sventura;

E mia stella nel buio, una pupilla
In me fisa ridente; una parola
Che tornasse l'afflitta alma tranquilla;

Tutto, a me tutto il ciel negava. Or sola
Sulla terra m'aggiro: al core affranto
Ogni più salda illusïon s'invola.

Così di gioia e di trionfo un canto
Che agitò l'aure altissimo, talvolta
Odi in lungo morir eco di pianto

Nel buio sen di sotterranea volta.

IV.

Pur del mio genio un lampo in questo sasso
Vedran le genti: innanzi ad Arïanna
L'età venture arresteranno il passo.

O fama! e la tua larva ancor m'inganna?
Di rugiade ha desio l'arida fronda,
Cerca uno schermo la tremante canna;

La vite, perchè prosperi feconda,
Ha bisogno dell' olmo, ed io bisogno
Ho d' un core che m' ami e mi risponda.

Fama, splendido cencio, inutil sogno!
Un core, un core, o fama, a conquistarmi
Tu non valesti, e pure ancor ti agogno.

O lauri! o cetra! o miei spiranti marmi!
L' antica fiamma ridestarsi io sento:
Tornano le armonie, tornano i carmi.

Dunque l' incendio non peranco è spento?
Dunque nuove vedrò nascer ghirlande
Sovra il cammin che un' altra volta io tento?

Mai più, mai più! Puro fiammeggia e spande
D' oro torrenti su' tuoi lidi il sole,
Italia, nella polve ancor sì grande;

Dolce come di rose e di viole
Profumo in una queta alba di maggio
Suona il concento delle tue parole;

Ma dal vivo tuo ciel, dal tuo linguaggio
Dolcezza alcuna al cor più non mi torna;
Tace ogni inno per me, tace ogni raggio.

Meco immortale il mio dolor soggiorna;
I miei passi accompagna e tinge in nero
Quanto natura più di riso adorna.

Già tremenda mi suona entro il pensiero
Un' assidua parola: il tuo sospiro
Donna, non val che ad irritar l' altero.

O tu mio divo spasimo e deliro,
Tu che di ghiaccio e di disdegno armato
Crudel gioco ti fai del mio martíro,

Addio! Se almen mi concedesse il fato
Pria che l' aura del dì mi sia rapita,
Posarti in seno il capo affaticato,

E disciogliermi in pianto e non udita
Pur sul collo morirti, al tutto orrendo
Il tenor non direi della mia vita.

L' ala di morte or desïosa attendo;
E pur quanto sereni avrei veduti
I miei giorni passar teco vivendo!

Or ambo in festa: ora tranquilli e muti
Mirando il cielo, nè piacer gustando
Maggior che d' esser ivi ambo seduti;

Or di lontana musica ascoltando
Gioconde consonanze, che la brezza
Interrompe del vespro a quando a quando;

Or colla mente a dotte inchieste avvezza
In franto simulacro o tela antica
L' orma spïando d' immortal bellezza;

Dolce al paro il riposo e la fatica
Stata ne fora; nè sventure ed onte
Già t' attendean, perch' io ti fossi amica;

Ma del contento inebbrïata al fonte
Ampia mèsse di lauri avrei raccolta
Sol per farne ghirlanda alla tua fronte.

O sogni, sogni! Or dell' amor m' è tolta
Anco la speme: questo sol m' avanza
Che la mia fama non sarà sepolta.

Soave, come tenüe fragranza
Che intorno arida rosa ancor si aggira,
Fia che resti di me la ricordanza,

Soave come l' aura che sospira
Nel crin di melanconico cipresso,
O fra le corde di spezzata lira.

Resterà questo marmo, e viva in esso
L' immortale mia fiamma. I cittadini
Commossi in cor gli passeranno appresso;

E chi sa non tu stesso il guardo inchini
Vinto a un pensier che l' anima ti grava,
E traendo un sospir dica a' vicini:

Quanto colei, che lo scolpì, mi amava!

L' ORA DELLA MORTE.

DELLA STESSA.

Una stagion la fronde
Ha per cader; una stagione il fiore
Per appassir: le stelle un' ora asconde,
Ma tue, morte infedel, tutte son l' ore.

Il giorno alla fatica,
Sacra è la sera al conversare giocondo;
Notte è de' sogni e del riposo amica;
Ma tutte l' ore tu passeggi il mondo.

Ha l' ora sua la mensa,
Ora di riso e di festevol canto;
Ora poi vien che l' uom sospira e pensa;
Ma tuo, rapace, il giorno è tutto quanto.

Ride il garzon securo;
Ride secura sul mattin la rosa;
Ma tu già non attendi il fior maturo
Per istender la falce ruïnosa.

Una stagion la fronde
Ha per cader: una stagione il fiore
Per appassir: le stelle un'ora asconde;
Ma tue, morte infedel, tutte son l'ore.

Quando vien men la luna,
Quando dal mar la rondin fa ritorno,
Quando imbionda la spica e l'uva imbruna,
Noi conosciam; tu sola non hai giorno.

Verrai co' dolci fiati
Che carezzano il capo alle viole?
Verrai quando la neve alta è ne' prati?
I tuoi sentieri non conosce il sole.

Ove più spuma il mare,
Ove ferve di danze il chiuso albergo,
In campo aperto, accanto al focolare
Invisibil dell' uom pendi sul tergo.

Sei coll' amico afflitto
Sovra la coltre dell' amico estinto;
Sei dove ardono i brandi, e nel conflitto
Ebbra non scerni il vincitor dal vinto.

Una stagion la fronde
Ha per cader; una stagione il fiore
Per appassir: le stelle un' ora asconde;
Ma tue, morte infedel, tutte son l' ore.

PREGHIERA.

DELLA STESSA.

Padre celeste! Al fiorellin, che allieta
L' erma salita di dirupo alpino,
Odor non solo, ma virtù segreta
Hai data che rincora il pellegrino.

Mentre ei dispera di toccar la meta,
Mirando nel bel calice vicino
La tua presenza, le paure acqueta
E sereno riprende il suo cammino.

Signor, pari virtù dona al mio canto!
Al poverel che più si affligge e lagna
Parli di te che volgi in riso il pianto;

Porga sostegno alla fralezza umana;
E come il fiorellin della montagna
Fragranza avrà fuggevol sì, non vana.

LA CADUTA DELLE FOGLIE.

DAL FRANCESE DI MILLEVOYE.

L' aura autunnal dell' ingiallito ammanto,
Tolto alle querce, avea coperto il suolo;
Nuda la selva traluceva: il canto
Sopito era nel petto all' usignuolo.

Triste e già moribondo in sull' aurora
Di sua giornata, infermo giovinetto
Lento moveva, una fïata ancora,
Pel bosco a' suoi fiorenti anni diletto.

" Addio, foresta! Io già mancar mi sento;
Nel tuo destino il mio destin m' è chiaro;
In ogni foglia che dispicca il vento,
Del mio morir non dubbi segni imparo.

O dell' arte di Coo divino alunno!
Tu sospirando mel dicevi; gialle
Vedrai farsi le foglie un altro autunno;
Ma non vedrai più rinverdir la valle.

Già morte di sue nere ombre ti fascia;
Più del pallido autunno, o giovinetto,
Hai tu pallido il viso; e cruda ambascia
Con sordo dente ti consuma il petto.

Cadran questi tuoi vaghi anni felici
Appassiti cadran, pria che appassite
Sien l' erbette ne' prati e le pendici
Veggan di fronde povera la vite.

Io muoio, io muoio! Col suo freddo fiato
Aura letal m' è corsa in ogni vena;
Ecco il decembre io mi ritrovo allato,
Quando alle spalle aveva il maggio appena.

Frale arboscello, in un mattin distrutto,
Non avea che verzura e qualche fiore;
Ecco cascano i fior; nè dolce frutto
Fia che rallegri il ramoscel che muore.

Cadi, cadi frequente, amica foglia;
Cela il tristo sentiero; al duol materno
Cela la fossa, dove nuda spoglia
Dormirò col dì novo il sonno eterno.

Ma se sul vespro scompagnata e mesta
A cercarmi verrà la fida amante,
Tu pia col lieve tuo romor mi desta,
E felice il mio spirito abbia un istante. "

Disse e sparì; più non farà ritorno.
L' ultima foglia che spiccava il vento,
Segnò del garzoncel l'ultimo giorno;
E gli poser nel bosco il monumento.

Ma la fanciulla a piangere sull' urna
Mai non uscì: sol con vagante passo
Della valle il pastor la taciturna
Notte turbò del solitario sasso.

LA VITA SOLITARIA.

DALLO SPAGNUOLO DI LUIS DE LEON.

Avventurosa vita
Di lui che fugge popolar tumulto,
E segue per romita
Semita il passo occulto
De' savi, a cui non fece il mondo insulto!

Non gli conturba il petto
Sete di fama o di regal tesoro;
Nè guarda invido il tetto
Che di diaspro e d' oro
Edificava l' ingegnoso Moro.

Splendori non agogna,
Nè dietro inani titoli si affanna;
Abborre la menzogna
Che di bei veli appanna
Quel che la nuda verità condanna.

Maggiore il mio contento
Forse sarà, se son mostrato a dito?
Se dietro a simil vento
Correndo io vo smarrito,
Di mortali punture il cor ferito?

O monte! o acque! o fido
Villereccio soggiorno a me sì caro!
Ecco afferrando il lido,
Scampato al flutto amaro
Alle vostre dolci ombre ecco io riparo.

Placidi sonni io bramo,
Bramo liberi dì senza un pensiero;
Cenno veder non amo
Risibilmente austero
Di chi fan gli avi o le ricchezze altero.

Mi sveglino all' aurora
Col non appreso canto gli augelletti;
Non l' ansia, che divora
Ambizïosi petti
Dall' altrui ciglio a pendere costretti.

Meco vivendo io voglio
Goder de' beni che mi diè natura;
Vo' libero d' orgoglio
E d' amorosa cura
Chiudere in pace mia giornata oscura.

Del monte in sulla falda
Un orticel piantato ho di mia mano,
Che quando april riscalda,
È tutto in fior, non vano
Argomento di frutta al pio villano.

Cupida che si accresca
Tanta beltà, dalla petrosa vetta
Precipita una fresca
Onda, che alla soggetta
Piaggia romoreggiando il passo affretta;

E poi tra pianta e pianta
Torcendo il corso, la solinga riva
Di bei fioretti ammanta,
E le vermene avviva
Chinate e smorte dall' arsura estiva.

L' antelucana brezza
Pregna d' odori aleggia in sul pendio
E gli arbori carezza
Con blando mormorio,
Che di pompe e di scettri infonde obblio.

Quei che la vita affida
A fragile vascel, l' oro contenti.
Non io, non io le grida
Udrò dell' ansie genti,
Quando orribili in mar pugnano i venti.

La combattuta antenna
Stride: subita notte il giorno asconde;
Il nocchier smorto accenna
Alleggerir le sponde,
E l'accolto tesor si getta all' onde.

D' un desco poveretto
Io son contento, che la pace infiori
Nè attossichi il sospetto;
Sian gli alabastri e gli ori
Di chi non teme d' Africo i furori.

E mentre irrequïete
Sen van le genti dalla patria in bando
Punte dall' acre sete
O d' oro o di comando,
Sdraiato all' ombra io poserò cantando;

Sdraiato all' ombra, avvolto
D' ellera i crini e d' apollinea fronda,
Ad ascoltar rivolto
Il suon della gioconda
Lira che intemerati estri seconda.

MARTINO.

DAL SICILIANO DI GIOVANNI MELI.

L' uomo che vaneggiando esce di via,
Scosso dal collo l' amoroso freno
Della saggia natura,
Perde il polo di vista e va smarrito;
E quanto più da quella si dilunga
Tanto perduto più si trova e sente,
Quando i folli pensieri
Gli dan tregua per poco e il van desio,
Richiamarsi colà donde partío.

Per qualche tempo illusïon giocondе
A lui saran gli splendidi palagi
Della città, le pompe, il lusso e gli agi;
Ma poi cresciuti in core
Sente gli affetti nequitosi e questi
Crescer sente col crescere degli anni,
Della sua mente già fatti tiranni.

D'acute punte allor trafitto invoca
La natura, ma indarno;
Gli abiti rei l' han stretto di catene
Che invan s' affanna a sciogliere; e frattanto
Per illuder sè stesso
Di libero e giulivo si dà vanto.

Pure di tempo in tempo: o quando ride
La bella primavera pe' fioriti
Lussureggianti prati: o quando autunno
Leva in sui campi il capo incoronato
Di poma e d' uva che contrasta all' oro
Il biondo colorito,
L' uomo della città con sua gran pena
Si move e si trascina
Seco recando a' campi la catena.

Son io, son io (così dicea Martino
Negl' istanti d' un lucido intervallo)
Lo snaturato figlio,
Che un istinto segreto, ultimo avanzo
Della materna eredità, sospinge
Alla tenera madre, al piè träendo
La servile catena
Del vanitoso fasto
E dell' ambizïon non mai satolla
Che di spine m' ingombrano il cammino.
Madre, quanto a' tuoi sguardi io son meschino!

« Trovo fra questi aratri,
Fra questi di verzura
Immensi anfitëatri
La madre mia natura,

Che con aperte braccia
A sè mi alletta e chiama,
E pinta sulla faccia
Mi mostra la sua brama:

Che con benigno piglio
A me si accosta e dice:
Tutto ti diedi, o figlio,
Per renderti felice;

Un cor pe' godimenti;
Ove virtù verace
Agli onorati stenti
Sposa diletto e pace.

Legge ci trovi impressa
Che d'ogni legge è fiore,
Scolpita da me stessa:
Ama e raccogli amore.

Legge che il core accresce,
Allarga il tuo pensiero,
Che ti confonde e mesce
All'universo intero.

Senza essa sulla terra
Stranier tu vivi e solo,
Sempre cogli altri in guerra,
O abbandonato o in duolo.

La mente e l' intelletto
T' ho dato, onde comprenda
Quello esser giusto e retto
Che al comun bene intenda.

I sensi fu mia cura
Largirti, che gradita
Che vegeta e sicura
Ti rendano la vita.

L' occhio, perchè ti sveli
Meravigliosa scena,
L' ordin che terre e cieli
Costantemente affrena.

L' orecchio novo incanto
Ti schiude all' alma ancora:
Dell' usignuolo il pianto
Di voluttà la irrora.

Fra quegli alpestri orrori
Il passer solitario
Intenerisce i cori
Col dolce accento e vario.

I flauti armonïosi
De' vispi pastorelli
Fan eco a' grazïosi
Gorgheggi degli augelli.

Le nari pur consola
Tributo peregrino
D' odor che l' aura invola
Ai fiori del giardino.

Di frutti in abbondanza
La mensa ti copersi,
Di tinte, di fragranza
E di sapor diversi.

Vieni, diletto, vieni,
Ascolta i miei richiami;
Vien tra' boschetti ameni,
Siedi fra' verdi rami.

Meco in questo ermo lido
Regna la pace, e regna
Amor che farsi il nido
Alle colombe insegna.

La fedeltà d' attorno
Qui trovomi ne' cani
Vigili notte e giorno,
Amici e guardïani.

Son mia superba reggia
Questi sublimi monti:
La mäestà passeggia
Sulle petrose fronti.

Quale beltà s' aduna,
Quanta grandezza in essi!
Umana possa alcuna
Non è che vi si appressi.

Osserva come sorgono
Di sopra le foreste,
E tra le nubi sporgono
Le trarupate creste!

Quante in que' gran burrati
In que' cespugli e grotte
Di rettili e d' alati
Erran viventi frotte!

L'aquile in ciel sospese
Tesson con ala immota
Intorno alle scoscese
Rocce l'aerea rota.

Felci e vitalbe intorno,
Ellere a gran festoni
Sono i tappeti, onde orno
Le altere mie magioni.

Mira da quella cima
Come un perenne fiume
Mäestoso si adima
L' onde mutando in schiume!

Giù per occulte scale,
Di questi monti al fondo,
Trovi le vaste sale
Ove i tesori ascondo.

Quanto l' umano ingegno
Mette ne' primi onori,
Fra creta e sabbia io tegno,
Lucenti gemme ed ori.

I rosëi graniti,
Le agate, gli ametisti
A scabre selci uniti,
Al fango son commisti.

Delle mie grotte sono
Reconditi pilastri,
Son basi del mio trono,
Porfidi ed alabastri.

Vedi come io dispregio
Tesor sì vano! E vui
Lo avrete in tanto pregio
Da occidervi per lui?

Ma lascia le caverne,
Esci all' aperto, e godi
Le mie bellezze esterne
Diffuse in vari modi.

O quante specie, o quante
Varïetà d' aspetto
Presentano le piante
Al mio veder perfetto!

Quante famiglie intere
Vivon d' insetti in loro,
Che in maggio a schiere a schiere
Volan sull' ali d' oro!

La vite che si piega
Debole in basso sito,
Vedi come si lega
Al pioppo per marito!

Del tronco non fecondo
Questi in compenso, i figli
Ne adotta e porta il pondo
De' grappoli vermigli.

L' olivo che vetusto
Pugnò co' venti e stette,
Dal fracassato fusto
Germe novel rimette.

Piramidi fastose
Son larici e cipressi;
L'età del mondo ascose
Leggo scolpite in essi.

Il grato mormorio
Dell' acqua che là scorre
Dice all' erbette: addio,
Io parto, che vi occorre?

Volete nutrimento?
Verso di me stendete
Le barbe e in un momento
Il nutrimento avrete.

In ricompensa al rivo
L' albero i rami stende,
E dall' ardore estivo
Coll' ombra lo difende.

Oh i corrisposti affetti!
Oh i ben locati offici!
Inanimati oggetti
Fra lor son come amici.

Nè credere che l' onde
Sien sole; alla fontana
Galleggia e mi risponde
Col gracidar la rana.

Tinti d' argento il tergo
Guizzano in fondo all' acque
I pesci, a cui l' albergo
Laggiù segnar mi piacque.

Le pecchie industrïose
Rimira tra que' fiori
Che alle cellette ascose
Tornan co' dolci umori.

Se il mansuëto regno
Intender ne sapessi
Vergogna avresti e sdegno
De' tuoi superbi eccessi.

Ma le mie schiere alate
Del sol seguendo il raggio
Cangian le sedi amate
Com' è l' ottobre o il maggio.

Presentan le stagioni
Le specie lor distinte
A torme ed a squadroni
Di penne vario-pinte.

Sue nunzie e messaggere
La primavera manda
Le rondin che leggiere
Scorrono d' ogni banda.

Poi giunge accompagnata
Da quaglie e da stornelli
E d' una smisurata
Folla di vari augelli.

Io tutti li confido
Agli arboscelli, ai prati,
A fabbricarsi il nido,
Nutrirsi i dolci nati.

Molti co' novi eredi,
Quando più ferve l' anno,
Di più benigne sedi
In cerca se ne vanno.

D' autunno a' lieti giorni
Di lodolette abbondo;
Garrule merle e storni
Entro i vigneti ascondo.

E quando l' anno inchina
Ho l' oca e la beccaccia,
Che presso alla marina
Scendon di cibo in traccia.

Nè compagnia mi manca
Di armenti e greggi; e questa
No, non mi opprime e stanca,
Ma pure gioie appresta.

Mi opprime e stanca oh quanto
Il cittadin tumulto,
Del poverello il pianto,
Del ricco altier l' insulto.

Frodi, avaníe, raggiri,
Disordini e scompigli....
O stolidi o deliri
Miei tralignati figli! »

Così favella di Martino al core
L' ingenüa natura. E la ragione
Che della verità la voce ascolta
Santa ed util la trova,
Gran diletto ne prova e già la segue.
Ma le perverse ambizïose usanze
Che dagli anni primieri
Soggiogata l' avean, a' bei pensieri
Oppongon vane idee, vane sembianze,
Che ricopron di tenebre la mente.
Così Martino che veduto avea
Un lampo di saggezza, si ritorna
Macchina come pria,
A cui l' abito solo imprime il moto.
E come nave in tempestoso mare
Senza vele e piloto, ai folli affetti

Che lungi lo trabalzano dal porto,
Riman ludibrio l'infelice; e segue
A far, non punto accorto
Delle interne battaglie e degli affanni,
Quanto fatto egli avea da' suoi primi anni.

FINE.

INDICE.

Poesie Originali.

Versioni Bibliche.

Versioni da Poeti Latini.

Versioni Varie.